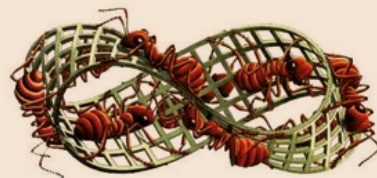


Luoghi e persone

Né capo né coda | Palindromi di Marco Buratti

Coppia romana ascolta le news. Lei è nel panico, lui la rassicura
È DACCA, NON È ROMA! AMORE, NON ACCADE!



LETTERA DA CITTÀ DEL MESSICO

«Ciudad» ideale del nuovo mondo

L'urbanistica della capitale è caratterizzata da un reticolo viario regolare ispirato al «De re aedificatoria» di Leon Battista Alberti, libro portato qui dal primo viceré Antonio de Mendoza

di **Franco Avicolti**

Città del Messico comincia dall'immensa piazza della Costituzione su cui convergono i resti della storia finita della civiltà *mexica*, la visione altra dei conquistatori e quella più recente dell'indipendenza. È la sintesi del suo essere città, di una storia che può essere magnificenza, indifferenza e anche sovrapposizione.

Sulla piazza vasta come il mondo, insistono la Cattedrale, il Palazzo Nazionale, l'Antico Palazzo del Ayuntamiento, cui si aggiungono i resti del Templo Mayor e, sullo sfondo delle rovine azteche, il Museo la cui compattezza architettonica non sembra avere interesse a dialogare con le vestigia che dovrebbe raccontare. Non lontano, l'Ospedale del Jesús, eretto nel 1524 da Hernán Cortés sul luogo dove l'8 novembre del 1519 incontrò la prima volta il *tlatoani* azteca Moctezuma. L'edificio è un involucro moderno senza radici: non annuncia, ma piuttosto nasconde la splendida costruzione cinquecentesca e il busto del fondatore che, nel bel mezzo del doppio patio con porticato, guarda verso una scalinata che sale

al piano superiore. La lapide specifica che l'ospedale funziona ininterrottamente dalla fondazione essendo il più antico d'America. Per chi non chieda lumi alla storia, la menzione che ricorda il *conquistador*, assente oltre le mura del complesso moderno, potrebbe anche significare che la sua opera in Messico si sia limitata alla fondazione dell'antico edificio.

Sono segni e non dichiarazioni. Ma di fatto la città è piena di grandi gesti urbani proiettati verso il futuro che non sembrano proposti per ricucire, ma per allontanarsi da quanto accaduto in precedenza, forse con l'intenzione di risolvere con un sol colpo tutte le complesse problematiche ereditate. Così, le rotture storiche appaiono evidenti proprio con il gesto architettonico che ne vorrebbe segnare il superamento.

La Città Universitaria, realizzata agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso nella zona del *pedregal*, la pietraia lavica lasciata dall'eruzione del vulcano Xitle, ne è un segno ancorché grandioso. Barragán e Max Cetto furono tra i primi a intuire le potenzialità del luogo forse pensando alla pietraia come valore identificativo del ter-



CITTÀ DEL MESSICO | L'urbanistica è basata su un reticolo regolare d'ispirazione rinascimentale

ritorio, radice. Il progetto di Mario Pani ed Enrique del Moral, consegnò alla città uno straordinario complesso universitario - oggi Patrimonio dell'Umanità - con decine di edifici. Sull'insieme si impongono la Torre del rettorato con le opere di Siqueiros, la Biblioteca con i mosaici di O'Gorman, la Sala di Netzaualcayotl, il Museo

d'arte moderna, lo stadio olimpico con un mural di Diego Rivera, che convivono grazie a un comune linguaggio energetico e coerente. E tuttavia, il complesso pieno di citazioni delle antiche civiltà messicane, non riesce a ricucire la parte che si rivolge a Coyoacan con Tlalpan, all'opposto. Si insinua tra i due centri già abitati da popolazio-

ni native e poi dai conquistatori europei, come a voler affermare una prospettiva di superamento dell'esistente, di forza e di potenzialità che un'altra storia ha colpevolmente compresso. E ciò si nota ancora con l'imponente Auditorium, con il Museo di antropologia e gli altri edifici che danno il carattere odierno al Paseo de la Reforma, l'arteria voluta da Massimiliano I per collegare il Castello di Chapultepec - dove viveva - con la piazza della Costituzione.

In una recente raccolta di articoli, *La ciudad que nos inventa. Crónicas de seis siglos*, Héctor de Mauleón rileva che, nello stato attuale, Reforma «è più vicina al futuro che al nostro tempo» ribadendo poi che il nuovo non riconosce valore «all'eco di altri tempi». Un capitolo ricorda che la prima cronaca della città, *Mexico en 1554* di Cervantes de Salazar, venne stampata nella tipografia di Juan Pablo, considerato il primo tipografo d'America e il primo di una serie di italiani che lasciarono tracce nella capitale come Adamo Boari autore del Palazzo delle Belle Arti e delle Poste centrali, o Silvio Contri che progettò il palazzo del Museo nazionale d'arte di cui Mariano Coppédè e famiglia realizzarono la parte decorativa.

Secondo lo storico Guillermo de Tovar Teresa, le origini stesse di Città del Messico sono italiane giacché la sua trama sarebbe dettata dal *De re aedificatoria*, il testo di Leon Battista Alberti che il primo viceré, Antonio de Mendoza, portò con sé in Messico. Non esiste una documentazione in proposito, ma nella biblioteca del Museo di antropologia c'è il libro le cui note a margine dicono che il rappresentante del re spagnolo cercò nel testo albertiano almeno dei suggerimenti.

Tra i grandi gesti urbanistici della città,

vale la pena convivere con la solitudine delle cinque torri di Luis Barragán e Mathias Goeritz e il loro messaggio gestuale che annuncia un tempo a venire; osservare l'intraccio della rete stradale che riflette la problematicità di un andare che si muove su piani che si sovrappongono senza incontrarsi, come accade per i personaggi de *La regione più trasparente* di Carlos Fuentes. Le grandi arterie come il Periférico, il raccordo anulare a più piani, o Insurgentes, che collega con i suoi quasi trenta chilometri il nord e il sud della città, sembrano estranee a una qualche opera di ricucitura: il raccordo è un percorso senza storia e Insurgentes è come una lama che taglia in due la città.

La casa di Barragán sembra una risposta alla complessità urbana piena di domande, di rotture e di gesti autoreferenziali. La sua essenzialità formale pare negarsi a un esterno in cui non si riconosce. La vitalità è interna ed è come una riflessione sulla storia e sull'architettura in cui il Messico trova una sua collocazione spaziale e temporale. L'ingresso porta direttamente nelle ragioni dell'architettura e poi, in successione, ogni elemento viene messo in condizione di parlare da solo essendo annuncio, apertura, slancio come la scala che porta verso una porta che non si apre o la sala che non si esaurisce nel perimetro dei colori e conduce invece allo spazio dell'agorà. La luce e l'acqua giocano il loro ruolo sottolineando gli ambienti e il loro senso; nei luoghi più intimi si sente l'atmosfera mistica e problematica della religiosità di un Paese che riappare tra le piante del giardino e nella solarità dei colori della *azotea* lanciati verso il cielo. Storia di luoghi e dell'architettura.

Nel corpo ferito della città, si è introdotto in epoca recente Felipe Leal con un'azione urbana che ricongiunge piazza della Repubblica e il Monumento della Rivoluzione all'asse urbano che da una parte conduce a Reforma e dall'altra alla piazza della Costituzione lungo Juárez e Madero pedonalizzata, arredata e restituita al protagonismo dell'uomo, oltre le lacerazioni. E sembra che il gesto voglia ricucire una ferita della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenica 10 LUGLIO

DIRETTORE RESPONSABILE
Roberto Napoletano

CAPOREDATTORE
Armando Massarenti

IN REDAZIONE
Cristina Battocletti (vicaria),
Eliana Di Caro (vice),

Marco Carminati (caposervizio),
Lara Ricci (vicecaposervizio),
Redattori: Francesca Barbiero,

Stefano Biolchini (online)

REDAZIONE GRAFICA
Cristiana Acquati
(vicecaposervizio)

ART DIRECTOR
Francesco Narracci
(caporedattore)

Fondazione Prada

NÁSTIO.MOSQUITO

TEMPLATE TEMPLES OF TENACITY

7.7-25.9.2016

LARGO ISARCO 2, MILANO
+39 02 56662611
FONDAZIONEPRADA.ORG/
METRO 3 LODI T.I.B.B.
BUS 65 LARGO ISARCO
TRAM 24 VIA RIPAMONTI / VIA LORENZINI

Illustrations by Robin Velghe / Courtesy Nástio Mosquito ©

Milano



Il ricordo di Padre Busa

Il 14 agosto 2011 Armando Massarenti ricordava Padre Busa a pochi giorni dalla sua scomparsa. «Padre Busa - scrive Massarenti - era un lessicografo assai consapevole dei problemi filosofici». Lo scopo della sua informatica umanistica era individuare i «concetti» dell'opera di San Tommaso www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Terza pagina

ELZEVIRO

Umanisti scann(erizz)ati

Oggi scansioni e applicazioni tecnologiche sovrastano gli studi. Siamo lontani dai bei tempi di Padre Busa

di Lorenzo Tomasin

C'era una volta un gesuita venticinque, padre Roberto Busa (nato nel 1913, è morto da non molto, a novantasette anni), che bussava alle porte degli esperti di informatica e di quella che all'epoca si chiamava cibernetica presentando il suo progetto di ricerca, rivoluzionario per l'epoca: l'idea di applicare mezzi tecnici e computazionali allo studio dei testi che gli interessavano, cioè gli *Opera Omnia* di Tommaso d'Aquino, troppo estesi per essere letti e studiati con i metodi tradizionali e "manuali" della ricerca testuale. Padre Busa è considerato oggi uno dei benemeriti fondatori della linguistica computazionale e in generale dell'informatica umanistica, cioè - almeno nella sua configurazione iniziale - di una branca degli studi nella quale contenuti e metodi della cultura umanistica si servono di mezzi informatici per realizzare i propri obiettivi.

Al giorno d'oggi, fa informatica umanistica chiunque interroghi la grande biblioteca virtuale messa a punto da Google con una campagna di massiccia digitalizzazione dei libri di biblioteche sparse in tutto il mondo, e resa mirabilmente accessibile a chiunque in qualsiasi angolo del pianeta raggiunto da una connessione a internet. Alivello ancor più semplice, anzi, sta facendo informatica umanistica persino l'autore di queste righe, impiegando un comune programma di videoscrittura per la confezione di un testo, con tutte le funzioni di interrogazione, riordino e messa in forma che a quel programma sono collegate. Vista così, si tratta in fondo di un'esperienza quotidiana, seppure scalare, per qualunque persona di cultura. Se dall'amatore ci si volge al professionista, che studi le opere di Melanotte o la poesia elisabettiana, il pensiero di Leopardi o l'archeologia ittica, il ricercatore delle scienze umane è, come qualsiasi scienziato, un utente abituale e spesso appassionato degli strumenti informatici, dei quali ovviamente non può fare a meno, tanto che sarebbe ormai impossibile individuare un ambito del sapere che non sia utilmente pervaso dalle tecniche prodotte dalla ricerca applicata, ingegneristica.

C'è però una novità negli sviluppi più recenti delle scienze umane, che rischia di essere sottovalutata o fraintesa dai molti entusiasti fautori del connubio tra ingegneria informatica e Lettere - oggi ben più diffusi e rumorosi rispetto ai tempi di padre Busa, che come molti gesuiti ha fatto scuola ben al di là di quanto fosse ragionevolmente prevedibile (o forse auspicabile). La novità consiste nel progressivo mutamento per cui dall'essere concepite come mezzi al servizio di discipline e metodi elaborati attraverso i secoli, le risorse tecnologiche e digitali sono divenute in molti casi obiettivi o elementi centrali della ricerca di base, e in particolare di parti sem-



PIONIERE | Padre Roberto Busa (1913-2011) negli anni Sessanta

pre più ampie di quella umanistica. Cioè concretamente della storia, della letteratura, della filologia, della storia dell'arte... Le conseguenze del progressivo mutamento di prospettiva per cui da strumenti (in quanto prodotti tipici della tecnica) i ritrovati informatici si sono mutati nei fini di una ricerca tipicamente non applicata come quella umanistica, si scorgono bene nello sviluppo impetuoso che le *digital humanities*, come lesi chiama oggi, hanno avuto negli ultimi anni in quanto disciplina autonoma e trasversale, sempre più sveltante nel panorama delle *humanities* in genere. I riflessi più concreti di tale spostamento di asse si osservano nei criteri con cui la ricerca umanistica viene finanziata da molti enti pubblici che dovrebbero vedere in essa uno dei più tipici destinatari d'un investimento libero da preoccupazioni immediatamente applicative o addirittura commerciali.

È noto che sia a livello europeo sia a livello di molte singole nazioni, la ricerca scientifica ha oggi tanto maggiori probabilità di intercettare fondi pubblici quanto più forte è la sua componente informatico-tecnologica, persino nel campo delle scienze umane. Cosicché un progetto che, mettiamo, aumenti di pochissimo la conoscenza dei dati storici o la loro interpretazione, ma potenzi la loro interazione con innovativi strumenti tecnologici ha maggiori probabilità di successo di un progetto altrettanto innovativo sul piano storiografico, ma irrelato da particolari sviluppi tecnici. E un progetto di ricerca basato, poniamo, sul trattamento del *big data* o sulla visualizzazione virtuale di contenuti letterari o artistici, ha buone *chances* di essere valutato come un prodotto della ricerca umanistica per via dei suoi contenuti, i quali tuttavia sono null'altro che pretestuosi banchi di prova per la messa a punto di tecnologie trasferibili in differentemente all'indagine di flussi commer-

IL GRAFFIO

Com'è banale Matera vista da uno straniero

Che Matera fosse un luogo dove le case «sono grotte e molti dei suoi edifici sono semplici facciate, dietro le quali si scoprono altre grotte» non lo aveva detto mai nessuno, almeno fino a lunedì 4 luglio, quando Michael Cunningham, anticipando il suo testo della *Milanesiana*, lo ha annunciato sul *Corriere della Sera*. Ed è stata una sorpresa. Come anche sapere che gli abitanti della città, negli anni '50, preferirono «i dis(agi) delle loro vecchie case» anziché trasferirsi in «più confortevoli quartieri residenziali». Questa è davvero inedita, in barba a questioni che riguardano Giuseppe Zanardelli, Carlo Levi, Adriano Olivetti, Alcide De Gasperi. Nulla contro Cunningham che avrà visto la Matera da consegnare alle guide turistiche per il 2019 (il suo testo poteva funzionare per il pubblico americano), ma per narrare i luoghi occorre conoscerne l'anima piuttosto che recitare stereotipi. Possibile che, per accreditarci, noi italiani dobbiamo ricorrere allo sguardo forestiero?

ciali o alla compilazione di nuovi videogiochi. Ecco così assurgere al rango di progetti di ricerca scientifica un programma che renda percorribile, anzi navigabile, un luogo del passato in forme simili a Google Street View, o un software capace di ricostruire automaticamente, in base alle ricorrenze di nomi e parole-chiave, le relazioni tra i personaggi di un ponderoso romanzo russo, naturalmente senza bisogno di leggerlo. Gli esempi non sono, purtroppo, fittizi.

Siamo nei distretti di una ricerca umanistica divenuta caricaturale, che stentando ad affermare l'autonomia dignità e la vitale importanza dei suoi contenuti s'attacca pigramente al carro della tecnologia tentando d'affermare l'attualità e la spendibilità dei propri contenuti. Inutile ricordare che il ragionamento corretto dovrebbe essere l'opposto: quello per cui la ricerca applicata sarebbe piuttosto tenuta a sapere per definizione privi di un'immediata applicazione, ma (meglio e perciò) scientificamente fondamentali. Per questa via, committenti (scienziati, umanisti) ed esecutori (tecnici) si scambiano i ruoli, e l'agenda di molte discipline viene riscritta, con discontinua nozione dei loro metodi e obiettivi, da informatici fattisi cultori di varia umanità. A pratiche antiche come la lettura, l'analisi, la discussione, si preferiscono tecniche quali la scansione, la visualizzazione, l'automazione, che relegano alla fruizione meramente aneddotica contenuti del tutto intercambiabili, scelti solo a motivo della loro gradevolezza, popolarità o mediatica attrattività. Trasformati, insomma, da fini in mezzi occasionali. Pur evitando di cadere in indebitte generalizzazioni o in eccessi di reazione, si tratta pur sempre di una tendenza della quale è bene stare in guardia.

@lorenzotomasin
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCIENZA E POLITICA

La ricerca non riceve ordini

di Gilberto Corbellini

Per chi studia la scienza da una prospettiva storica e filosofica, la vicenda italiana Human Technopole è ricca di spunti per così dire didattici. Nel senso che si presta a illustrare perché si sono diffuse talune idee e pratiche sul modo migliore di fare scienza. La libertà della ricerca scientifica non è un capriccio degli scienziati, da almeno un secolo e mezzo la condizione necessaria in tutte le democrazie liberali per l'avanzamento delle conoscenze e dell'innovazione. Storicamente gli enti sottoposti a un controllo politico non sono mai risultati competitivi.

È singolare, quindi, che nel dibattito in corso sulla vicenda Human Technopole nessuno abbia commentato la giustificazione del direttore scientifico di IIT, Roberto Cingolani, per aver guidato la stesura del progetto per il riuso dell'area milanese post-Expo in modi non competitivi e poco trasparenti. Cingolani ha dichiarato in diverse interviste di essere «solo» un «funzionario pubblico» e in quanto tale tenuto a «obbedire»; si è paragonato a un «soldato» sostenendo che IIT (beneficiario di «un primo contributo di 80 milioni») ha ricevuto un «incarico» di scrivere «solo un master plan» (in realtà la legge parla di «progetto esecutivo»); e a tale richiesta egli non poteva dire di no. Egli, però, non ha sempre ubbidito al Governo. Nel gennaio 2015, infatti, prospettò le dimissioni se il Governo non avesse rivisto la norma del decreto-legge Investment Compact, che trasformava IIT in un ente dedicato a commercializzare i brevetti italiani. In quel caso non criticò la reazione degli atenei e del CNR di fronte a tale assurda proposta, ma si adoperò affinché il governo rimediasse. Cingolani non si considera burocrate, ma dice di appartenere alla comunità scientifica. Ma allora egli pensa che la scienza si debba piegare per motivi di opportunità alle logiche del potere politico?

Siamo all'antitesi della scienza, per intendere. Il direttore scientifico di IIT dovrebbe sciogliere questa ambiguità o spiegare cosa intende dire quando afferma di essere «un soldato». È singolare che a un fisico, quale è Cingolani, non venga in mente che esiste una retorica che vede nella vicenda di Galileo Galilei l'esempio di quel che significa sottomettersi al potere, pur sapendo che quel potere sbaglia. Ed egli dovrebbe conoscere, dato che i tempi sono più recenti, le drammatiche conseguenze per la scienza statunitense delle decisioni dell'amministrazione George W. Bush (creazionista, *prolife*, sessuofobo, eccetera) in merito agli investimenti e agli obiettivi della ricerca biomedica. A quegli ordini politici si piegarono clinicamente diversi scienziati statunitensi e il premio Nobel Elizabeth Blackburn stigmatizzò duramente tale deriva opportunistica in un famoso articolo sul «New England Journal of Medicine». Così come «Science» parlò in un editoriale di un'«epidemia di politica» che stava avvelenando la scienza. Il direttore scientifico di IIT dovrebbe riflettere meglio prima di giustificare il proprio operato con argomenti che, se possibile, peggiorano lo scenario già poco rassicurante che caratterizza la vicenda HT. Intanto perché il compito di un funzionario dello stato - e anche di un soldato - può essere sì anche quello di eseguire gli ordini del potere politico, ma il primo dovere in una democrazia costituzionale come la nostra è di assicurarsi che le direttive cui si obbedisce siano conformi ai principi della Costituzione, nel cui nome quel potere è esercitato.

Questi principi, nella fattispecie, raccomandano che le tasse dei cittadini siano investite al meglio. Quando poi si parla di condurre o progettare un'attività di ricerca e innovazione esistono buone pratiche internazionali riassumibili in tre parole: libertà, competizione e indipendenza (niente conflitti di interesse). Se non si rispettano questi valori si finisce per fare come quei soldati che hanno agito in modi eticamente censurabili «semplicemente» eseguendo gli ordini dei loro superiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL 17 LUGLIO JEROME K. JEROME CON DOMENICA «CONVERSAZIONI ALL'ORA DEL TÈ»



Continua la serie dei Racconti d'autore della Domenica del Sole 24 Ore. Oggi i lettori troveranno Sandro Veronesi con «Baci scagliati altrove», mentre il 17 luglio sarà la volta di «Conversazioni all'ora del tè» di Jerome K. Jerome. Info: www.ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME IN UNA FAVOLA

Non sono vanitosa, sono un genio

di Lorenza Mazzetti

Mi domando se sono vanitosa. A pensarci bene decido che non lo sono affatto. Anzi, se c'è una cosa sicura, è che non sono vanitosa, non mi do delle arie, sono molto modesta, quasi troppo, insomma sono una personcina umile e a modo.

Quindi a dire il vero, sulla vanità... non saprei proprio cosa dire. Anche sforzandomi, guardando a ritroso la mia vita, se provo a cercare momenti di vanità, non ne trovo neanche uno.

Apensarci bene... proprio adesso mi pare di ricordare una frase che ho detto a Londra, quando avevo vent'anni, al direttore della Slave School of Fine Arts, che mi domandava come mai pretendessi di entrare in una università così importante senza avere né i soldi per iscrivermi, né i soldi per vivere a Londra, senza aver fatto i test di accesso, e neppure riempito i moduli necessari. Effettivamente la mia risposta mi sembra un pochino vanitosa, dissi: «perché sono un genio!». Al che lui mi guardò negli occhi, mi sorrise e disse: «allora se sei un genio, hai diritto a frequentare questa università.» mi diede un modulo da firmare e disse: «ecco, da que-

sto momento sei una nostra studentessa».

A pensarci bene, quel piccolo peccato di vanità, è stato tutta colpa di una fiaba che avevo letto da piccola e che mi aveva tanto colpita. Si tratta del *Principe e il povero*. Un principino che si annoiava e che era triste perché suo padre il re era morto, vide dalla finestra i suoi armigeri allontanare in malo modo un ragazzino che chiedeva l'elemosina. Ordinò allora di fare entrare il ragazzino nella reggia perché voleva giocare con lui. Il bambino fu introdotto nella stanza del piccolo principe e giocarono a scambiarsi i vestiti. Così, il principino che era diventato re, si mise il vestito tutto rotto e lercio del ragazzino povero. E il ragazzino povero si vestì con i meravigliosi merletti e velluti del piccolo principe. Cominciarono a giocare a rimpiattino e correre per tutta la reggia. Appena le guardie li videro, acciuffarono il bambino sporco e lercio e lo ributtarono per strada. Ma che c'entra tutto ciò con il fatto che sono un genio e con quel momento della mia vita a Londra?

A pensarci bene, quello che mi colpì di questa fiaba fu il fatto che tutti quelli che incontravano il bambino vestito da povero, non credevano che fosse il re e ridevano di lui. Finché un giorno un cavaliere lo incontrò e quando lui gli disse: «io sono il re», il cavaliere gli credette e lo ri-

condusse alla reggia.

A pensarci bene è questo che mi ha sempre colpito: ogni tanto c'è qualcuno capace di vedere una corona invisibile in testa ad un altro. Io quella volta a Londra ho voluto mettere alla prova il direttore dell'università, che in effetti ha subito vi-

ALLA MILANESIANA

A Lorenza Mazzetti è dedicato l'appuntamento del 12 luglio a La Milaneseiana, festival di Letteratura, Musica, Cinema e Scienza ideato e diretto da Elisabetta Sgarbi. Mazzetti è una scrittrice, pittrice e regista italiana, che ha vissuto in prima persona il dramma del fascismo e a cui verrà consegnato il Premio Rosa d'oro della Milaneseiana. Verranno proiettati i suoi bambini ne Le italiane e l'amore, (cinema Mexico ore 12, via Savona 57) e K (Metamorphosis) alle 21. Sempre al Cinema Mexico, a partire dalle ore 21, sono in programma le proiezioni di Perché Sono un Genio!, di Steve Della Casa e Francesco Frisari, e La Macchinazione di David Grieco, con gli interventi di Enrico Ghezzi, David Grieco, e Steve della Casa. In collaborazione con Fondazione Cariplo e BAFF.



sto la mia splendente corona!

Non capita spesso... è difficile che qualcuno veda la corona di un altro... anzi, non la vede quasi mai. Io cerco sempre qualcuno che la veda. Ma perché?

Non sarà che sono un po' vanitosa? Certo che in quei momenti, quando accade, l'emozione è forte e io ho sempre tanta riconoscenza per coloro che mi «ri...conoscono». La mia è una ricerca continua, io continuo sempre a cercare qualcuno che veda la mia corona. Ma chi vorrei incontrare?

Apensarci bene, vorrei incontrare il mio padre adottivo Robert (che mi rimproverava sempre) per farmi dire, almeno per una volta: «brava!».

Ma lui si è suicidato prima di dirmelo. Continuo a fare acrobazie pur di trovare ogni tanto un cavaliere che mi riporti alla reggia per farmi accomodare sul trono che mi spetta.

Non so cosa farei per incontrarlo, non vorrei finire come il personaggio di Kafka, il trapezista, che smise improvvisamente di fare il suo lavoro e cominciò a digiunare. Forse proprio perché non trovò più nessuno capace di vedere la sua corona oppure perché colpito dalla «vanità del tutto».

Da questo deriva la vera depressione dell'umanità.

A pensarci bene, io invece me ne frego della vanità del tutto, e continuo a vivere e a fare quel che faccio: le mie acrobazie. Mi contento del presente e non m'importa del futuro.

A proposito... c'è qui qualcuno di voi che per caso vede una corona sulla mia testa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PANOPTICON | Pianta e sezione dell'«Inspection House», disegno di Willey Reveley su indicazioni di Jeremy Bentham (1790-1791)

Bentham che andava poi riportato in tabella: il valore di felicità prodotto serviva a valutare il progresso dell'intervento verso la riabilitazione. Il momento opportuno per il rilascio veniva in questo modo stabilito su una base oggettiva e razionale, e non sui criteri soggettivi e fallaci della direzione. In questo modo ogni detenuto diventava «fabbrico della propria felicità». Siamo dunque all'opposto dall'idea che avrebbe ispirato utopie negative come 1984 di Orwell o le riflessioni di Michel Foucault di *Sorvegliare e punire*: non una struttura repressiva ma il cuore di una riforma carceraria volta alla riabilitazione del detenuto. Bentham auspicava peraltro la liberalizzazione dei centri di pena, un'idea ancora oggi dibattuta. Economia e morale, grazie alla sostenibilità economica del progetto, potevano andare così di pari passo. E ciò valeva anche per l'Auto-Icona. Il corpo di Bentham, morto a 84 anni, il 16 luglio 1832, secondo le disposizioni del filosofo, divenne oggetto di una lezione pubblica di anatomia in una singolarissima cerimonia funebre, basata sul principio per cui i morti devono contribuire alla felicità dei vivi. Il cadavere sezionato fu poi ricomposto nell'Auto-Icona di Bentham che ancora oggi si trova esposta allo University College di Londra. L'intero rito era volto alla costruzione di una «religione profana» incentrata sull'altuismo e sull'utilità i cui ragionamenti si basavano su una desacralizzazione del corpo del defunto volta a metterlo a disposizione del prossimo. Oggi l'idea centrale di Bentham, di fondare la morale sul concreto aumento della felicità umana, è stata presa sul serio e portata avanti, su basi psicologiche assai più elaborate ed efficaci di allora, dallo psicologo e premio Nobel per l'Economia Daniel Kahneman. Il sogno riformatore di Bentham, capace di unire felicità e libertà dell'uomo, ha ancora molto da dire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Letteratura



La Pléiade di Schiffrin e Gide
Il 15 maggio 2011 la Domenica celebra gli 80 anni della Pléiade, la collana più celebre del gruppo Gallimard. Emblema dell'editoria francese, nasce nel 1931 per iniziativa di Jacques Schiffrin e sotto gli auspici di André Gide che aveva tenuto a battesimo anche Gallimard
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



a cura di Paolo Febbraro

POESIA D'OGGI

L'importo sepolto (Parodia di Giuseppe Ungaretti)

Oggi è sabato,
domani
sarà
domenica
poi, lunedì;
sempre così
e non da ieri.
L'ho detto.
Ora
me ne vado

a letto
volentieri,
perché
sono stanco
di questi
grandi pensieri.

Campitelli 1926
(tratta da Poeti allo specchio)

LUCIANO FOLGORE

L'AUTORE

Omero Vecchi nasce a Roma il 18 giugno 1888. A vent'anni pubblica i primi versi in Hora prima, ma aderendo al Futurismo cambia in Luciano Folgore il proprio nome «doppiamente passatista». Il suo contributo al movimento marinettiano è notevole: pubblica Fiammeggiando l'aurora (1910), partecipa all'antologia I poeti futuristi (1912), poi esprime l'amore avanguardistico per le macchine in Il canto dei motori (Edizioni futuriste di "Poesia" 1912), approfondendo la propria ricerca in Ponti sull'Oceano. Versi liberi (lirismo sintetico) e parole in libertà (Edizioni di "Poesia" 1914). Dopo la guerra riunisce altre prove futuriste in Città veloce. Lirismo sintetico (Edizioni della "Voce" 1919), ma si volge alla parodia in Poeti in controluce (1922) e in Poeti allo specchio (1926), come anche ai versi più tradizionali in Liriche (1930). Il volume Poesie scelte. Parodie Liriche Favole Epigrammi (Ceschina 1940) antologizza l'ampia produzione degli anni fra le due guerre. Scrive anche prosa e parodie di narratori, mentre aggiunge le contraffazioni di Saba, Cardarelli, Montale e Quasimodo al complessivo Libro delle parodie (Ceschina 1965). Muore a Roma il 24 maggio 1966.

NOTA DI LETTURA

Nelle sue parodie, ha scritto Matteo Marchesini, Luciano Folgore «tenta dei ritratti quasi mimetici: conduce i poeti allo specchio, li accarezza controluce e contropelo, e li fa parlare da sé e di sé come attori sul palco, caricaturizzando con tocco leggero la loro gestualità stilistica, la loro sagoma psicologica e intellettuale». Credo che il riferimento alla "sagoma" sia particolarmente esatto: il bravo parodista riesce a vedere nel componimento del collega il disegno esteriore che lo regge, la posa che precede il contenuto. Questa contraffazione di Ungaretti è allegramente perfida, a partire dal titolo, che allude al facile e occultato "guadagno" di fama ottenuto col minimo sforzo. E i versicoli ungarettiani, già di per sé inclinati pericolosamente verso l'infinita riproducibilità (pensiamo a una delle più celebri e meno belle poesie del Novecento, «M'illumino / d'immenso») vengono svelati per «grandi pensieri» che sono troppo stanchi per dispiegarsi davvero, e quindi si fermano, inciampano in shadigianti silenzi, mantenendo però ben alte le proprie pretese "universali" («sempre così / e non da ieri»).

ANDRÉ GIDE (1869-1951)

I diari dell'inquietudine

Più abile di Proust e Wilde, ha trasformato l'omosessualità e il matrimonio mai consumato che per i contemporanei è una colpa infamante in un esempio di liberazione interiore

di Giuseppe Scaraffia

Era tardi quando André Gide si era presentato da Marcel Proust nel maggio 1921. Proust si stava preparando per uscire perché ormai non sperava più di vedere Gide. «Da quattro giorni manda ogni sera un'auto per venirmi a prendere, ma ogni sera non mi ha trovato», nota ironicamente in questi stimolanti diari ricchi di inediti. Nel rapporto tra un astro fisso del firmamento letterario francese come Gide e un astro nascente come Proust c'era un nodo nel senso letterale del termine che non si sarebbe mai sciolto del tutto. Convinto che Proust fosse solo un «farfallone mondano appassito», Gide aveva respinto quella che ancora non si chiamava *La ricerca del tempo perduto*. Però Céleste, la cameriera di Proust insospettitamente aveva notato che i nodi speciali con cui aveva chiuso il pacco non erano stati sciolti. Sorpreso dal successo inatteso del primo volume di Proust Gide non esitò a scusarsi. «Ho l'onta di essermi stato il principale responsabile e rimarrà uno dei rimpianti, anzi dei rimorsi più brucianti della mia vita». Pochi quanto Gide sapevano gestire così magistralmente i propri errori. In realtà dietro quella voluta disattenzione si potevano ipotizzare altre ragioni. Prima tra tutte la diffidenza di un autore già affermato verso un possibile rivale.

Non erano poche le cose che li univano. Erano entrambi facoltosi e omosessuali, ma come si vide quella sera erano anche profonde le cose che li separavano. Non si trattava solo dell'abilità con cui Gide, senza rinunciare ai panni del moralista, stava smettendo di nascondere la propria diversità. Avevano discusso sulla trasposizione eterosessuale degli amori segreti di Proust, uno stratega che Gide sembrava un modo per condannare la diversità. Inoltre non riusciva a capire perché Proust rappresentasse gli atti omosessuali in modo grottesco. Al che l'altro gli aveva confessato che ad attrarlo non era quasi mai la bellezza, che pensava avesse poco a che fare col desiderio. Mala frase di Proust che più era dispiaciuta a Gide era stata: «Potete scrivere quel che volete a patto di non dire io». Ora questo «io», tanto detestato da Stendhal, era, insieme allo scandalo, la chiave di volta della personalità e della carriera di Gide. Molto piùabile di Proust e di

Wilde aveva trasformato quella che agli occhi dei contemporanei era ancora un'inconfessabile colpa in un esempio di liberazione interiore e di sincerità.

Gide non abitava molto lontano da Proust. Se possibile la sua zona, la Villa Montmorency, un quartiere esclusivo di ville lussuose, separate dal resto della città era ancora più marcatamente signorile. Per farsela costruire, aveva venduto un castello di famiglia. Però in seguito, malgrado avesse scelto con cura l'architetto, si era sentito a disagio in quella casa troppo vasta e soprattutto troppo distante dall'immagine austera che intendeva assumere. Aveva cercato di attenuare l'impressione dei visitatori vivendoci come accampato, ma non aveva rinunciato a ricevere chi voleva impressionare, suonando, con notevole abilità, il pianoforte.

Alto e magro, Gide aveva presto rinunciato alla barba, assumendo l'aria, insinuavano i suoi nemici, di un rigido pastore protestante. Papini aveva notato che i suoi bellissimi occhi restavano «sfuggenti, come se non gli piacesse troppo farsi leggere l'anima». Quando lo attaccavano, Gide si difendeva malvolentieri, sapendo quando quei colpi giovassero alla sua immagine. «Il mio ruolo è inquietare», proclama Gide e ormai uno stuolo di giovani vedeva in lui il liberatore dalle ipocrisie dei loro padri.

Oggi i suoi libri, tranne forse *Isotterranei del Vaticano* appaiono appannati. Tranne forse il resoconto del suo viaggio in Urss, dove, dopo avere goduto di una fastosa ospitalità, aveva dovuto

L'aforisma
scelto da: Gino Ruozzi

Anche i deboli hanno le loro debolezze

Enrico Vaime, *Gli amori finiscono, non preoccupatevi*, Aliberti, Correggio (RE), 2015

MATTICCHIATE

di Franco Matticchio



confessare la fine di ogni illusione sul comunismo reale. Ma il *Journal 1887-1950*, squisitamente tradotto da Sergio Arecco, cui Gide teneva moltissimo rimane uno straordinario documento del percorso di un funambolo che ricadde sempre dalla parte giusta.

I diari non sono, come spesso i romanzi, dipinti ad olio, ma acqueforti per incidere c'è bisogno dell'acido, uno strumento che non manca certo a Gide. Magnifico per esempio il sarcasmo con cui evoca il suo incontro con Cocteau, durante la prima guerra mondiale. Altoborghese quanto lui, ma di vent'anni più giovane Cocteau si presenta nell'elegante sala da tè in cui l'ha invitato «quasi vestito da soldato», ma «non rinuncia a niente di sé» e la gravità degli eventi «conferisce solo un'aria marziale alla sua petulanza».

La morte, nel 1938, della moglie, consumata dalla tardiva scoperta della sessualità del marito, parve sospendere per sempre il diario dello scrittore, che l'aveva curata a lungo. Poi la vita era tornata a scandirne le pagine. Gide decise di adottare

la figlia Catherine, avuta nel 1923 dall'amica Elisabeth Van Rysselberghe. Per tutti quegli anni aveva temuto che Madame Gide lo venisse a sapere. «Era una cosa che l'avrebbe ferita, le avrebbe fatto talmente male...»

Un anno dopo partì per l'Egitto. Arrivato a Luxor confessò: «Non ho più una gran voglia di fornicare; o almeno non è più un bisogno come ai tempi della mia gioventù. Ma ho bisogno di sapere che, se volessi, potrei farlo».

Ad Antibes, Gide aveva rischiato lo scandalo. I figliolotti di un medico si erano lamentati di un anziano signore, che li aveva attirati a casa sua. Messo davanti alle sue responsabilità, l'ottantenne Gide si era limitato a chiedersi ad alta voce: «Il Premio Nobel basterà a coprimmi?».

André Gide, *Diario 1887-1925. Volume I, pagg. 1.558, € 65*, *Diario 1926-1950. Volume II, pagg. 1.533, € 60*, Bompiani Milano, a cura di Piero Gelli, trad. Sergio Arecco

VALENTINO ZEICHEN (1938-2016)

Flâneur della parola

di Filippo La Porta

L'esistenza di Valentino Zeichen, nato a Fiume nel 1938 e poi a Roma dal 1950, sembrava potersi svolgere - dentro una eterna primavera romana - all'interno del perimetro urbano delineato nel suo recente romanzo *La Sumerà*: la casa-baracca del Borghetto Flaminio (dove ha sempre vissuto in semi-povertà), la Galleria d'Arte Moderna, il Tevere e poi allargandosi ai vernissage, alle cene scroccate da "benevole mecenate", ai *reading* di poesia. La inesaurita *flânerie* di un dandy smarrito nella folla metropolitana e nei sentieri mai interrotti della lingua. Quasi condannato a sfiorare lievemente - con *agudezas*, motti di spirito e *calembour* - cose e persone, in un tempo sempre ripetuto: «I risorti per primi / saranno nuovamente morti / a conferma dell'eterno ritorno», da *Area di rigore*, prima raccolta, nel 1974. Ho già avuto modo di osservare che il suo ultimo straordinario romanzo, *La Sumerà* - inopinatamente escluso dalla dozzina dello Strega - , parafrasando un romanzo brasiliano (*Una giornata Mastroianni*) avrebbe potuto legittimamente intitolarsi *Una giornata Zeichen*. Certo, l'universo poetico di Zeichen - raccolto in un Oscar Mondadori - , che mescola liberamente verso e prosa, che ricerca un ritmo interno svincolato dall'obbligo della rima, sembra imparentato con crepuscolari e surrealisti, declinati però su un versante decisamente ludico, con Palazzeschi e financo con Petrolini: «Nell'euforia alcolica / s'attarda il poeta aulico». I tentativi di definire Zeichen sembrano tutti contagiati dallo scrittore, hanno qualcosa di beffardo e giocoso: «libertino minimale settecentesco» (Ferroni), «Marziale contemporaneo» (Moravia), «un Gozzano dopo la Scuola di Francoforte» (Pagliarini). Eppure tutti sembrano girare intorno alle tenebre indecifrabili da cui si genera la sua poesia: «L'impossibilità di ritrarre l'invisibile è dovuta al fatto che il mondo interiore è buio...» («Aforismi», in *Metafisica tascabile*, 1997). Dunque la *Giornata Zeichen*, ingannevolmente solare, rivela un'ombra luttuosa. Il motivo della morte, accanto a quelli della guerra e della Storia (specie in *Gibilterra*), del dialogo con gli amici, delle donne amanti o muse protettrici, della vita quotidiana, dell'arte, dell'amore per Roma (in *Ogni cosa a ogni cosa ha detto addio*), è largamente presente nella sua opera, variamente esorcizzato: «Se di me sopravviverà un nulla / di qualche movimento / sarà il cognome / scritto all'estremo della tabella / di una linea



POETA E SCRITTORE | Valentino Zeichen

d'autobus / a patto che un altro poeta / acconsenta che col suo nome / si intitolò l'altro capolinea / così da poterci scambiare / delle visite» ("Piazza" da *Ricreazione*, 1979). E poi scrive: «Selavita non ci ha ancora ucciso è solo perché le manca la mira della morte» («Aforismi»). La vita ha una mira imprecisa: è approssimativa, incline a dissipare se stessa in una interminabile passeggiata walsertiana. Ma occorre ricordare anche le poesie ecrastiche della serie «Pinacoteca», con alcune descrizioni abbaglianti di quadri di Giorgione e De Chirico. E neanche va trascurato il *coté* speculativo e quello civile del poeta. Anzitutto: violando il monito leopardiano che stabiliva «nemici giurata e mortale» tra poesia e filosofia una composizione si intitola *Analitici & Continentali*: «La moda filosofica li divide / tra stelle fredde e calde, / in analitici e continentali, / I primi, anglosassoni, / inventano e brevettano. / I secondi, europei, essendo / più inclini all'ermeneutica, / interpretano tutto quello / che non si può brevettare». Mentre sugli eroi civili scriverà: «Al poliziotto Marlowe / di Raymond Chandler / sembrano ispirarsi i nostri / Borsellino, Falcone, Di Pietro; / investigatori che sfidano il crimine / per l'equivalente di 25 dollari al giorno, / più le spese, e niente altro / ...». Gioco funambolico e malinconia, angoscia del divenire esvagezza ironico-mondana si rincorrono come temi musicali nell'opera ancora in parte inafferrabile di uno dei nostri maggiori poeti contemporanei: «Se il nostro sonno di piombo / equivale al dormire nella morte / dubito che molti si risvegliano / in tempo per risorgere, / così la resurrezione / verrà rimandata (sine die) / per l'insufficiente numero / di candidati svegli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIAMO DUE GOCCE:
SONO **TRENT'ANNI**
CHE ASPETTIAMO
DI ENTRARE!

POTRESTI FARE
UNO STRAPPO!

MAPEI PRESENTA:

IN 30 ANNI MAPELASTIC HA IMPERMEABILIZZATO OLTRE 350 MILIONI DI METRI QUADRATI E NON HA FATTO PASSARE UNA GOCCIA. **TERRAZZE, BALCONI, BAGNI, PISCINE, DIGHE. TUTTO.** MAPELASTIC LA MEMBRANA CEMENTIZIA ELASTICA PER IMPERMEABILIZZARE IN MODO SICURO E DEFINITIVO. **MAPELASTIC, L'ORIGINALE.**

**NELLE MIGLIORI RIVENDITE
DI MATERIALE EDILE E DI CERAMICA.**

STRAPPO!?!?
COS'E' UNO STRAPPO!?
**IO SONO
MAPELASTIC!**



WWW.MAPELASTIC.IT



Pasetti su Ernaux e La Porta su Albinati

Il 23 agosto 2013 Chiara Pasetti recensiva «Gli anni» di Annie Ernaux, il libro più celebre che, uscito in Francia nel 2008 ha fatto incetta di premi. Il 10 aprile scorso Filippo La Porta recensiva «La scuola cattolica» di Edoardo Albinati scrivendo «è il più bravo di tutti» www.archiviodomenicailsole24ore.com



Letteratura

PAROLA DI LIBRAIO

I più venduti

NARRATIVA

1 **LA VIA DEL MALE. UN'INDAGINE DI COR-MORAN STRIKE**
Robert Galbraith, Salani, Milano
pagg. 604, € 18,60
2 **NINFEE NERE**
Michel Bussi, e/o, Roma pagg. 394, € 16

SAGGISTICA

1 **COOP CONNECTION. NESSUNO TOCCHI IL SISTEMA. 1 TENTACOLI AVVELENATI DI UN'ECONOMIA PARALLELA**

Antonio Amorosi, **Chiarelettere, Milano**
pagg. 288, € 16,90

2 **TUCIDIDE, LA MENZOGNA, LA COLPA, L'ESILIO**
Luciano Canfora, Laterza, Bari pagg. 352, € 20

Cosa consiglia

1 **IL COMMESSE**
Bernard Malamud, minimum fax, Roma
pagg. 328, € 13,50: «In un piccolo capolavoro, la convivenza, l'integrazione e le grandi potenzialità della gioventù»
2 **LE LEGGI FONDAMENTALI DELLA STUPIDITÀ UMANA**

Carlo M. Cipolla, **il Mulino, Bologna**
pagg. 90, € 15: «Illustrato da Altan, un pamphlet estremamente necessario...»

INFO

Libreria Ubik, via Dei Tintori 22, Modena.
Tel. 059237005. Responsabili: Marco Sarti e Alessandro Lanfredini. Superficie: 300 mq. Titoli: 20mila. Due giovanissimi amici, librai convinti che preparazione ed entusiasmo siano le armi migliori per conquistare i lettori, hanno appena rilevato una libreria di lunga tradizione rivitalizzandola con nuove idee. Luminosa strada, ragazzi! Tanto impegno e dedizione saranno certamente riconosciuti.

a cura di **Enza Campino**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TAMBURINO

— Barolo

Dal 14 al 18 luglio, ritorna il Festival Collisioni di letteratura e musica. Tra gli ospiti di quest'anno, Svetlana Aleksievic, Michel Houellebecq, Richard Ford, Atom Egoyan e Abel Ferrara oltre a musicisti come Elton John e Mika (www.collisioni.it).

— Cortina d'Ampezzo

Dal 16 luglio a settembre si svolge «Una montagna di libri». Oltre 40 gli incontri previsti. Tra gli ospiti Clara Sánchez, Dacia Maraini, Edoardo Albinati, Elisabetta Rasy, Luca Doninelli, Simona Vinci, Paolo Maurensig, Antonio Monda, Paolo Sorrentino, Luciano Canfora, Benedetta Craveri, Corrado Augias, Michele Ainis, Gian Arturo Ferrari, Franco Debenedetti (www.unamontagnadilibri.it).

COVER STORY

Blue Skies

A voyage across 16 blue skies, selected by these collector, for issue 40 of *Un Sedicesimo*.

1. Morocco 2. Portugal
3. The Netherlands
4. Thailand 5. New Zealand
6. Japan 7. Norway
8. Germany 9. France
10. Hungary 11. Russia
12. Spain 13. Kazakhstan
14. USA 15. Britain 16. Italy

Il blu ritagliato di blu

Ma che bella idea collezionare cieli blu! E che soddisfazione farne un piccolo quaderno a beneficio di tutti... Joe Rudi Pielichaty, designer inglese, ci ha pensato dal 2008, quando abita a Edimburgo e il cielo grigio capita spesso. Ritagliare cieli blu da riviste, giornali, pubblicità: il primo, non si scorda mai, è un cielo italiano. Sotto il cielo la distanza dalla città dove oggi vive, Nottingham. È un modo per viaggiare, vivere, forse sognare. Ed è l'ennesimo bel colpo di una rivista, «Un sedicesimo» (Corraini), unica nel panorama italiano. E non solo. (s.s.)

I 70 ANNI DEL PREMIO

Albinati strega tutti

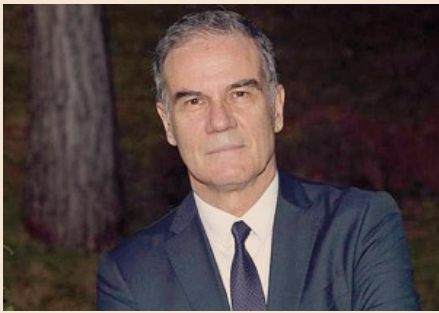
di **Lara Ricci**

La scuola cattolica di Edoardo Albinati (Rizzoli), nonostante le sue 1300 pagine, ha sbaragliato tutti vincendo con 143 voti la settantesima edizione del Premio Strega. Eraldo Affinati ne ha presi 92 con *L'uomo del futuro* (Mondadori), tre in più di Vittorio Sermoniti, autore di *Se avessero* (Garzanti). Il cinghiale che uccise *Liberty Valance* di Giordano Meacci (minimum fax) si è fermato a 46 voti e *La femmina nuda* di Elena Stancanelli

(La nave di Teseo) a 25.

Presenza in ombra che con la sua molegianteggia sfrontato - covando al suo interno il delitto del Circeo che Albinati visse da vicino perché compagno di classe del fratello minore di Angelo Izzo, uno dei rampolli della borghesia romana che nel 1975 stupraron e seviziarono due ragazze, uccidendone una - *La scuola cattolica* è un libro con cui bisogna fare i conti.

La prima tentazione è sbarazzarsene. Leggere quanto basta per liquidarlo. Si presume una vittoria facile - quanti romanzi possono reggere tale lunghezza? - e ci si trova invece coinvolti in un corpo a corpo che diventa un



VINCITORE | Edoardo Albinati

abbraccio torturato e appassionato cui non si riesce e non si vuole più sottrarsi. Si ride e si sorride molto, si pensa ancora di più, si nichia, si dissente, ci si vorrebbe talvolta azzuffare con il molto presente autore che occhieggia sornione dalla quarta di copertina e ha pure l'insolenza - dopo aver teorizzato una natu-

ra masochistica per l'umanità - di voler provare la sua tesi sulla pelle altrui suggerendo che deve essere quello il motivo per cui non abbiamo ancora interrotto la lettura di cotanto malloppo. Si è tentati, talvolta, di correre più velocemente tra le righe, ma poi si viene ripagati con pagine di pura bellezza, come quelle che descrivono adolescenza e preadolescenza con una sensibilità acutissima. E anche quando, per cause di forza maggiore si ripone il tomo per settimane, il dialogo prosegue silenzioso e convince a riprendere in mano quel blocco di materia, vivente come ogni vera letteratura, come ogni vera arte.

I protagonisti della *Scuola cattolica* sono tanti, tra questi il Quartiere Trieste - culla ovattata degli assassini e della scuola privata dove studiarono con Albinati («un universo in miniatura: omogeneo, liscio, privo di appigli, di nicchie dove nascondersi essendo esso stesso un rifugio») - e la borghesia, resasi improvvisamente conto «che una intera vita costruita solo sulla

ragionevolezza non garantiva un bel niente, anzi, aveva finito per spalancare le porte proprio a ciò cui doveva sbarrarle: l'irragionevole, il pazzesco» («Si racconta che i villaggi africani, calata la notte, vengano assediati fin sulla porta delle case dallo spirito del selvatico. E come se col buio la savana riprendesse possesso di quello che l'uomo le ha sottratto alla luce del giorno, illudendosi di averlo conquistato per sempre. Lo stesso accadde al Quartiere Trieste»). Ma protagonisti sono anche gli anni 70 e l'età che precede quella adulta o la presunta natura maschile e quella femminile e il loro tormentato rapporto, soprattutto quando la cultura divide i generi fin da bambini. Oltre all'autore, naturalmente, che è parte di un romanzo che forse, come scrive Andrea Cortellesa, è «il tentativo più coraggioso possibile, da parte sua, di fare una buona volta i conti, non tanto cogli anni Settanta e i loro mostri, ma col mostro che incontra tutte le mattine allo specchio» e che pure, caparbiamente, vuole essere amato. Romanzo

che può essere anche un grandioso e non completamente riuscito, per ammissione stessa dell'autore, tentativo di prendere coscienza e dunque forse liberarsi dall'educazione cattolica che lo ha plasmato da bambino, capendo anche che effetto questa può aver avuto nel dar forma a tutta la società.

La scuola cattolica è una riflessione sul limite - quello del godimento e della sofferenza («nell'essere gonfi d'amore non si sperimenta l'irreversibile dissoluzione del confine tra piacere e dolore») e ancora, capovolto, «il dolore supremo somiglia o addirittura è identico al piacere in un punto: la fuoriuscita da sé») - e quelli degli uomini in generale e dell'autore in particolare. In ultima analisi, è una riflessione sui confini, questa volta paradossali, della libertà: «la materia di questo libro è tutta qui, nella domanda: quanto eravamo liberi? Liberi da cosa? Liberi di fare cosa?». Una domanda posta partire dall'età della libertà per antonomasia, l'adolescenza, col suo carico di strazio e euforia.

PREMIO STREGA EUROPEO

Io, ovvero noi, ovvero tu

L'obiettivo raggiunto da Annie Ernaux è scrivere opere «auto-socio-biografiche» come «Il posto», dove la sua è «una vita di donna confusa e distinta nel movimento della sua generazione»

di **Goffredo Fofi**

Annie Ernaux, meritissimo Strega europeo 2016, è finalmente apprezzata anche in Italia per merito di una piccola casa editrice romana, L'orma, dopo che le sue prime opere, editate in Italia da Rizzoli, erano scomparse da tempo dalla circolazione e mentre in Francia diventava sempre più amata e conosciuta nonostante il suo educato riserbo. L'orma ha pubblicato i suoi libri più recenti, cominciando da quello che è forse il più intenso e rivelatore, *Il posto*. Hanno tutti una forte impronta autobiografica, ma in una direzione oggi insolita, che è quella più adulta e più rara dell'esperienza che si fa ragionamento e scrittura. Il mito di Narciso è un mito tragico, anche se gli odierni narcisi letterati se ne dimenticano. Conoscersi è conoscere, e interrogarsi per capire chi siamo può portare vicino alla morte o alla follia. La linea che Ernaux frequenta è quella che parte dal Rousseau delle *Confessioni* (e del suo allievo Sénancour, di cui non ho trovato il nome né tre libri dell'Orma, come non mi pare di averlo trovato, per il Novecento, di Leiris e del suo modello di auto-analisi antropologica), e che giunge fino a Stendhal (*Henry Brulard*) e a Proust, una linea che esige sincerità e durezza verso se stessi, che cerca di arrivare all'essere curandosi ben poco dell'apparire. (C'è un libro di Ernaux che andrebbe tradotto, un piccolo libro in cui si confessa parlando di *Ecrire la vie*, scrivere la vita, e in cui su queste cose ragiona e teorizza. Per il bene di tutti).

Ma andiamo con ordine. *Il posto* è il libro che ha più anni, e che ha più bisogno, forse, di essere

spiegato e collocato rispetto agli altri. Parte da una citazione di Genet: «scrivere è l'ultima risorsa quando abbiamo tradito». In esso si parla spesso di vergogna, come conseguenza di un tradimento (e *L'onta* è il titolo di un altro libro di Ernaux, che però non conosco). Vergogna di che? Tradimento di che? *Il posto* ruota intorno alla morte del padre, un ritorno al paese per un funerale, che è anche il funerale del passato. Ernaux è nata nel 1940 da un padre prima contadino e poi, con la madre, piccolissimo commerciante di paese rimasto sempre con la mentalità, diceva la moglie e conferma la figlia, del contadino. Padre e madre appartenevano a una generazione che ha fatto a malapena i primi anni delle elementari, genitori poco meno che analfabeti che hanno sudato per far studiare i propri figli. Quando infine il loro sogno di vederli colti e di un ceto superiore all'oro (e di avere un posto) si è avverato, essi hanno sofferto di un distacco di cui anche i figli più sensibili hanno sofferto.

Non c'è stato, in passato, soltanto il «tradimento» della propria classe, teorizzato per i figli dei nobili e dei borghesi dai socialisti, dai bolscevichi, dai rivoluzionari; c'è stato anche un altro «tradimento», sofferto da chi, venuto dal proletariato, ha fatto un salto di classe grazie alla cultura. Alcuni come Ernaux sono finiti addirittura «professori», sono finiti all'università. Questa storia è stata in realtà poco raccontata, o solo da «arrivati» soddisfatti di essere «arrivati», e non vale se l'hanno scritta i borghesi, conta se hanno saputo farla i figli di proletari diventati noti e apprezzati intellettuali che hanno avuto coscienza del loro



RISCOPERTA | Annie Ernaux

«tradimento». È la storia che ha raccontato meglio di tutti il *Martin Eden* di Jack London, una storia che si ripete oggi nell'ex Terzo Mondo, dove ancora la cultura è vissuta come emancipazione sociale, una storia che ha travolto non solo London e il suo personaggio (uno dei più esemplari personaggi nella storia della letteratura della società moderna), ma decide della vita di migliaia di altri, illusi di venire facilmente accettati nel mondo del privilegio tramite la loro attività di scrittori, non solo grazie alla carriera accademica o giornalistica. Ma è anche la storia vissuta «dal vero» da tanti scrittori, da Paul Nizan (il suo *Antoine Bloyé* fa pensare al padre di Annie e alla sua sconfitta di proletario), da Albert Camus (si rileggano le splendide pagine sulla tomba del padre nel *Primo uomo* e altre dello stesso libro, che ha molte affinità con *Il posto*), dal Genet già ricordato, e in modi più tragici di tutti da Stig Dagerman. Ecce-tera. Si può essere sfiorati perfino dal desiderio assurdo di tornare analfabeti, in una società dove tutti sono indotti a credere di saper leggere scrivere pensare, ma lo si sa insensato. Si può constatare, con Ernaux, quanto si sia diventati «dei piccoli-borghesi fatti e finiti». Si può però, con Ernaux, decidere «contro quale forma letteraria» scrivere, e si può tentare con Brecht, dice ancora Ernaux, di «pensare negli altri» facendo sì «che gli altri pensino in noi». Non è facile, Ernaux lo sa, e sembra saperlo anche il padre, alla cui vita e

morte sono dedicate pagine dolenti e commosse tanto limpide nell'analisi, nel dolore di una distanza da tempo irrecuperabile.

Il posto è un libro breve e densissimo. *Gli anni* è più discorsivo, perché quel che vi si racconta è infine collettivo, vi si parla di una crescita umana e culturale nella Francia del dopoguerra su fin agli «anni Mitterrand» e ancora oltre. È un grande libro, fitto di ricordi di film, canzoni, libri, usi e costumi, slogan e mode, e di fatti di cronaca e di grandi, nazionali - la guerra d'Algeria, il Maggio, la nouvelle vague, *Le cose* di Péric (e forse *Mi ricordo...* è stato un altro modello per Ernaux), Nadeau e Bourdieu, il *nouveau roman*... (Ho vissuto alcuni di quegli anni, tra i Cinquanta e i Sessanta, tra Francia e Italia o più in Francia che in Italia, ed è quel periodo ogni pagina di *Gli anni* mi ha riportato a quell'epoca, mi ha costretto a confrontarmi con il mio vissuto personale e con il vissuto collettivo: posso benissimo immaginare i motivi dell'amore che i lettori francesi di una certa età hanno per Ernaux!). Dentro c'è, come accennato nel *Posto*, «una vita di donna confusa e distinta nel movimento della sua generazione». Confusa e distinta, tra l'autobiografia e la storia con la sua ma-

di vista *Gli anni* è il suo libro più facile, anche se il più denso di cose fatte persone... Meriterebbe un'edizione con un mare di note a piè di pagina e con un indice dei nomi e dei titoli, e si spera che anche L'orma ci abbia pensato, o l'editore francese di *Gli anni*, che è poi Gallimard.

Il terzo titolo disponibile in italiano, da poche settimane, è *L'altra figlia*, ed Ernaux vi torna all'infanzia, e alla scoperta, «nel 1950, all'età di dieci anni», ascoltando non vista le chiacchiere della madre con una conoscente, di avere avuto una sorellina che è morta di difterite a sei anni, due anni prima che lei nascesse, la cui esistenza i genitori le hanno tenuta nascosta ma che diventa dal loro un termine di confronto ineludibile. Il tema è antico ed è quello del doppio caro alle fiabe, all'espressionismo e al cinema orrifico e immaginario. Ma qui si è anche alla base di quelle fantastiche ben note a chi studia la psicologia dei bambini e che però hanno un forte fondamento nella realtà, che alla realtà appartengono decisamente. Ernaux scopre di esistere grazie alla morte della sorella e deve, per crescere, per definire la propria identità e personalità, «lottare contro la lunga vita dei morti» in un confuso sommovimento di sensi di colpa (ancora la colpa, e forse la vergogna) e di affermazione vitale, di rivendicazione della propria autonomia e originalità.

«Bisognava che tu morissi a sei anni affinché io potessi venire al mondo ed essere salvata. O, meglio, senso di colpa nell'essere stata scelta per vivere, in un disegno indecifrabile». Ernaux cita spesso nei suoi libri Cesare Pavese, il cui suicidio la colpì molto perché accadde quando lei aveva dieci anni, nel tempo in cui seppellì dell'esistenza della sorella... (e il gioco delle corrispondenze, delle date, è un altro elemento che caratterizza la vita di tutti e su cui tutti abbiamo prima o poi rimuginato, il gioco del caso che, nevroticamente, spinge a trovare significati nascosti...). Con la morte dell'«altra figlia», della sorellina prematuramente e tragicamente scomparsa, quasi un sacrificio perché Annie potesse aver diritto alla vita, nasce per l'autrice non solo un discorso di colpa, anche di orgoglio: si ripete l'antica tragedia dei sommersi e dei salvati, ma c'è insieme il sentimento della responsabilità nei confronti della vita, e di cosa fare della propria vita.

Si saranno capiti da questi brevi riassunti il valore, l'importanza e l'originalità dell'opera di Annie Ernaux, scrittrice e persona pudica, grata della sua «felicità modesta» di adulta, una scrittrice che tutti dovrebbero conoscere, non solo le donne, che sono peraltro le sue lettrici più fedeli.

Traduzione italiana di Lorenzo Flabbi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Annie Ernaux, *Il posto* (La place, 1983), L'orma, Roma, 2014, pagg. 120, € 10

Gli anni (Les années, 2008), ibidem 2015, pagg. 276, € 16

L'altra figlia (L'autre fille, 2011), ibidem 2016, pagg. 88, € 8,50

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JACK LONDON

Leggi il libro, vigliacco!

di **Camilla Tagliabue**

Figlio di un astrologo ambulante e di una spiritualista, finì per essere «ammirato per la sua sanguigna brutalità»: visse appena 40 anni; sgobbò sin da bambino, come marinaio, cacciatore di foche, spaltatore di carbone in miniera, scaricatore di porto, cercatore d'oro in Klondike, razziatore di ostriche, prima di ottenere il successo letterario agli inizi del '900, con *bestseller* quali *Il richiamo della foresta*, *Zanna bianca* e *Martin Eden*.

Jack London fu il corsaro della letteratura americana, e ora alcuni dei suoi scritti corsa-

ri, perlopiù inediti in Italia, sono pubblicati nell'antologia *La forza della letteratura*, curata da Cristiano Spila: la raccolta affastella articoli, prefazioni, recensioni, riflessioni e lettere abbozzati tra 1899 e il 1917, un anno dopo la sua morte. Proprio l'ultimo intervento, uscito postumo, è tra i più illuminanti per capire la poetica e l'etica dello scapigliato narratore: «I fattori principali del mio successo letterario sono: una fortuna sfacciata. Una buona salute; un buon cervello; buona coordinazione tra mente e muscoli.

La povertà. Il fatto di aver letto *Signa* di Ouida a otto anni; l'influenza della *Filosofia dello stile* di Herbert Spencer. Perché io ho iniziato vent'anni prima di quelli che prova-

no a cominciare oggi. Perché io sono stato reale, e nel mio cammino non ho mai ingannato la realtà».

Autodidatta, lettore precoce e onnivoro, indefesso lavoratore, London sfornò una serie di consigli per aspiranti romanzieri («Controlla che i tuoi pori siano aperti e che la tua digestione sia buona»); confessò i suoi tanti insuccessi e rifiuti; polemizzò contro gli «sclerotizzati pennivendoli»; stigmatizzò le disumane condizioni di lavoro degli operai americani, da Chicago a New York: lui per primo aderì al socialismo dopo essere stato in carcere per vagabondaggio.

Nonostante la biografia picaresca e ricca di colpi di scena, lo scrittore rigettò sempre il

pedissequo realismo, sostenendo al contrario che «il Fatto, per essere vero, deve imitare il Racconto» e che «l'immaginazione creativa è più vera della voce stessa della vita». Alla fine si può ben sottoscrivere quanto lui dice a proposito di un romanzo altrui: «Ecco un libro vero. Un documento umano. Dovrebbe essere letto da tutti, uomini, donne e bambini che accarezzano la speranza di non essere degli zoticoni egoisti. E chilegge questa recensione dall'inizio alla fine ma non legge il libro è un vigliacco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jack London, *La forza della letteratura*, Nova Delphi, Roma, pagg. 134, € 9

Annie Ernaux, *Mémoire de fille*, Gallimard, Parigi, pagg. 150, € 15 (in italiano uscirà a fine anno edito da L'orma)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scienza e filosofia

SEMPLICITÀ INSORMONTABILI

Finalmente è possibile

di **Roberto Casati** e **Achille Varzi**

Lei. È uno scandalo, non trovi?
Lui. Che cosa?
Lei. Questa pubblicità per una casa di riposo: «Casa Alba Lieti: dove è finalmente possibile sentirsi come in famiglia».
Lui. E che c'è di male?
Lei. C'è questa usurpazione, come se

questa casa di riposo offrisse davvero il surrogato della vita in famiglia, a casa tua, con i tuoi parenti... non è pubblicità menzognera?

Lui. Averlo dire, la pubblicità non dice affatto che ti sentirai come in famiglia. Dice che a Casa Alba Lieti è possibile sentirsi come in famiglia. Magari poi non ti ci senti mai, ma la possibilità resta.

Lei. Ma il senso inteso non è certo questo. Quello che si vuole dire è che ti ci sentirai, come in famiglia. Guarda le foto: una

camera con vista sul giardino, *abat-jour*, parquet...

Lui. Beh, non è male, rispetto al neon e al linoleum. In ogni caso, sarà difficile protestare ufficialmente dicendo che il senso inteso è diverso. Ti verrà sempre ribattuto di attenerli alla lettera, e carta canta: qui c'è scritto soltanto che è possibile.

Lei. D'accordo, ma non è questo il punto. Il punto è l'uso un po' sfrontato del concetto di possibilità.

Lui. Noto che questo uso che chiami

La grammatica degli uomini e delle macchine

Si terrà giovedì 14 e venerdì 15 luglio allo IUSS di Pavia (Palazzo del Broletto, Piazza della Vittoria 15) il workshop su «Grammatiche artificiali in umani, animali e macchine» con alcuni tra i protagonisti delle neuroscienze contemporanee come Robert Berwick, Cristiano Chesì, Stefano Cappa, Andrea Moro, Stanislas Dehaene e Giorgio Vallortigara



sfrontato si ritrova in svariate pubblicità in questa rivista. «Alla guida di una Motomax è finalmente possibile provare la sensazione di volare». E guarda anche questa: «È finalmente possibile dimagrire senza dieta: comprate Dietolean».

Lei. E quest'avverbio, «finalmente». Ma che cosa vorrà mai dire? Che fosse possibile provare la sensazione di volare era vero anche quando Leibniz stava scrivendo la *Monadologia*. In fondo, cose come queste sono sempre possibili; ieri come oggi come domani. Sempre.

Lui. Questo comunque esclude per sempre che le pubblicità in questione siano menzognere. Forse dobbiamo inventare una nuova categoria per questo tipo di pubblicità. Si tratta di pubblicità lapalissiane, quindi non informative.

Lei. Ma suggestive, e il suggerimento è fuorviante. Come possiamo fare per difendercene? Come ben sai, l'adagio «se lo conosci lo eviti» non funziona...

Lui. Credo che l'unico modo di opporsi sia quello di fare campagne di contro-pubblicità che usano la forza del nostro avversario.

Lei. Per esempio?
Lui. Senti qua. «Casa Alba Lieti, dove è finalmente possibile sentirsi soli e abbandonati.» Oppure: «Alla guida di una Motomax è finalmente possibile provare la sensazione di annegare.» Infine: «È finalmente possibile aumentare di venti chili in due settimane senza dieta: comprate Dietolean.»

Lei. Sento già le dita di un esercito di avvocati battere lettere di diffida! Stai diffi-

mando tutti questi prodotti.

Lui. E perché? Per diffamare devo mentire. Ma non sto mentendo. È perfettamente possibile sentirsi soli e abbandonati a Alba Lieti. Nessuno dice che poi ti sentirai per davvero solo e abbandonato.

Lei. E gli avvocati per smentirti dovranno dimostrare che è impossibile sentirsi soli e abbandonati a Casa Alba Lieti. Ma ti dirò: se non mi si desse, almeno per un istante, la possibilità di sentire quello che mi pare, anche se si tratta di sentirmi sola e abbandonata, diffiderei della Casa Alba Lieti! Se veramente pensano di avere i mezzi di impedirmi questa libertà, che è tutta contenuta in una possibilità, allora vuol dire che con i loro ospiti usano mezzi molto coercitivi!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DILEMMI MORALI

Egoisti o vaccinati?

Il caso degli algoritmi di Google Cars che scelgono quali vite salvare ha molto in comune con chi non vaccina i figli

di **Roberto Casati**

Da una parte, il caso della Google Car – un veicolo autonomo che porta a spasso i suoi passeggeri e i cui prototipi hanno ormai percorso più di un milione di chilometri per le strade di San Francisco. Dall'altra il rifiuto di far vaccinare i propri figli per via del rischio percepito. I due casi non sembrano aver nulla a che fare l'uno con l'altro. Uno studio brillante di Jean-François Bonnefon, Azim Shariff e Iyad Rahwan mostra invece come entrambi i casi siano accomunati dal loro profilo morale. L'opposizione alla vaccinazione è una forma di *free ride*, riflette il desiderio – come si diceva un tempo – di aver la botte piena e la moglie ubriaca: i *free riders* preferiscono che la maggior parte della popolazione sia vaccinata, perché questo permetterebbe loro di non far vaccinare i propri figli. Lo studio di Bonnefon mostra che lo stesso profilo morale determinerebbe le scelte degli individui riguardo alle politiche sui veicoli autonomi. In caso di incidente, preferiamo che i veicoli autonomi salvino il maggior numero di vite, anche a costo di sacrificare quella dei passeggeri. Ma non vorremmo acquistare una Google Car che prospettasse il sacrificio dei passeggeri. Botte piena, moglie ubriaca.

Gli esperimenti che portano a questo risultato sono varianti del problema del carrello ferroviario. Il guidatore di un veicolo si trova di fronte a un incidente imminente e inevitabile che scatena un dilemma morale: o tira dritto e travolge e uccide dieci persone, o sterza e ne uccide una sola; oppure ancora sterza e andando a sbattere muore egli



AUTO SENZA GUIDATORE | Campagna pubblicitaria americana del 1957

stesso. Nel caso del veicolo autonomo, il dilemma passa dal conducente umano a un algoritmo. Questo passaggio sposta in maniera interessante i termini della questione. Il fattore aleatorio e il fattore istintivo che rendono difficile prevedere il comportamento di un agente umano tendono a sparire dalla scena. Che tipo di scelte farà l'algoritmo? Ovvero, che tipo di scelte fa chi progetta l'algoritmo? Se è vero che la vita è difficile da intrappolare nelle regole, come scrisse a suo tempo Stefano Rodotà, è anche vero che i robot possono funzionare solo con regole precise: e se vuoi vendere una Google Car, devi informare il tuo cliente sul suo comportamento preciso in caso di incidente imminente.

Bonnefon e colleghi non ci dicono come dev'essere fatto l'algoritmo; hanno studiato come reagiscono le persone di fronte a algoritmi che fanno scelte diverse. Ne risulta che le persone approvano gli algoritmi utilitaristi che massimizzano il numero di vite

salvate (sterzare uccidendo un passante per salvarne dieci), e gli algoritmi altruisti, che a parità di vite risparmiate salvano il passante e sacrificano il passeggero. Al contempo, queste stesse persone dichiarano che acquisteranno molto più volentieri un veicolo autonomo egoista (salvare il passeggero a ogni costo), lasciando sostanzialmente agli altri cittadini il compito di acquistare veicoli altruisti o utilitaristi. Come dar loro torto, vien fatto di dire. Ma in questo modo la soluzione del dilemma morale finisce con il creare un dilemma sociale. Da un lato l'adozione generalizzata di veicoli autonomi potrebbe ridurre in modo drastico gli incidenti automobilistici, dall'altro la problematicità degli algoritmi morali che questi usano limiterebbe la loro accettazione.

Il legislatore impone la vaccinazione; non entri nella scuola pubblica se non sei vaccinato. Dovrebbe imporre dei veicoli autonomi altruisti? La conversazione è appena cominciata. Bonnefon e colleghi pro-

spettano altri scenari che tengano conto per esempio delle età rispettive di passeggeri e passanti; se la Google Car trasporta un anziano, deve sacrificarlo per non investire un bambino? È facile ironizzare sulla lista di parametri da sottoporre all'algoritmo morale: uccidere un uomo per salvare una donna? Uno straniero per salvare un connazionale? Per salvare il proprio amato cane? E se Google offrisse la possibilità di scegliere tra diversi algoritmi, quale più, quale meno altruista, a chi imputare le responsabilità in caso di incidente?

La discussione dovrebbe però spostarsi su un piano molto più generale. Se i robot come la Google Car, ma non solo, diventeranno sempre più parte del paesaggio, è inevitabile che per quanto rari degli incidenti avverranno comunque, e le collisioni evocate negli scenari automobilistici saranno tutto sommato i casi più semplici. È dunque inevitabile che i programmatori debbano mettersi a tavolino a immaginare scenari complicati e a proporre soluzioni a dilemmi stravaganti.

La realtà è naturalmente in vantaggio sulla fantasia: i produttori di veicoli autonomi ammettono a denti stretti di aver già inserito qualche linea di codice nei loro programmi per assistere la decisione nel caso di incidenti imminenti che suscitano dilemmi morali. Vorrei sottolineare come questo ci obblighi a riconcettualizzare i veicoli autonomi come un vero e proprio dispositivo di puntamento; come un'arma, insomma, con una licenza di uccidere. Le righe di codice informatico vanno riconcettualizzate come regole di ingaggio; queste dovrebbero venir sottoposte alla discussione pubblica.

Una proposta potrebbe essere una scelta dei colori: le auto egoiste, che salvano il passeggero a ogni costo, mettono la sua vita al di sopra di quella del pedone, vengono dipinte a strisce gialle e nere. Da pedoni vogliamo sapere che cosa aspettarsi quando insegniamo ai nostri figli a attraversare la strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jean-François Bonnefon, Azim Shariff, Iyad Rahwan, The social dilemma of autonomous vehicles, Science 24 Jun 2016: Vol. 352, Issue 6293, pp. 1573-1576. DOI: 10.1126/science.aaf2654 http://science.sciencemag.org/content/352/6293/1573.full

ce) e regola di conseguenza i fondi da assegnare alle varie istituzioni. Come con gli spilli di cui parla Smith, la frammentazione di pensiero e ricerca in parametri di facile verifica ha portato a un aumento vertiginoso della produzione, fino a 200 mila scritti da valutare all'anno; rimane da chiedersi se tante parole siano sintomo di maggiore profondità o originalità. E rimane da chiedersi se i pazienti vengano meglio serviti quando il sistema impone al medico tempi precisi per ogni visita; se lo siano i clienti quando il tecnico che li assiste al telefono è costretto a seguire un rigido protocollo; se lo siano i passeggeri quando i guru della consulenza aziendale decidono che le assistenti di volo devono sorridere sempre e comunque, anche se non ne hanno motivo.

Henry Ford capiva che, per quanto inetti fossero gli operai, doveva pagarli bene perché erano loro i futuri acquirenti delle sue automobili. I moderni magnati non hanno la stessa sensibilità e usano l'idiozia indotta dai sistemi informatici per sfruttare al massimo i dipendenti, che sono sostituibili e ricattabili. L'unica speranza concreta con cui ci lascia Head, dunque, è che questo serpente maligno finisca per mordersi la coda, generando miriadi di prodotti (spilli, telefonini, saggi di storia medievale) che nessuno avrà più i soldi per acquistare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Simon Head, Mindless, Why Smarter Machines Are Making Dumber Humans, Basic Books, New York, pagg. 230, \$26,99

PREMIO LETTERARIO MERCK 2016

Gli anticorpi dei miei nipotini

di **Alberto Mantovani**

La cronaca delle ultime settimane ci ha posto, ancora una volta, di fronte al tema spesso dibattuto delle vaccinazioni. Da una parte l'arrivo di un nuovo agente infettivo, il virus Zika, in America Latina, con la conseguente necessità di un vaccino per arginare il contagio. Dall'altra, la notizia di un vaccino efficace contro il melanoma. In entrambi i casi, dobbiamo però distinguere tra la realtà e quanto – oltre che come – viene comunicato.

Il virus Zika, che lascia conseguenze gravi come microcefalia e altre patologie del sistema nervoso centrale, è un'emergenza crescente: a metà giugno, fonti Oms riportavano casi di trasmissione di quest'infezione in oltre 70 fra territori e Stati. La buona notizia è che essendo il virus imparentato con il già noto Dengue, contro il quale lo scorso anno è stato approvato un vaccino, potremmo non essere lontani dalla messa a punto di uno strumento di prevenzione valido: di recente è stata avviata una sperimentazione di fase I per valutarne sicurezza, dosaggio e risposta immunitaria. Sono molte le organizzazioni attive nella corsa a questo vaccino: fra di esse l'Istituto Butantan in Brasile, guidato dal collega Jorge Kalil. Tuttavia, prima di arrivare a uno strumento utilizzabile nella pratica clinica passeranno probabilmente alcuni anni.

Zika ci ricorda quanto sia instabile il nostro equilibrio con l'ambiente microbico che ci circonda. Dobbiamo fare i conti con minacce improvvise e violente, come lo stesso Zika o Ebola, tornato d'attualità nell'ultimo anno. Non è semplice valutare a priori il pericolo che invasi – o vecchi – virus rappresentino: per farvi fronte è quindi fondamentale, oltre alla sorveglianza delle infezioni a livello globale, la ricerca scientifica. In particolare, lo studio del sistema immunitario per mettere a punto nuove armi: prime fra tutte i vaccini, l'unico strumento in grado di arginare eventuali nuove pandemie prevenendo il contagio.

Su un fronte diverso, la notizia – sulla rivista scientifica «Nature» – della sperimentazione clinica di un vaccino contro il melanoma ci ricorda la potenzialità di queste armi anche nella lotta ai tumori. Per ora lo strumento messo a punto dall'Università Johannes Gutenberg a Mainz – che combina l'identificazione, grazie a tecniche genomiche, di una sostanza contro cui mirare il vaccino, e la capacità di risvegliare contro il cancro le cellule dendritiche, «sentinelle» del sistema immunitario – è stato testato solamente su tre persone. È dunque necessaria cautela, ma è la dimostrazione che si tratta di una strada percorribile.

Del resto, negli ultimi anni abbiamo imparato a utilizzare sempre più e meglio le nostre conoscenze di immunologia contro il cancro: oggi le armi del nostro sistema immunitario si sono affiancate alle terapie più tradizionali come chirurgia, chemio e radioterapia, farmaci mirati. I moderni magnati non hanno la stessa sensibilità e usano l'idiozia indotta dai sistemi informatici per sfruttare al massimo i dipendenti, che sono sostituibili e ricattabili. L'unica speranza concreta con cui ci lascia Head, dunque, è che questo serpente maligno finisca per mordersi la coda, generando miriadi di prodotti (spilli, telefonini, saggi di storia medievale) che nessuno avrà più i soldi per acquistare.

Infine, ma non ultimo, abbiamo imparato a utilizzare i vaccini: sono realtà quelli preventivi, contro l'epatite B e i cancri del fegato causati da questo virus, e contro l'Hpv che provoca il tumore della cervice uterina. I vaccini terapeutici, invece, come questo recentissimo contro il melanoma, sono una frontiera della ricerca su cui si lavora in tutto il mondo.

In generale, quindi, la cronaca ci ricorda l'importanza dei vaccini, l'intervento medico a basso costo che più di tutti ha cambiato la nostra salute. Un'arma in grado di salvare, nel mondo, 5 vite ogni minuto, 7.200 ogni giorno. Dati incontrovertibili che però si scontrano ogni giorno con false leggende metropolitane che causano una diffidenza pericolosa per tutti.

Sta accadendo anche nel nostro Paese, al punto che l'Oms l'ha ammonito con un cartellino giallo: negli ultimi anni, la copertura vaccinale è scesa sotto la soglia di sicurezza per diverse malattie. Mantenere coperture vaccinali elevate riduce drasticamente le probabilità di trasmissione dei patogeni, proteggendo anche coloro che non possono vaccinarsi per motivi medici, ad esempio perché affetti da immunodeficienze, tumori, malattie croniche: solo nel nostro Paese, ad esempio, sono 1.500 i bambini malati di cancro. Le vaccinazioni sono dunque uno strumento utile non solo per il singolo, ma per tutta la comunità (immunità di gregge): per questo vaccinarsi è un atto di solidarietà e responsabilità sociale.

E, per questo, è cruciale una corretta informazione e comunicazione. In particolare nell'ultimo anno, con il libro *Immunità e vaccini*, ho cercato di farmene portavoce con maggiore forza e costanza. Sono convinto che sia fondamentale fornire alle persone gli elementi per effettuare una scelta di salute consapevole, facendo chiarezza tra le notizie di dubbio attendibilità scientifica.

Spesso è la ridotta percezione del rischio il motivo per cui alcuni genitori sono restii a vaccinare i propri figli: non ricordiamo più nemmeno cosa siano, ad esempio, la poliomielite o una morte da difterite. Ma se queste malattie sono scomparse o quasi, il merito è solo dei vaccini.

In altri casi, la causa della scarsa propensione alla vaccinazione è la poca consapevolezza della potenziale gravità di alcune malattie infettive, come il morbillo, e delle loro conseguenze. Oppure, la convinzione che sia meglio per il sistema immunitario contrarre la malattia piuttosto che vaccinarsi: in realtà è vero il contrario, perché le malattie possono causare complicanze gravi e i vaccini sono il migliore allenamento per il sistema immunitario.

I vaccini di cui disponiamo, oltre che efficaci, sono sicuri. La falsa credenza che causino autismo è legata ad uno studio universalmente screditato, falso. L'autore è stato espulso dall'ordine dei medici del suo Paese. L'autismo, le cui cause non sono ancora del tutto note, ha origine prima della nascita anche se i suoi sintomi iniziano a comparire nei primi anni di vita, quando viene somministrato il vaccino contro morbillo, parotite e rosolia (Mpr). Pur, quindi, con il massimo rispetto e comprensione per genitori che vivono un tale dramma, è importante ripetere che non ci sono evidenze di relazione fra vaccini e autismo.

Nel mio piccolo, e nella convinzione che in Medicina sia importante andare avanti per primi, spero che dire che ho 4 figli e 6 nipotini, tutti vaccinati, aiuti a recepire il messaggio dell'utilità di questo strumento di prevenzione indispensabile.

– Direttore Scientifico IRCCS Istituto Clinico Humanitas e docente Humanitas University

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si terrà martedì 12 luglio alle ore 19 a Roma, a Villa Miani, la cerimonia di premiazione di *Alberto Mantovani ed Helen Macdonald, vincitori della 14. edizione del Premio Letterario Merck, autori rispettivamente del saggio Immunità e Vaccini (Mondadori) e del romanzo Io e Mabel* (ovvero l'Arte della Falconeria) (Einaudi 2016). Menzione speciale della Giuria a *Andrea Moro per il saggio I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili (Il Mulino). Il testo qui pubblicato è un'anticipazione del discorso di Mantovani.*

Nel corso della cerimonia, si celebreranno i 10 anni del concorso di scrittura creativa «La scienza narrata», un progetto dedicato a tutti gli studenti delle scuole superiori. Verranno premiati gli elaborati migliori, scelti tra i 320 racconti partecipanti e provenienti da più di 30 scuole italiane.



Al Parenti di Milano si parla di «Cavie»

Martedì 12 l'Istituto Bruno Leoni organizza al teatro Parenti di Milano la presentazione del libro di Gilberto Corbellini e Chiara Lalli «Cavie? Sperimentazione e diritti animali». Insieme agli autori intervengono Elena Cattaneo e Agnese Codignola. Del libro ha parlato Mario De Caro domenica scorsa www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Scienza e filosofia

MODELLI A CONFRONTO

Brillanti teste d'uovo

Nei cervelli di corvi e pappagalli i neuroni sono più numerosi e più densamente impacchettati dei cervelli dei primati

di Giorgio Vallortigara

Sugli animali e i loro cervelli circolano molte voci infondate. Il cervello umano, si dice, contiene 100 miliardi di neuroni. Ma da dove salta fuori questo numero? Una decina d'anni fa una giovane neuroscienziata brasiliana, Susana Herculano-Houzel, si era posta questa domanda. Dopo aver lungamente interrogato molti colleghi, anche più anziani ed esperti, si era resa conto che non esistevano in letteratura dati davvero convincenti sull'argomento. I libri di testo spesso menzionavano il numero magico di 100 miliardi, senza però fornire un preciso riferimento bibliografico. Insomma, la valutazione di cento miliardi sembrava più una diceria che un fatto acquisito. C'era però una ragione per questo. Le stime sul numero di neuroni contenuti in un cervello si basavano su procedure cosiddette stereologiche, in cui si contano, guardandoli al microscopio, i neuroni su un certo numero di sottili fettine, tagliate in posizioni diverse, dalle quali poi si desumono per estrapolazione i valori complessivi. Il problema è che fettine ottenute in porzioni diverse del cervello non mostrano la stessa densità di neuroni.

Susana Herculano-Houzel ha inventato però un nuovo metodo, semplice e bellissimo. In pratica, lei fa sciogliere le membrane delle cellule lasciando i soli nuclei sospesi in una specie di zuppa omogenea (più tecnicamente, isotropica, cioè eguale in tutte le direzioni). Poiché ogni cellula nel cervello contiene un solo nucleo, contare i nuclei equivale a contare le cellule. I nuclei dei neuroni e delle altre cellule del cervello (la glia) possono essere distinti tra loro nella zuppa con dei metodi che consentono di colorarli diversamente. Così facendo Susana Herculano-Houzel ha potuto contare che i neuroni del cervello umano sono circa ottantasei miliardi. Quattordici miliardi in meno di quel che si pensava. Il metodo consente di misurare anche quanti neuroni ci sono nei cervelli delle altre specie, e qui sono venute nuove sorprese. L'intuizione ci indurrebbe a credere che a cervelli piccoli corrispondano meno neuroni, perché c'è meno spazio per contenerli.

Uno studio appena pubblicato ha però rivelato che la densità dei neuroni nei piccoli cervelli degli uccelli è paragonabile o più spesso addirittura superiore a quella dei primati. La questione della densità dei neuroni è importante. Non sorprende che un animale più grande abbia anche un cervello più grande (come minimo, gli servono più neuroni per portare a spasso un corpo di mag-



Illustrazione di Guido Scarabottolo

giori dimensioni). Ma prendiamo il caso, per capirci, di due specie, una di mammifero e una di uccello, i cui cervelli abbiano lo stesso peso. Per esempio quello di una scimmia come un galagone e quello di un cacatua ciuffofiallo. Il peso del cervello è di circa 10 grammi per ambedue le specie. Però il cervello del primate possiede circa 936 milioni di neuroni mentre quello del pappagalio ben 2122 mi-

Ci sono modi diversi sebbene non infiniti di costruire cervelli efficienti. È improprio dire che alcuni, come quelli umani, sono al vertice della scala evolutiva

lioni. Oppure, ancor più impressionante, prendiamo un ratto e uno storno: 1,80 grammi di peso il loro cervello, quello del ratto però contiene solo 200 milioni di neuroni, quello dello storno più del doppio, 483 milioni di neuroni. In media, pappagalli e corvidi hanno circa il doppio dei neuroni delle scimmie di simile peso, e questa concentrazione elevata si osserva in special modo nel pallio, la regione dorsale, più esterna, del cervello, che nei mammiferi prende il nome di corteccia. Per esempio una scimmia cappuccina ha un cervello che è quasi quattro volte più grande di quello di un corvo comune (il pri-

mo pesa 39,18 grammi il secondo circa 10,2 grammi). Ma il corvo ha 120,4 milioni di neuroni nel pallio, la scimmia cappuccina ne ha 114,0 milioni nella corteccia. Un macaco ha in media un cervello che pesa cinque volte il cervello di un'ara gialloblu (69,83 grammi contro 14,38 grammi), e tuttavia ha solo 1710 milioni di neuroni nella corteccia contro i 1914 dell'ara. Persino le specie di uccelli che sono più simili alle specie ancestrali, come il pollo di giungla (l'antenato del pollo domestico) o il colombo, che pure non brillano, in termini assoluti, nel confronto con i loro cugini pappagalli o corvidi, hanno comunque una densità di neuroni nel pallio paragonabile a quella delle scimmie.

Insomma, come affermano gli autori dell'articolo, «il cervello degli uccelli ha la potenzialità di fornire un "potere cognitivo" per unità di massa molto più elevato di quanto sia possibile al cervello dei mammiferi». Appare evidente da queste considerazioni quanto sia azzardato dedurre alcunché dalle sole dimensioni del cervello. Nel corso degli anni, si è cercato in vari modi di legare la superiorità cognitiva umana alle dimensioni dell'encefalo. Le dimensioni assolute ovviamente non vanno bene (le balene, ad esempio, hanno cervelli molto più grandi dei nostri). Ma anche le dimensioni relative non sono soddisfacenti, come, ad esempio, il rapporto tra peso del cervello e massa del corpo, oppure il quoziente di encefalizzazione, che

misura il rapporto tra dimensioni del cervello e grandezza del corpo di un animale in relazione ad altri animali di simile grandezza.

Il numero di neuroni può infatti variare in maniera differente nei diversi cervelli animali con il variare della loro grandezza. Nei primati, i neuroni aumentano con lo stesso tasso con cui si accrescono i cervelli. Se prendiamo un gramma di cervello da una scimmia piccola e un gramma da una scimmia grande, troveremo all'interno lo stesso numero di neuroni. Nel roditori, invece, la grandezza dei cervelli aumenta più di quanto aumenti il numero di neuroni. Se prendiamo un gramma di cervello in un roditore più grande troveremo che contiene meno neuroni di un gramma di cervello di un roditore più piccolo.

Da questo punto di vista, sostiene Susana Herculano-Houzel, il cervello umano non è speciale: possiede esattamente il numero di neuroni che ci aspetteremmo di trovare in un primate con il cervello della sua stazza e, se potessimo aumentare le dimensioni del cervello di uno scimpanzé per fargli raggiungere le dimensioni del nostro cervello, osserveremmo che avrebbe grossomodo il valore atteso di 86 miliardi di neuroni. Le dimensioni del cervello non sono probabilmente l'unica ragione per cui si è diffuso lo stereotipo della scarsa intelligenza degli uccelli. Contribuisce anche una malintesa concezione dell'evoluzione.

L'idea, cioè, di un ordinamento temporale del tipo pesci- anfibi- rettili- uccelli- mammiferi che si rifletterebbe in una parallela scala lineare dell'intelligenza.

Come dire: ultimi arrivati sulla scena, meglio serviti in termini di dotazione neuro-cognitiva. Ma gli organismi che vivono oggi sul pianeta non sono eguali alle specie ancestrali da cui sono derivati, si sono evoluti anch'essi: il pesciolino che vediamo nuotare nello stagno non è la medesima creatura che ad un certo punto ha dato l'abbrivio, come si racconta nei documentari, al famoso «passaggio della vita sulla terra», ma un suo tardo discendente. E non è vero che gli uccelli siano comparsi prima dei mammiferi: i primi mammiferi sono comparsi attorno a 230 milioni di anni fa, gli uccelli un po' dopo, 160 milioni di anni fa. I risultati di Herculano-Houzel e collaboratori mostrano come sia necessario ragionare sui cervelli nei termini delle pressioni selettive che ne hanno determinato l'evoluzione e lo sviluppo.

La funzione del volo ha imposto agli uccelli di minimizzare il loro peso, incluso quello del cervello. Ma come possono con cervelli così piccoli avere così tanti neuroni? Quasi certamente i neuroni degli uccelli sono più piccoli e sono impacchettati più densamente. L'architettura che ne risulta è per certi versi peculiare, perché le cellule nervose hanno bisogno di un sistema per connettersi tra loro, che è fornito da dendriti e assoni. Per garantire connessioni a lungo raggio tra i neuroni è necessario che questi siano abbastanza grossi. Le connessioni a lungo raggio sono tipiche della corteccia dei mammiferi, che è organizzata a strati, come un sandwich. Con neuroni piccoli, invece, risulta favorita la connettività locale su quella a lunga distanza: il cervello degli uccelli assomiglia ad una pizza piuttosto che a un sandwich, è fatto di nuclei nei quali i neuroni sono addensati e fortemente interconnessi. Un numero relativamente limitato di neuroni più grandi supporta invece connessioni a lungo raggio. Si tratta di un tipo di connettività che è stata studiata dai matematici nella cosiddetta teoria dei grafi, ma che ci è familiare perché caratterizza reti sociali come per esempio Internet.

Queste reti, dette *small world*, sono composte da agglomerati di nodi fortemente connessi tra di loro, ma collegati con altri agglomerati tramite legami più deboli, secondo una distribuzione che obbedisce a una legge potenza. Le reti *small world* si ritrovano in ambito sociale, biologico e tecnologico, e sono caratterizzate da un'elevata capacità di diffondere i segnali in modo veloce ed efficiente avendo pochi gradi di separazione tra i nodi (ricorderete la famosa ipotesi secondo cui ogni persona può essere collegata a qualunque altra attraverso una rete di conoscenze e relazioni con non più di cinque intermediari). Forse le proprietà di queste reti sono alla base delle sofisticate capacità di elaborazione delle informazioni di uccelli come i pappagalli e i corvi. D'altro canto rimane da capire quali specifici benefici (e costi) siano associati a un'organizzazione laminata o a nuclei del tessuto nervoso. La lezione più importante che ci viene da questi studi è che ci sono modi diversi (sebbene certamente non infiniti) di costruire cervelli efficienti; il modello mammifero non rappresenta il vertice della creazione, solo una delle possibili soluzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Olkowicz et al, Birds have primate-like numbers of neurons in the forebrain, Proceedings of the National Academy of Sciences USA, published online June 13, 2016; doi: 10.1073/pnas.1517131113

FILOSOFI D'OGGI / A COLLOQUIO CON AGNIESZKA JAWORSKA

L'autonomia della vita buona

di Carla Bagnoli

L'autonomia personale è generalmente considerata una caratteristica fondamentale della persona. Ma persone autonome non si nasce, si diventa. Lo si diventa grazie agli altri, ovvero grazie a relazioni personali e strutture sociali che ci consentono di sviluppare la nostra capacità di essere autonomi. Per questo, l'autonomia è un valore fragile: la sua inevitabile dipendenza dagli altri e da condizioni sociali propizie rendono la nostra autonomia personale particolarmente vulnerabile. Questa vulnerabilità non è solo di tipo sociale. Anzi, le precondizioni sono di tipo biologico. E questo condiziona in modo determinante la possibilità di diventare e rimanere persone autonome. Le vicissitudini dell'autonomia descrivono, perciò, un ambito di interesse condiviso da medici, filosofi e scienziati politici, teorici del valore e dell'azione.

Poiché l'autonomia ha un valore molto alto, è generalmente considerata un ingrediente necessario e indispensabile della vita buona. Molti pensano che non vale la pena vivere una vita senza autonomia. Ma è proprio vero? È frequente che quando l'autonomia personale è fortemente compromessa, si mantenga comunque un attaccamento alla vita che prima avremo considerato impossibile. Da qui la domanda: quanta autonomia bisogna avere per vivere in modo soddisfacente e dignitoso? O, meglio, quale autonomia ci è indispensabile per condur-



DA STANFORD A UC RIVERSIDE
Agnieszka Jaworska

re una vita buona?

L'autonomia, spiega Agnieszka Jaworska, non è un concetto semplice come ritengono molti; è un concetto complesso che ammette stadi e livelli diversi. Jaworska, ora docente di filosofia alla University of California at Riverside, ha insegnato per molti anni a Stanford University, è membro del *Center on Longevity* di Stanford e del *Kadish Center for Morality, Law, and Public Affairs* della *University of California* di Berkeley. Si occupa dei dilemmi morali che sorgono nella cura di individui il cui status di persona è precario, compromesso o incerto, come le persone con Alzheimer, i tossicodipen-

denti, gli psicopatici, e gli infanti.

Jaworska vanta una vasta esperienza in bioetica clinica, maturata sotto la direzione di Ezekiel Emanuel al *Department of Clinical Bioethics* del *National Institute of Health* di Washington. Tuttavia, l'approccio di Jaworska non è bioetico, ma fortemente improntato alla teoria del valore e dell'azione. Infatti, la sua ricerca sullo status della persona si situa al centro di un progetto più vasto che riguarda la natura del valore e la psicologia delle attività valutative. A differenza della maggioranza degli studi sull'Alzheimer e altre patologie che compromettono l'integrità della persona e la sua autonomia, quello di Jaworska parte da una riflessione sulle attività valutative e considera l'autonomia in relazione alla capacità di avere valori, dare valore alle cose o agli oggetti, avere cura di ciò cui diamo valore.

L'aver cura è un concetto ordinario che Harry Frankfurt, professore emerito a Princeton University, ha trasformato in un potente strumento concettuale per spiegare che cos'è il valore. In questa prospettiva, Jaworska distingue due aspetti dell'autonomia. «Prima di tutto, una persona deve avere dei punti di partenza appropriati per prendere delle decisioni autonome. Verosimilmente, questi saranno i suoi propri valori, i principi che guidano la sua vita. Il secondo aspetto è la capacità di condurre la propria vita in accordo con i propri valori. L'autonomia piena implica entrambi questi aspetti, ma credo che il primo aspetto sia molto più importante. Senza il primo, l'autonomia è impossibile. La questione non si pone nemmeno. Senza il secondo, invece,

l'autonomia è compromessa, ma un livello minimo di autonomia può essere ancora realizzato. Questo ci importa specialmente in certe condizioni nelle quali questi due aspetti dell'autonomia si scindono: il primo è presente, ma non il secondo. Per esempio, negli stadi intermedi della malattia di Alzheimer, si può conservare la capacità di valutare e di dare valore a qualcosa, anche se non si è più in grado di capire come condurre la propria vita».

Una persona con gravi problemi di memoria o deficit cognitivi sarà disorientata, incerta o confusa sui mezzi da utilizzare per perseguire i propri fini. E tuttavia, può ancora esserci qualcosa che gli preme, qualcosa cui è attaccato e cui dà valore. Per Jaworska questa è una base sufficiente per ascrivere lo status di persona autonoma. «Queste persone hanno bisogno di assistenza per tradurre i propri valori in azioni concrete, per metterli in pratica nelle circostanze particolari delle loro vite. Quando sono assistite, possono mantenere un certo livello di autonomia. Quindi, ciò che è peculiare della mia concezione dell'autonomia è l'idea che qualcuno può aver bisogno di essere assistito nel condurre una vita autonoma». L'originalità della posizione di Jaworska si avverte quando si osserva che per molti approcci tradizionali, l'autonomia equivale all'autosufficienza. «Ciò che dico può sembrare paradossale, se si considera l'autosufficienza come l'essenza dell'autonomia. Credo, invece, che la parte essenziale sia la capacità di dare valore; è questa la radice del governo di sé».

Jaworska ha formulato questa teoria per la prima volta nel 1999, in un saggio pionieristico, «*Respecting the Margins of Agency: Alzheimer's Patients and the Capacity to Value*», che ha segnato una svolta nei dibattiti sulla persona e i suoi confini. «In una prospettiva tradizionale, la malattia di Alzheimer può sembrare un caso ovvio in cui una persona ha perso la capacità di essere autonoma: non può più dirigere la propria vita

dall'interno, non può più auto-governarsi. Tuttavia, a mio modo di vedere, se una persona affetta da Alzheimer ha ancora valori e sa qualcosa sui suoi principi di auto-governo, allora non è più chiaro che non è un agente autonomo. Questa persona conserva, infatti, qualcosa di molto speciale che distingue gli agenti autonomi (le persone) da agenti non autonomi (la grande maggioranza degli animali non umani)». Dunque, anche le persone che hanno bisogno di assistenza per condurre la propria vita come vogliono possono dirsi autonome, se mantengono intatta la loro capacità di dar valore alle cose e alle persone. «Questa possibilità è resa invisibile nei resoconti tradizionali dell'autonomia».

La distinzione concettuale tra i due aspetti dell'autonomia che Jaworska porta alla luce ha conseguenze pratiche rimarchevoli. Supponiamo che prima di sviluppare la malattia di Alzheimer, una persona dia un valore molto alto all'indipendenza e quindi rappresenti la demenza come uno stato insopportabilmente privo di dignità, peggiore della morte. Lascia perciò istruzioni precise che la sua vita non debba essere prolungata in alcun modo una volta che la malattia l'ha privata della sua indipendenza. Ma più avanti, questa persona si ammala di polmonite e si pone la questione se per salvarla gli debbano essere somministrati antibiotici. Questa persona ha dimenticato le istruzioni che aveva impartito e anche i valori su cui esse si basavano: vuole vivere. Questa nuova preferenza pone un dilemma morale doloroso ai *caregiver*: devono onorare le sue istruzioni precedenti o seguire i suoi desideri effettivi? Quali di questi desideri contrastano sono più rispettosi dell'integrità della persona? Come decidere?

Secondo Jaworska «molto dipende da quanto la persona sia ancora capace di autonomia nel senso più basilare, e cioè se ha ancora qualche valore, e mantiene proprie regole di auto-governo. Se la risposta è affermativa, allora sarebbe

FILOSOFIA POLITICA

Argomentare sull'India

di Sebastiano Maffettone

Bhikhu Parekh, indiano, professore Emerito dell'Università inglese, membro della Camera dei Lord, è uno dei maggiori esperti mondiali di cultura politica indiana. *Debating India. Essays on Indian Political Discourses* ricorda da vicino l'Amartya Sen di *The Argumentative Indian*, del resto richiamato da Parekh nell'introduzione. Parekh esamina con attenzione i criteri di validazione del discorso indiano e la differenza di qualità al suo interno, dove il livello del dibattito epistemologico e metafisico supera di gran lungo quello del dibattito politico e sociale. È su quest'ultimo comunque che insiste l'autore del volume cercando di raggiungere l'attualità attraverso un recupero critico della tradizione. In questa prospettiva, è chiaro che il dibattito indiano presenta sia continuità che discontinuità. La questione religiosa ne costituisce per esempio un elemento permanente, a cominciare dal rapporto complesso tra Indù e Musulmani. L'altro elemento centrale è costituito invece dalla questione dell'identità indiana in rapporto con la realtà dell'Indipendenza post-coloniale. Tutti i grandi della recente cultura politica indiana come Gandhi, Tagore, Nerhu e Ambedkar si confrontano con questi due temi, e si può dire che la natura della loro offerta politica si può comprendere dal modo in cui coniugano questione religiosa e indipendenza.

All'interno di questo schema interpretativo, Gandhi è la figura dominante del libro. Gandhi seppe come nessun altro rappresentare il rapporto tra il pluralismo della spiritualità indiana e la politica dell'autonomia nazionale. *L'embodiment* delle sue tesi nella sua persona («il mio messaggio è la mia vita») ne rappresenta l'esempio più tipico. La collocazione della dottrina della non-violenza in un ambito teorico e pratico più generale di Parekh forniscono inoltre un quadro di riferimento essenziale per la riflessione in materia. Nella contrapposizione con la centralità Gandhi si stagliano le figure degli altri grandi personaggi.

Di Tagore, Parekh sa cogliere la specificità del rapporto con Gandhi e la cifra profonda delle sue visioni estetica e politica. Stimolante è pure la presentazione del grande protettore dei Dalit, gli intoccabili, Ambedkar, una figura che merita di essere rivalutata in Occidente. Meno generoso del dovuto è invece il ritratto di Nerhu, mentre assai interessante è l'interpretazione delle debolezze della più grande democrazia del mondo. Come sempre nei volumi antologici, anche in questo ci sono ripetizioni, e forse qualche capitolo (come quello su Gandhi e Bin Laden) l'autore avrebbe pure potuto omettere di inserirlo nella raccolta. Ma nel suo insieme *Debating India* rimane un libro assai pregevole per contenuto e molto ben scritto, raccomandabile per chiunque si occupi di queste vicende oppure nutra per essa una qualche curiosità intellettuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bhikhu Parekh, Debating India: Essays on Indian Political Discourses, Oxford University Press, pagg. 370, £ 27,99

(6. Continua; le puntate precedenti sono state pubblicate sulla Domenica del 5, del 12, del 19, del 26 giugno e del 3 luglio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia e società



La povertà del ceto medio
Sulla Domenica del 12 dicembre 2010 Francesco Piccolo recensiva il volume di Marco Revelli «Poveri noi», un pamphlet in cui l'autore fotografa la perdita di potere di lavoratori e ceto medio: «una disamina talmente spietata da sembrare catastrofica, anzi qualcosa in più: irrealista»
www.archiviodomenica.ilsole24ore.com



L'ITALIA DELLA CRISI

Fabbrichette al tramonto

Marco Revelli compie un viaggio-racconto nei luoghi del «secondo miracolo economico» che ora appaiono in disarmo e in attesa di nuove opportunità di sviluppo e mobilità

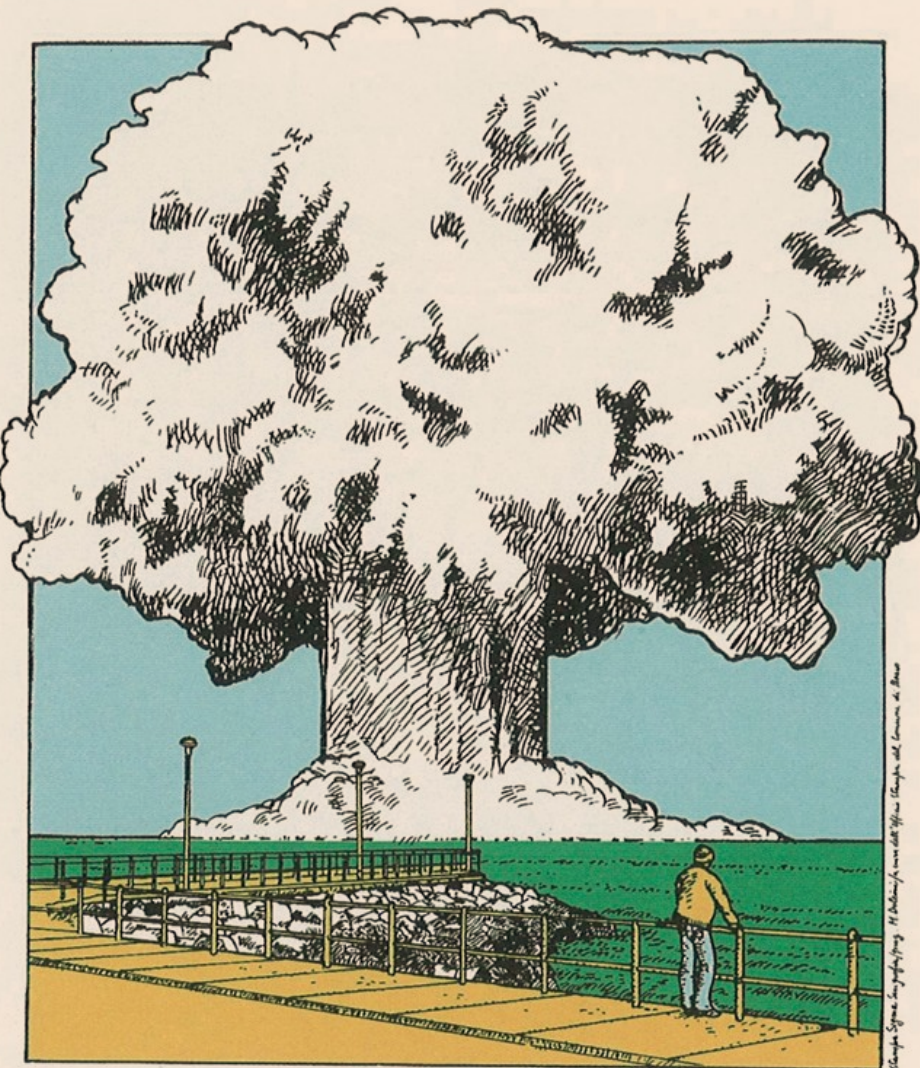
di **Valerio Castronovo**

Sono trascorsi più di trent'anni dall'avvento della Terza Italia: quella caratterizzata, rispetto ai siti storici del Nord-ovest (alle prese allora con la stagflazione), da un'irruente espansione dell'industria manifatturiera tra il Nord-est e la dorsale adriatica, tra una costellazione di borghi toscano-emiliani e alcune località del Centro-sud. Di quel fenomeno, denso di fermenti innovativi e dalla carica propulsiva, rimangono ancora varie tracce, grazie alla sopravvivenza di diversi distretti specializzati fioriti in passato. Ma ciò che salta all'occhio, confrontando le trasformazioni di ieri e la grigia situazione odierna, è soprattutto una parabola declinante, una radicale inversione di tendenza. Poiché il paesaggio economico e sociale, un tempo rigoglioso

possibilità di risalire la china, che ha contagiato, salvo alcune eccezioni, numerose zone del Paese, in seguito al vistoso calo di quasi un quarto della produzione industriale, dal 2008, dopo la Grande crisi finanziaria e le prevalenti rigide terapie di stretta austerità d'impronta tedesca.

Il viaggio-racconto di Revelli si presta perciò a una duplice chiave di lettura, in quanto è imperniato sia su un continuo raffronto tra un'epoca e l'altra nei loro aspetti economico-sociali di fondo sia su una riflessione d'insieme sul loro rispettivi tratti distintivi e prospettici. Quanto emerge da questo suo periplo (che parte da una *company-town* per antonomasia come Torino per poi snodarsi attraverso le contrade bergamasche e quelle bresciane, il cuore della Brianza e alcune roccaforti industriali del Triveneto, il distretto di Prato e le filiere toscano-marchigiane, la megafabbrica dell'Ilva di Taranto e altre ex «cattedrali del deserto» pugliesi e calabre, sino alla mèta finale di Lampedusa, estrema frontiera fra Europa e Africa) è in complesso un ritratto duro e aspro, spesso desolato, ma realistico e incisivo. Poiché descrive un paesaggio dai molti vuoti che, contrassegnato per parecchio tempo da una convulsa metamorfosi andata man mano esaurendosi, ha lasciato dietro di sé una massa di detriti e un cumulo di cocenti delusioni in un universo umano ora spaesato e dolente. Di questo mutato scenario, rispetto alle sue diverse matrici originarie, e nel mezzo delle sue attuali derive, Revelli ha tracciato un quadro reso interessante da alcuni illuminanti elementi di conoscenza e di giudizio in presa diretta.

Va peraltro osservato che quella singolare *performance*, di cui furono protagonisti in passato tante aziendine e fabbrichette operanti nell'indotto dei maggiori complessi industriali (in via di transizione dal fordismo ferreo delle catene di montaggio e degli operai-massa al post-fordismo dei robot e dell'esternalizzazione di pezzi della produzione) o nel giro pulviscolare del-



CAMMINATA PER LA PACE | Massimo Dolcini, «Grafica per una cittadinanza consapevole» Sondrio, Galleria Credito Valtellinese e MVSA Palazzo Sassi de' Lavizzari, dal 15 luglio

l'«economia sommersa», venne considerata severamente dalla sinistra come espressione unicamente di un «subcapitalismo» rozzo e informe, senza regole di sorta e per lo più senz'altre leve che il «lavoro nero» e l'«arte di arrangiarsi»: anziché vivaio di un «capitalismo molecolare», caratterizzato da un insieme sia pur confuso di energie e attitudini espresse per lo più da una schiera di micro-imprenditori venuti alla ribalta dagli anfratti di vari ceti popolari animati da una robusta volontà di riscatto e di affermazione. Salvo che essa dovette poi ricredersi quando molti di essi finirono per svolgere funzioni di salvagente del sistema produttivo negli anni micidiali del cortocircuito fra ristagno e inflazione e dell'offensiva a tappeto delle multinazionali d'Oltre Atlantico.

A ogni modo c'è adesso da augurarsi, come ha fatto Revelli a conclusione della sua ricognizione di tanta parte dell'Italia impoverita, ripiegata su se stessa e avvilita, che possano rispuntare e crescere certe «piccole piantine verdi» come egli le chiama, ovvero nuove opportunità di sviluppo economico e mobilità sociale. Ma, certo, è estremamente difficile oggi, in cui si ha a che fare anche con una crescente e pervasiva finanziarizzazione dell'economia e con un'aggressiva concorrenza dei colossi asiatici, un vero e proprio «salto di qualità».

Marco Revelli, Non ti riconosco. Un viaggio eretico nell'Italia che cambia, Einaudi, Torino, pagg. 250, € 20

STORIA DELLA POLITICA

Il complotto inevitabile

di **Gennaro Sangiuliano**

Una delle prime tracce la ritroviamo nella Bibbia dove già si narra della congiura ordita da Assalonne contro suo padre, re David, al fine di prenderne il posto e regolare questioni di potere interne alla famiglia. Non c'è dubbio che congiure e complotti abbiano scandito la storia dell'umanità e diverse latitudini e abbiano costituito, soprattutto in alcune fasi, una categoria della politica, si pensi alle note congiure di Catilina e quella dei Pazzi. Oltre il dato storico, già di per sé importante, congiure e complotti meritano un esame sistemico dove l'elemento politico si interseca con quello filosofico, psicologico, antropologico. Impresa al quanto complessa perché all'epoca della rete l'immaginario complottista sembra essersi dilatato assumendo i tratti di una peculiarità della cultura di massa contemporanea che porta a spiegarne grandi fenomeni in atto come frutto di oscure macchinazioni e tantissime persone ad aderire a tale interpretazione.

Un tentativo di sistematizzare il ragionamento storico e politico attorno a questi elementi, è stato fatto da Alessandro Campi e Leonardo Varasano che hanno coordinato il volume *Congiure e complotti. Da Machiavelli a Beppe Grillo*, una sorta di teoria generale del complotto che tenta di districarsi tra verità e falsificazione, dove la linea di demarcazione è molto tenue. Se è vero, infatti, che vi sia una eccessiva tendenza a riportare alla categoria del complotto i più disparati eventi: dal cataclisma naturale, alla morte di una rock star, al cambio di un governo, al crollo del mercato azionario, a un attentato terroristico; d'altronde non si può negare che nella storia abbiano agito élite che piuttosto che cercare un consenso democratico attorno ai loro progetti abbiano preferito l'azione oscura.

Il fenomeno è globale, attorno ai tragici attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti sono fiorite storie assurde e prive di ogni fondamento mentre è molto appropriato riportare ad un complotto l'assassinio del presidente John Fitzgerald Kennedy, anche se ad oltre mezzo secolo dal tragico agguato di Dallas si continuano a sovrapporre le più disparate teorie. Alla categoria della congiura è stata riportata l'improvvisa scomparsa di Papa Luciani, la morte del grande manager italiano Enrico Mattei, mentre l'assassinio del leader democristiano Aldo Moro, e più in generale le vicende del terrorismo, hanno alimentato diverse interpretazioni che riporterebbero a re-

gie occulte. Si pensi a quanto sostenuto più volte dall'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Negli anni Settanta una certa letteratura di sinistra vedeva la manodella Cia, del servizio segreto americano, in ogni grande evento mondiale, in molti casi erano letture ideologiche viziate dall'antiamericanismo a oltranza ma è vero, storicamente accertato, che gli Stati Uniti organizzarono il golpe per sovvertire in Cile il presidente Salvador Allende. In passato, già nel XVII secolo si sparse la leggenda nera della cospirazione gesuita, soprattutto ad opera di un pamphlet, i *Monita Privata Societatis Jesu*, pubblicato a Cracovia dall'ex gesuita Hieronym Zahorowski che alimentava l'idea di un progetto di Loyola di ridurre in schiavitù l'umanità intera. Dostoevskij, invece, in due opere, *Diario di uno scrittore* e *I demoni* analizza l'affaire Necaev, il fondatore dell'organizzazione terroristica Narodnaja Rasprava. Secondo il grande scrittore «i gesuiti costruttori del partito rivoluzionario erano degli ambiziosi politici che, dietro la maschera dell'utopia socialista, nascondevano un'instinguibile sete d'intrigo e di potere; animati da un'illimitata volontà di potenza».

L'autore che meglio di ogni altro si è occupato di tratteggiare una teoria del complotto, è Niccolò Machiavelli: maestro del realismo e nemico delle ipocrisie, giudica il complotto come una parte non auspicabile ma assolutamente intrinseca nelle dinamiche della politica.

Per Campi anche se i termini congiura, complotto e cospirazione vengono adoperati nel linguaggio comune come sinonimi bisognerebbe distinguerli cogliendone le sfumature.

La riflessione storica sul complotto, può piacere o meno, soprattutto quando si intraccia col tema delle élite e della ricerca del potere al di fuori di un legittimo esercizio della sovranità. Varasano ricordando Francesco De Sanctis rileva come spesso si sia portati a vedere «due lati» in «ogni atto della vita pubblica». In alcuni casi si esagera, o peggio ancora si tenta di giustificare altre inefficienze, in altri non si può non convenire sulla presenza di una mano velata riconducibile a poteri che rifuggono dalla trasparenza. Dobbiamo rassegnarci, dunque, a che si parli ancora, a torto o ragione, di complotti.

Alessandro Campi, Leonardo Varasano, Congiure e complotti, da Machiavelli a Beppe Grillo, Rubbettino, Soveria Mannelli, pagg. 230, € 16

ILVO DIAMANTI

La società in quaranta parole

di **Paolo Pombeni**

Non si sa come definire questo libro di Ilvo Diamanti: una raccolta di aforismi lunghi, di elzeviri brevi, di corsivi classici? Forse tutte queste cose insieme, perché l'autore unisce lo sguardo severo del censore morale con quello disincantato dell'analista sociale per sfociare nella considerazione, tutto sommato amara, dell'osservatore di costume che ancora spera

che le sue parole possano scuotere le assuefazioni di una società.

Quaranta parole in rigoroso ordine alfabetico che vanno da «anti-politica» a «voto». Una obiettività alfabetica maliziosamente azzeccata, visto che in sostanza gran parte delle riflessioni di Diamanti sono incentrate su quello che si potrebbe definire classicamente il declino dello spirito pubblico. Per uno studioso che da anni segue non solo con attenzione ed acume, ma al tempo stesso con passione civile l'evolversi del nostro sistema di convivenza civile la scelta di concentrarsi su parole chiave non è

certo stupefacente. Le ha definite più moderatamente «password», perché siamo in una società in cui il computer domina le nostre vite e dunque quella definizione ha una maggiore capacità evocativa, visto che, come scrive in apertura, «le password punteggiano la nostra esistenza quotidiana» in quanto esse non solo presumono di proteggere la nostra privacy, ma sono essenziali per consentirci di «entrare» nelle connessioni che riteniamo indispensabili per la nostra vita.

E allora avanti a ragionare di cittadinanza, confini, destra e sinistra, etica, leader, politica

pop, s-fiducia, terremoti, e tante altre chiavi di lettura di questa tormentata transizione storica. Lo stile è quello tipico dell'autore con la sua scrittura nervosa, cesellata, dove tutto diventa frase a sé, principali e subordinate, perché la punteggiatura non è una scansione di connessione, ma una marcatura di intervalli di riflessione. Ci sarebbe da fare una lunga lista degli aforismi brevi dentro gli aforismi lunghi di ogni capitolito. Tanto per citarne due: «finite le ideologie le divisioni si sono moltiplicate»; «le leggi elettorali sono una passione italiana».

C'è naturalmente un sottile filo logico che unisce quelli che sembrano, ma non sono punti occasionali di riflessione su questo o quel tema più o meno all'ordine del giorno: è la constatazione di essere di fronte a una grande mutazione che tutti intuiamo, ma che facciamo fatica a razionalizzare in modo adeguato. Ricordare

che nel 2013 quattro elettori su dieci hanno cambiato il partito a cui esprimevano precedentemente fiducia è una constatazione che invita a riflettere uno studioso di sistemi politici che era abituato a vedere nella sostanziale stabilità dell'elettorato italiano una caratteristica peculiare.

L'osservatore sociale però deve al tempo stesso notare che a questa mobilità di opinioni politiche si associano stabilità che magari esistevano anche prima, ma a cui non si davano rilievo. Emblematica quella nelle «fedeli» calcistiche, per cui non solo l'affezione alla squadra del cuore è divenuta un rito identitario, ma il mondo del «tifo» ha imposto le sue regole anche al dibattito politico, ormai fatto più di sfottò e di riproposizione acritica dei propri mantra che di confronto di idee (neppure nelle formule, non certo brillanti, degli stereotipi ideologici tradizionali).

L'associazione della politica al calcio, richiama anche nel titolo che associa Renzi e la Juve, è un modo per alleggerire una riflessione assai seria, che invece si legge piacevolmente nonostante il quadro che presenta della nostra società. Del resto il libro origina da interventi che l'autore ha fatto durante il talk show «Ballarò», a testimonianza del fatto che, diciamo la verità, la spettacolarizzazione della politica e la sua tendenziale riduzione ad una specie di «processo del lunedì» è alla fine qualcosa che coinvolge tutti nelle ambiguità di questi tempi. Proprio come ci si avverte nell'introduzione avvenire per le password.

Ilvo Diamanti, Password. Renzi, la Juve e altre questioni italiane, Feltrinelli, Milano, pagg. 112, € 10



BUFFONI, VILLANI E GIOCATORI ALLA CORTE DEI MEDICI

19 maggio - 11 settembre 2016

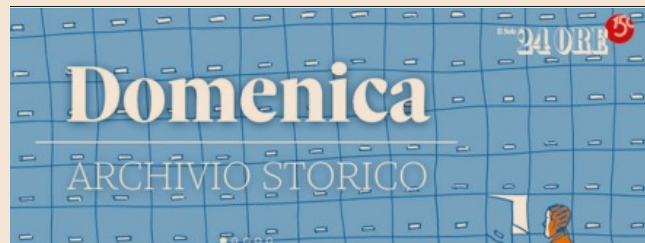
Andito degli Angiolini, Palazzo Pitti, Firenze

Orario: martedì - domenica 8.15 - 18.50

Per informazioni e prenotazioni
Firenze Musei +39 055 294883

www.gallerieuffizimostre.it





L'appello di Napolitano sulla Domenica
«Dobbiamo essere tutti convinti che se vogliamo più sviluppo bisogna saper valorizzare la risorsa della cultura»: ad affermarlo è il presidente Giorgio Napolitano durante la Giornata Fai. L'intervento di Napolitano viene pubblicato sulla Domenica del 25 marzo 2012 e rilancia i temi del Manifesto della cultura
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Economia e società

POPULISMO E DEMOCRAZIA

Brexit e spinta al cambiamento

Il voto inglese è l'esito infausto di una diffusa politica della rabbia. Un'analisi del presidente emerito per recuperare il senso delle istituzioni

di **Giorgio Napolitano**

La forza dirompente di fenomeni inediti, di eventi traumatici, di rotture e di svolte, che stanno scuotendo la scena politica europea, giunge a porre in discussione - collegandosi a processi di portata ancora più ampia e non solo europea - capisaldi dello sviluppo storico della democrazia nell'Occidente. E dà luogo a reazioni spesso sconcertanti e contraddittorie sul piano dell'analisi e del giudizio.

I fatti ai quali ovviamente mi riferisco sono il referendum svoltosi nel Regno Unito, la fisionomia e l'esito di quel voto che ha visto la vittoria di "Brexit", le conseguenti convulsioni in ambedue i tradizionali grandi partiti britannici; nonché la rottura degli equilibri politici in Spagna e il vuoto di governo in cui quel paese si trascina da sei mesi e da cui non appare facile che stia per uscire dopo nuove elezioni; il risultato delle presidenziali in Austria e la crisi istituzionale lì apertasi dopo l'annullamento di quelle elezioni; infine, in termini diversi, le recenti vicende e tendenze elettorali in Italia, in particolare i risultati delle elezioni comunali, specie a Roma e a Torino. L'incalzante succedersi in breve giro di tempo di questi accadimenti, le affinità che indubbiamente presentano, spingono - chiamando in causa anche l'andamento della campagna elettorale presidenziale negli Stati Uniti - a generalizzazioni che rischiano di far perdere distinzioni invece pur sempre rilevanti. Ma proviamoci a esaminare giudizi d'insieme che stanno emergendo - e in termini fortemente polemici - da diverse parti e in diverse direzioni.

Con riferimento innanzitutto al contesto politico europeo, si parla già da tempo di una impressionante diffusione di "populismi". E si è a questo proposito levata qualche voce "controcorrente" per sostenere che si sta facendo del populismo "un marchio di infamia ideologica" e una formula di comodo per demonizzare o semplificare in modo sprezzante movimenti e manifestazioni di protesta e contestazione nei confronti delle istituzioni e delle politiche dell'Unione europea o di quelle di diversi Stati nazionali che ne sono membri. In questa polemica con Bernard-Henri Lévy, Ernesto Galli della Loggia ha certamente le sue ragioni, ma giungendo ad affermazioni a mio avviso non condivisibili.

Soprattutto quando egli afferma che in democrazia e, da noi secondo Costituzione, «è al "popolo", è agli elettori che spetta l'ultima parola sulle cose importanti che li riguardano». Ma la Costituzione italiana dice che il popolo esercita la sua sovranità «nelle forme e nei limiti della Costituzione» stessa. La quale ad esempio esclude che possano essere sottoposti a referendum (abrogativo) leggi di ratifica dei Trattati internazionali. E più in generale, riferendosi al referendum inglese, Amartya Sen ha ricordato come «in democrazia ci sono questioni che devono essere decise da chi governa dopo avere avviato una discussione pubblica», mentre bisognerebbe ricorrere a referendum solo per questioni specifiche e ben delimitate.

Annunciando e indicendo il referendum che ha condotto, a conclusione di una campagna di propaganda fanatizzante fino all'isterismo, al fatale successo di Brexit, il primo ministro inglese ha abdicato alle proprie responsabilità, al mandato ricevuto sia dai cittadini che lo hanno eletto alla Camera dei Comuni sia dal Parlamento che ha legittimato e sostenuto il governo in carica.

E qui si tocca un punto cruciale della visione populista della democrazia: il disprezzo e la negazione del ruolo delle Assemblies rappresentative e di ogni forma di governo parlamentare, a vantaggio di una democrazia plebiscitaria o di una «democrazia diretta» affidata ai meccanismi incontrollati e manipolabili della Rete. Come non vedere che si tende così a far vacillare un caposaldo irrinunciabile della costruzione democratica in Occidente?

Il populismo non è certamente da utilizzare come formula sommaria in termini facilmente liquidatori (o in senso "assolutorio"; e su questo aspetto tornerò più avanti),

ma è tuttavia un fenomeno reale e una categoria storica di cui la scienza politica ha saputo dare definizioni solidamente fondate.

Altra chiave di lettura, nell'approccio di diversi analisti, dei recenti sconvolgimenti politico-elettorali in Europa, e oltre l'Europa, è quella di una dilagante, unica, generale protesta e rivolta della "base" o del "popolo" contro le élites, contro l'establishment. D'altronde, autorevoli studiosi hanno messo in evidenza come questa logica anti-elitaria sia una componente essenziale del populismo. Quello che intendo qui toccare è peraltro solo l'aspetto relativo alle élites o establishment, o classi dirigenti che dir si voglia, in senso strettamente politico. Un discorso più ampio, che riguardasse il potere esercitato dai circoli dirigenti, ad esempio, del mondo finanziario globalizzato, meriterebbe naturalmente di essere affrontato ma non è ciò che presumo di fare ora, se non per qualche connessione evidente tra comportamenti delle élites politiche e altre realtà e influenze fondamentali.

Ora, sembra indubbio che nella campagna referendaria inglese e nell'orientamento favorevole all'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea, abbiano, sì, pesato reazioni di rigetto nei confronti dell'Unione europea per una presunta apertura indiscriminata al crescente flusso migratorio e per la persistente crisi dell'Eurozona. Ma i votanti pro-Brexit hanno inteso innanzitutto esprimere la loro protesta per politiche del governo nazionale responsabili dell'aggravarsi delle disuguaglianze sociali nella parte più debole del paese. "Rivolta contro l'establishment" sino a un certo punto, comunque, in quanto i capifila della battaglia per "l'uscita" dall'Europa unita erano certamente essi stessi esponenti tipici dell'establishment in una società rimasta storicamente caratterizzata da forti spartiacque classisti.

Comunque, va subito detto che elemento distintivo di questo diffondersi, in particolare in Europa, di movimenti e di voti miranti a rovesciare la classe dirigente, o più



PLEASE, REMAIN | Cartelli a una manifestazione contro la Brexit a Londra prima del referendum

concretamente il governo in carica, è un "arrabbiato" rifiuto che prescinde da ogni proposizione concretamente alternativa. L'Economist ha visto nell'esito del referendum in Inghilterra "la politica della rabbia", la cui ricaduta è stata - secondo le espressioni critiche di quel significativo organo di opinione - "anarchia", ovvero caos politico, in Gran Bretagna.

Ed è importante in effetti, dinanzi a quel che accade di simile nell'uno o nell'altro paese, non scambiare la "politica della rabbia" per una sacrosanta spinta al cambiamento.

Termine, quest'ultimo, che in assenza di più significative connotazioni e adeguati contenuti propositivi, non può essere, specie da parte di forze della sinistra o del centro-sinistra, vezzeggiato fino ad accreditare movimenti e orientamenti populistici di una capacità - quasi non bisognosa di dimostrazione - di rinnovamento costruttivo.

Naturalmente, decisivo è che tutte le forze legate alla migliore tradizione democratica europea e occidentale si mostrino capaci di impedire il coagularsi di quelle politiche della rabbia. Non arrendendosi o facen-

do concessioni a chi le alimenta e le rappresenta, ma cogliendo in profondità le ragioni di un malessere che è venuto crescendo in tal modo e misura.

Ed è un discorso che riguarda le responsabilità delle classi dirigenti politiche nazionali e le istituzioni di governo dell'Europa unita. Ritorno, personalmente, su quel che ho detto in tempi recenti in modo assai ampio e argomentato, in chiave di denuncia delle incompiutezze e degli squilibri della costruzione europea, delle manifestazioni di impotenza che ne sono scaturite rispetto a un'ancora grave crisi della capacità di sviluppo dell'economia europea, e segnatamente dell'Eurozona, o rispetto all'esplosione della questione migratoria e delle suggestioni paurosamente regressive di conseguenza propagatesi.

Né ho bisogno di battere ancora sul tasto, cui sono molto sensibile, delle responsabilità di governanti nazionali che hanno nello stesso tempo mancato di trasmettere costantemente alle opinioni pubbliche, alla generalità dei cittadini, il valore degli ideali europei e delle conquiste di pace, di benessere e di progresso civile realizzatesi attraverso decenni di costruzione dell'Europa unita. E che hanno insieme giuocato a scartare sulle istituzioni dell'Unione il peso di decisioni impopolari o comunque difficili cui essi stessi avevano contribuito. E insieme con queste responsabilità, le miopie di classi dirigenti e forze nazionali di governo e opposizione che non hanno saputo elevare al livello europeo la competizione politica democratica, obbiettivamente favorendo i rigurgiti nazionalistici con cui siamo oggi alle prese in Europa.

Superare queste incongruenze e queste strettoie che hanno segnato le vicende dell'Europa unita (fino a ieri, a 28), attraverso una coraggiosa e seria proiezione in avanti della costruzione comune, è - ne sono convinto - la sola strada da battere.

Ma occorre andare anche più a fondo nella riflessione autocritica. Lo stesso Economist ha scritto: "La rabbia è giustificata, i fautori della globalizzazione, compreso questo giornale, debbono riconoscere che i tecnocrati" (o meglio, come dice lo stesso giornale, "politiche tecnocratiche di corti vedute") "hanno prodotto errori e che la gente comune ne ha pagato il prezzo. ... Anche quando la globalizzazione si sia dimostrata largamente portatrice di benefici, le dirigenze politiche non hanno fatto abbastanza per aiutare i perdenti." E "una campagna menzognera come quella pro-Brexit, rispecchiata da organi di informazione faziosi, ha amplificato il senso di tradimento" avvertito da molti elettori. In conclusione è a rischio un intero ordine internazionale ispirato a criteri liberali e progressisti.

Quali forze politiche in Europa si mostreranno capaci di simili riflessioni autocritiche e di risposte conseguenti per il governo dei nostri paesi e dell'Unione? Siamo dinanzi a un contesto quanto mai complesso, critico, incerto.

E innanzitutto occorre mantenere lucidità e autocontrollo del confronto con i fatti sconvolgenti e i rischi che ci assillano. Con troppa facilità si scrive da qualche parte di fine di un'epoca, di fine di tutti i validi riferimenti dell'era di progresso in tutti i campi che abbiamo vissuto fino alla fine del secolo scorso (magari, ha detto Bauman, "inventandoci una specie di passato migliore", rimuovendo i dilemmi e le prove del nostro reale passato). E c'è da chiedersi se non si debba ricordare la fragilità di certi annunci catastrofici, dopo che si è a suo tempo rivelata la fragilità dell'annuncio, che venne dato con sommo gaudio dopo l'89, della "fine della storia".

"Fine delle élites"? Vale la forte analisi offertaci da Biagio De Giovanni circa "l'inganno di un mondo senza élites", inganno che è parte della narrazione populista. E sappiamo che insieme spunta ancora e si rafforza la negazione della politica, dell'organizzazione democratica della politica, della professionalità politica, e dunque dei partiti in quanto tali.

Pesantissimo, ne sono anch'io convinto, è il discredito della politica e delle istituzioni rappresentative per effetto di un distacco crescente dai cittadini, dagli strati popolari più profondi, del dilagare di pure logiche di potere e di fenomeni di corruzione. E il rinnovamento della politica deve abbracciare tutti questi aspetti e deve avere la più grande apertura a nuovi orizzonti ideali, culturali e sociali nell'epoca di radicale trasformazione che tutte le nostre società stanno attraversando.

Ma ha un qualche costrutto la semplicistica proclamazione della fine di ogni distinzione e dialettica tra destra e sinistra o anche la drastica sentenza dell'assoluto esaurimento delle "famiglie politiche sopravvissute al Novecento, i socialisti e i popolari"? E se - come ha sostenuto di recente Enrico Letta - occorrono sistemi politici "inclusivi", giacché nei nostri paesi "è tempo di unire, di fare coalizioni", come si possono, escludendo come ormai condannati i partiti cosiddetti tradizionali, governare la Spagna o domani la Francia o ancora, domani l'Italia?

L'essenziale è mettere e attendere alla prova del rinnovamento, indipendentemente dalla loro data di nascita, partiti che sappiano darsi ciascuno una seria fisionomia ideale e visione del futuro, attingendo a radicamenti culturali e sociali non liquidabili, e dandosi modi di vita democratica partecipata e trasparente, di sistematica interlocuzione con i cittadini e di ricerca della credibilità e della fiducia indispensabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORINO+PIEMONTE

CONTEMPORARYart

VIVI TUTTE LE FORME DELL'ARTE CONTEMPORANEA A TORINO E IN PIEMONTE

SCOPRI MOSTRE, EVENTI E NEWS
WWW.CONTEMPORARYTORINOPIEMONTE.IT

SEGUICI ANCHE SU

www.contemporarytorinopiemonte.it

CITTÀ DI TORINO

United Nations
Educational, Scientific and Cultural Organization
 Torino
City of Design

Questa campagna di comunicazione è stata possibile grazie al sostegno della Fondazione per l'Arte Moderna e Contemporanea CRT.

A+ FONDAZIONE ARTE CRT TORINO PIEMONTE

Nuove Generazioni

POPSOPHIA / 1

Popolare o populista?

Diretto dalla giovanissima Lucrezia Ercoli e nato da un'espressione di Deleuze, il festival si caratterizza per originalità e freschezza, ma a volte rischia di veicolare un pensiero acritico

di Gianluca Briguglia

O rmai da qualche anno è entrata nel lessico dell'industria culturale anche l'espressione "pop filosofia". Il primo a usarla fu forse Gilles Deleuze, negli anni '70, che secondo il filosofo belga Laurent de Sutter - anch'egli originariamente ascrivito alla famiglia della filosofia pop - coniando incidentalmente quella formula non aveva in testamento di veramente "pop". Al contrario, egli vampirizzava le espressioni del mondo contemporaneo portandole al servizio della sua nozione di concetto di una filosofia che in nulla si voleva popolare. Al di là delle intenzioni di Deleuze, l'espressione era tuttavia troppo suggestiva, nelle sue ambivalenze, per non essere fortunata e per non diventare il marchio di una classe eterogenea di tendenze e di pratiche intellettuali, anche in contrasto tra loro. Innanzitutto è affascinante il legame, che la formula evoca nel suono, tra il "pop" inteso come cultura popolare e i suoi intrecci con i mass media, e la filosofia, la riflessione critica: impresa di non poco conto e di non poco interesse. E in questo senso basterebbe citare, come è banale ricordare, il lavoro di Umberto Eco in Italia (o di McLuhan) per ricordarsi che questo impegno, con altre radici, risale a tempi ormai lontani ed è perfettamente integrato nel nostro sistema di discipline. A questa tradizione può essere forse aggiunta quella, vivace, dei *cultural studies*, che ha successo nei dipartimenti di molte università anglosassoni e che, originata da discipline letterarie, ha fatto della cultura di massa uno dei suoi fuochi. Ma non si tratta forse ancora di vera pop filosofia per gli amanti del genere. Umberto Eco per esempio considera che la filosofia greca arcaica possa essere vista come una *pop-sophia*, cioè come una sapienza non tecnicizzata, ma in rapporto vitale con la comunità e la natura. Tale rapporto rimarrebbe in certa misura vivo anche con Platone, quando mette la meraviglia e lo stupore all'inizio di ogni percorso filosofico. L'ipotesi è affascinante, ma forse depotenzia, in una definizione di popsophia che a me pare troppo ampia per essere operativa, proprio la specificità del pensiero pop contemporaneo. Introduce tuttavia, anche al di là delle intenzioni, mi pare, un *divide* tra filosofia e pop filosofia, spesso sottolineato anche da altri cultori della popsophia, che passa tra il pensiero libero e non tecnicizzato, e con ciò stesso popolare, e la filosofia fatta di accademia e specialismi, che sarebbero segni di potenziale asfissia. Certo l'elemento popolare con Platone e soprattutto con Aristotele sembra lasciare il passo a un'aristocrazia del pensiero che cresce con la sua istituzionalizzazione, anche se va ricordato - se mi è consentito niente più che un gioco - che sebbene la Politica di Aristotele ci lasci oggi un certo gusto aristocratico, troviamo l'espressione di una filosofia che in quanto tale è democratica nella prima frase dei tecnicissimi libri metafisici (e forse solo lì): «Tutti gli uomini hanno per natura il desiderio di conoscere». La stessa frase che Dante, intellettuale "totale" e forse davvero filosofo pop, sceglie per aprire il suo *Convivio*, scritto in fiorentino per portare la filosofia alle donne e ai laici che non conoscono il latino, baroni, mercanti, politici delle città.

La polarizzazione tra filosofia non accademica, quindi libera e fresca, e con ciò stesso popolare, e filosofia delle università, quindi polverosa e noiosa, forse insincera, è spesso utilizzata per valorizzare la pop filosofia. Ciò naturalmente genera una certa ambiguità e nutre il sospetto di un paradossale anti-intellettualismo pop filosofico. La domanda è allora lecita: la filosofia pop è una filosofia popolare o una filosofia populista? Uso naturalmente "populista" in un'accezione piuttosto ampia, ma credo consentita. Non si tratta soltanto della vena anti-intellettualistica come sorprendente denuncia dei polverosi accademici tradizionali - sorprendente perché condotta in gran parte da (integratissimi) accademici o aspiranti tali - ma dall'atteggiamento stesso che si intrattiene con il pop.

Intendiamo: il pop è spesso oggetto di pensiero filosofico vero e proprio. Si potrebbe citare il libro recente del filosofo Emanuele Coccia (*Il bene nelle cose*, Il Mulino, 2014), che fa del linguaggio pubblicitario una fonte autonoma di pensiero morale, un vero oggetto da pensare; oppure il filosofo francese Peter Szendy che rifiuta il pop come mero esercizio di esemplificazione filosofica, ma che fa dei tormentoni musicali, quelli delle nostre estati, il tema di riflessione su un'autonoma forma di accesso al soggetto (in *Tormentoni!* La filosofia nel juke box, Ibsn, 2009). I casi importanti si potrebbero moltiplicare. Dall'altra parte però molti intellettuali pop, a testimonianza dell'ampiezza di stili e generi a cui la formula si applica, sembrano limitarsi all'uso

di serie tv, film, fumetti, canzoni, come esemplificazioni di concetti e idee classiche della filosofia. Lo si vede spesso, non sempre, nei libri *La filosofia di...* (e si aggiunge a piacere tale o tal'altra serie tv del momento).

Certo si tratta di operazioni a volte riuscite e meritorie, ma che a volte presentano alcuni inconvenienti. Il primo è che giocano spesso con legami estrinseci tra cose diverse (non sempre basta mettere insieme un fumetto e una campagna elettorale per cogliere lo spirito dei tempi); un altro è che danno a intendere che per essere filosofi basti e avanzi guardare la tv (va anche detto, d'altra parte, che non credo che un filosofo contemporaneo possa non guardare la tv); ma soprattutto rischiano il contrario di quello che promettono, cioè com-



FILOSOFIA E CINEMA | Marshall McLuhan (1911-1980), a sinistra, in «Io e Annie» (1977) di Woody Allen (al centro). Il massmediologo appare nel film per dare ragione a uno dei due contendenti, mentre discutono sul suo pensiero

prendere il presente e, possibilmente, trasformarlo. Spesso infatti si trattano le serie tv, i film, come fossero dati di natura e non come prodotti intellettuali e dell'industria culturale, come se non ci fossero squadre di scrittori,

autori, esperti che danno vita a una costruzione già calibrata, già resa filosofica o meno, già carica di un senso voluto. Insomma a volte, nonostante gli intenti liberatori della filosofia pop, il risultato sembra essere una certa as-

sunzione acritica di linee pensate da altri.

Un giudizio negativo? Non necessariamente, ma le tendenze sono molte, con pretese diverse, e la categoria sembra volerle coprire tutte. Un ruolo importante è però dato dai festival, che sono tra le manifestazioni di contaminazione più interessanti. A Marsiglia si svolge da anni la "Settimana della pop filosofia" e da qualche tempo anche a Bruxelles. In Italia un esperimento di grande successo è "Popsophia. Festival del contemporaneo", che si svolge a Pesaro (quest'anno dal 14 al 17 luglio sul tema contenitore *Il ritorno della forza*), organizzato da Lucrezia Ercoli, giovanissima direttrice dell'ormai importante appuntamento estivo. Del resto la forma del festival - che rilancia tutte le tendenze pop filosofiche, con certi nodi irrisolti ma anche con tutta la potenzialità e l'utilità di una grande operazione culturale - ha il grande merito di tenere produttivamente insieme le ambivalenze di cui abbiamo parlato, rendendole fruibili a un pubblico ampio, e mostrando come lo scambio intellettuale sia sempre vitale, soprattutto quando incrocia le esigenze dell'ascolto, del marketing culturale, dell'intrattenimento, dell'immaginario e della festa. Sulla falsariga della forza di *Guerre stellari* al Festival partecipano quest'anno filosofi affermati (in gran parte accademici), personaggi della cultura, giovani studiosi e appassionati, per esempio, Remo Bodei, Giulio Giorello, Emanuele Coccia, Gianni Vattimo, Giacomo Marramao, Adriano Fabris, Armando Massarenti, Vincenzo Fano (che dialogherà con il sottoscritto sulla filosofia nelle università), Tommaso Ariemma, Cesare Cattani e molti altri, in un confronto di stili e di registri che in fondo è tipico del pop stesso e certamente anche della filosofia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POPSOPHIA / 2

Polemos con Darth Vader

di Riccardo Piaggio

Se il ritorno della Forza non fosse altro che il ritorno alle prime parole della filosofia, quelle di Eraclito l'Oscuro, che ci diceva che proprio le forze, l'una verso e contro l'altra, governassero il mondo? Il tema fondante della sesta edizione del primo Festival di pop filosofia in Italia è lui, il *Polemos* presocratico che ci accompagna dall'inizio dei tempi, perché tutto scorre e qualcosa alla fine ritorna. "Popsophia, Filosofia del Contemporaneo" (dal 14 al 17 luglio alla Rocca Costanza di Pesaro) è una piacevole esplorazione nelle intuizioni di una disciplina relegata da almeno mezzo secolo ai confini del dibattito contemporaneo, eppure da due millenni al centro della storia universale del pensiero e della cultura. Dalla imponente rocca marchigiana, ridisegnata per l'occasione come fortino pop distopico, sulla quale non a caso campeggia minacciosa la sagoma di Darth Vader, ecco dunque vibrare nuovi echi e nuove parole della filosofia, disciplina che qui si applica al manicheismo di *Star Wars*, al tennis inteso come categoria dell'estetica, alle Serie tv, e via dibattendolo.

Con campioni del pensiero contemporaneo, osservatori *cross-disciplinari* del presente. Tra parole e concetti, a passeggio tra la corte e i sotterranei del fortino, la caccia al tesoro dei pop-concetti si articola in gustosi momenti progressivi, dagli incontri pomeridiani delle *Vie della forza* delle 18.30, agli spettacoli serali del *Philoshow* e del *Diritto/Rovescio* delle 21.30, fino alle *performance*, naturalmente filosofiche (dalle 23.30 in poi). Oltre a mostre, laboratori per i filosofi dell'estate e per quelli del futuro, proiezioni e *spin-off* pop filosofici (*Bitum*, la prima rassegna italiana dedicata alla Filosofia dell'Umorismo, a Tolentino dal 26 al 28 agosto, *Philosophiction* e *Cinesophia*, a Fermo e ad Ascoli Piceno, in autunno). È il ritorno in forze della filosofia, intesa qui come possibile espressione della meraviglia (Aristotele), scienza del cambiamento sociale (Hume), medicina esistenziale (Kierkegaard) e infine arte del concetto (Deleuze, che propose il curioso neologismo già nel '77).

Se, da una parte, la pop filosofia è qualcosa di vago (la filosofia applicata alla melassa socio-qualcosa, dai *cartoon* al porno) Popsophia propone un orientamento teoricamente fondato, mostrando di saper maneggiare gli arnesi dell'universo pop, più indeterminato dei Quanti di Heisenberg, tra cultura *mainstream*, popolare e di massa. Questo è dunque il festival delle certezze di Anselmo di Aosta, dei dubbi di Socrate e Cartesio e della bellezza di Platone, che salverà il mondo. Tutto questo accade nelle Marche, archetipo ed ora nemici della Provincia italiana. Dove, da Recanati a Macerata e Pesaro con eventi e concerti pop ma non *mainstream*, si comincia ad annusare qualche refole del precario rinascimento italico, tutto provinciale; succede anche in Puglia (con Puglia Sounds, macchina da guerra per la valorizzazione delle musiche pugliesi nel mondo) e in qualche contea di frontiera del profondo Nord (in Trentino e in Friuli). Mentre altrove, dalle Alpi alle saline, le cose vanno diversamente.

Quando il vento non accompagna le vele, *La seconda navigazione* dei pop filosofi di Pesaro suggerisce ai più l'arma del ragionamento, che ci porta a considerare una cosa sopra le altre: ormai, dopo essere stati fieramente liquidi, siamo diventati *cross-disciplinari*. E se le star del decennio passato sono stati gli chef (grandi sgobboni e produttori di meraviglia, ma raramente creatori di stabili concetti) che ci parlavano di salute, di arte, di economia e i pop-sceneggiatori di Hollywood (che hanno saccheggiato, a cominciare proprio da *Star Wars*, ogni luogo della filosofia) magari il prossimo decennio vedrà una nuova *vague* di idoli *mainstream*: pop antropologi del contemporaneo, della creatività e del gusto, pop filosofi e pop scienziati. Poi, magari, il pop contagerà anche i poeti. Il futuro passerà, prima di arrivare in tv e a teatro, dalle biblioteche di dipartimento.

Ecco i mestieri del futuro (anteriore); tutto il contrario di ciò che le mamme consigliano (da più di mezzo secolo) ai figli post-liceali, in cerca di un posto nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE CORTI:

PALAZZO REALE • GIARDINI REALI
PALAZZO CIVICO • PALAZZO BIRAGO DI BORGARO
PALAZZO CISTERNA • GIARDINO PALAZZO CISTERNA
PALAZZO SALUZZO PAESANA • PALAZZO CARIGNANO
PALAZZO ASINARI DI SAN MARZANO
PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI GIÀ REGIA
UNIVERSITÀ • PALAZZO CHIABLESE

GLI ARTISTI:

GIOVANNI ANSELMO • SALVATORE ASTORE
MAURA BANFO • ENRICA BORGHI • GREGORIO BOTTA
BOTTO & BRUNO • DOMENICO BORRELLI
RICCARDO CORDERO • TONY CRAGG
GIANNI DESSI • CARLO D'ORIA • FLAVIO FAVELLI
PAOLO GRASSINO • RICHARD LONG • NICUS LUCÀ
VITTORIO MESSINA • CARLO RAMOUS • DAVIDE RIVALTA
ADRIAN TRANQUILLI • COSTAS VAROTSOS
BERNAR VENET • VELASCO VITALI

9 CORTI E 2 GIARDINI di antichi palazzi di Torino si aprono alla materia nuova dell'arte contemporanea. In un percorso di scoperta attraverso la città, le sue corti nascoste, luoghi atemporali, teatrali, trovano nuova dimensione in un dialogo inedito con opere che celebrano la relazione tra architettura e arte, tra l'opera e il suo pubblico.

TORINO 2016
30 GIU - 10 NOV
II EDIZIONE



INGRESSO GRATUITO

arteallescorti.it

#arteallescorti

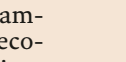
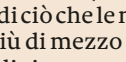
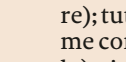
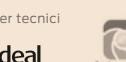
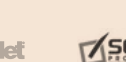
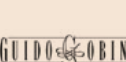
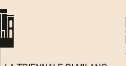
follow us



Con il patrocinio di



Con il sostegno di





Quando l'Impero accoglieva tutti

Nella copertina della Domenica uscita il 26 ottobre 2008, il grande storico Alessandro Barbero, colse l'occasione di ricordare - nel bel mezzo delle celebrazioni dei 90 anni della vittoria della Grande Guerra - che i Romani vittoriosi tendevano a inglobare subito i «barbari» sottomessi, offrendo loro la cittadinanza www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Storia e storie

UN'IDEA DI CONTINENTE / 1

Europa a braccia aperte

Gli storici antichi la descrissero diversa dall'Asia per clima e politica. E si accorsero che era più aperta all'accoglienza

di Martino Menghi

Di fronte alle pesanti emergenze odierne, l'Europa sembra scontare la mancanza di un forte progetto politico unitario, come confermano le spinte centrifughe che l'attraversano. Un problema cui potrebbe porre rimedio prendendo spunto da una appropriata conoscenza dell'esperienza greco-romana, come sostiene Alejandro Bancelari Molina nella parte conclusiva del suo libro *La idea de Europa*. Una vicenda, allora come oggi, segnata da conflitti, da pregiudizi nei confronti dello straniero, ma anche dalla capacità di inclusione, di integrazione e di scambio culturale tra i popoli. Rivediamone i punti essenziali sulla scorta dell'eccellente lavoro di questo studioso.

Nel racconto del conflitto tra Greci e Persiani Erodoto ci fornisce una prima accezione di Europa come entità politica, economica e culturale contrapposta all'Asia. È per bocca di Demarato, un esule spartano presso la corte persiana, che viene enunciato questo dualismo. Interrogato da Serse sul possibile esito di quella guerra, gli ricorda che la Grecia è sempre stata un Paese "povero", ma proprio questa sua condizione ha permesso agli Elleni di essere forti, di superare le difficoltà, di difendere fino alla morte la propria terra e la propria libertà dall'invasore. All'opposto, la ricchezza dell'Asia, in mano al Gran Re, ha corrotto la massa dei sudditi, asservendoli al suo capriccio e privandoli del senso



TIZIANO VECELLIO | «Il Rapto d'Europa», (1559-1562), Boston, Isabella Stewart Gardner Museum. Il dipinto venne realizzato per Filippo II, re di Spagna

di una causa comune per cui lottare. Sulla base di questo stereotipo veniva letta e celebrata la vittoria dei Greci sui Persiani a Maratona e a Salamina (490; 480 a.C.). Non c'è ancora in Erodoto una precisa delimitazione geografica dell'Europa, vagamente situata lungo un asse Nord-Est/Ovest che dal Tanai (Don) giunge fino alle Colonne d'Ercole (Gibilterra) passando per la Grecia e le

sue colonie nel Mediterraneo. Con Ippocrate (fine del V secolo a.C.) e Aristotele (IV secolo a.C.), il discorso si amplifica in senso geografico e si radicalizza in quello ideologico. Per il primo, l'instabilità del clima dei popoli europei, ora situati anche nelle regioni settentrionali del continente, li rende più operativi e coraggiosi, mentre il clima più

inerzia e alla pigrizia; di più, l'essere costoro governati da monarchi accentua la loro debolezza di carattere. Aristotele, tripartisce l'ecumene, assegnando ai popoli settentrionali il coraggio ma non l'intelligenza, e a quelli asiatici l'intelligenza ma non il coraggio, per attribuire ai popoli mediani, ovvero ai Greci, sia l'uno che l'altra e la loro vocazione al dominio delle altre genti. Quest'ultima prospettiva conoscerà un'originale attuazione con Alessandro che, nel segno dello scambio culturale e dell'integrazione, unifica la Grecia con l'impero persiano in un'unica realtà economico-politica. Erede di questa vicenda sarà Roma, che conquisterà in pochi secoli un impero esteso dalla Scozia all'Africa settentrionale, da Gibilterra ai Balcani e a parte del Medioriente, sempre grazie a una sapiente politica di integrazione dei popoli man mano conquistati. Il dualismo Europa/Occidente vs. Asia/Oriente, archetipo di tanti stereotipi xenofobi e razzisti, è di fatto contraddetto dalla storia. Ma lo è anche dal mito, che della storia è in qualche modo il riflesso: il nome di Europa deriverebbe dall'omonima principessa fenicia che Zeus, nelle sembianze di un docile toro, rapì, portò a Creta e lì si unì a lei; Enea, il leggendario fondatore della stirpe romana, è un eroe troiano, fuggito dalla sua città conquistata dagli Achei. Lo è infine dall'esperienza del cristianesimo, nato in Palestina in seno al giudaismo, che nell'arco di pochi secoli diventerà la religione dello Stato romano ereditandone le istituzioni, la cultura, compresa la capacità di integrare i popoli barbari.

Il modello romano rivive nell'impero fondato da Carlo Magno, in quello di Napoleone, e infine nel progetto europeo del secondo dopoguerra. Ma di quel modello occorre oggi conoscere, per valorizzarli, i punti di forza, prima di cedere alla tentazione di andare ognuno per la sua strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alejandro Bancelari Molina, *El idea de Europa en el mundo romano. Proyecciones actuales*, Editorial Universitaria, Santiago del Cile, pagg. 148, € 10

DIFFICILI RINASCITE

L'Ebraismo polacco dopo il '45

di David Bidussa

Riaprire un dossier a lungo rimasto sospeso, su cui si sono accumulati racconti a metà è complicato. Ne sa qualcosa Jan Tomasz Gross, che, sia con *Carnefici della porta accanto* (Mondadori) e ora con *Un raccolto d'ora* (Einaudi), ha dimostrato che antinazismo e lotta all'antisemitismo non sono naturalmente coincidenti.

Non meno problematico è misurarsi con i silenzi dei sopravvissuti. È il capitolo che apre Wlodek Goldkorn con *Il bambino nella neve* (Feltrinelli).

Sulla falsa riga di ricostruire la storia della sua famiglia ciò che Goldkorn propone è un viaggio inquieto in quel mondo ebraico-polacco di tradizione non sionista, laico, che ha investito speranze nel progetto bundista, il movimento socialista ebraico antisionista, che ha rinnovato la sua speranza di libertà e di emancipazione nella Polonia del secon-

do dopoguerra.

Due i temi centrali del libro: da una parte quell'ebraismo polacco non sionista che prova a riprendere un percorso drasticamente interrotto con la Shoah; dall'altra come sia possibile che quei conti a lungo sospesi si facciano per davvero.

Di coloro che tornano in Polonia dopo il 1945, scrive Wlodek: «Erano superstiti della fine del mondo. Si dice che non volessero parlare. Non è vero. Forse non volevano ricordare, ma desideravano parlare e vivere. Pochi, invece, volevano ascoltarli e pochissimi pensavano che le loro vite avessero un valore» (pagina 42).

La Polonia del secondo dopoguerra non è un Paese liberato dal suo antisemitismo. Come molti anni fa ha detto Marek Edelman, - l'ultimo comandante della rivolta del ghetto di Varsavia, bundista, non sionista una figura molto importante per Goldkorn - i polacchi sono convinti che «gli ebrei siano la disgrazia della Polonia» (Goldkorn - Edelman, *L'antisemitismo in un paese senza ebrei*, «Micromega», 1991, n. 4, pa-

gina 264). Un sentimento che nicchia dopo il 1945, riprende nel 1956 e soprattutto si riaccende a partire dal marzo 1968. L'effetto è che molti di quelli che erano rimasti sono «caldamente» invitati ad andarsene. Capita anche alla famiglia Goldkorn. È il settembre 1968.

Dunque esilio ed emigrazione in Israele, dove peraltro una parte della famiglia risiede, ma dove il processo di rimozione del passato è forte o che del passato vede solo l'elemento persecutorio, fondato su un progetto nazionalistico, lontano o estraneo alla cultura e alla sensibilità di Wlodek.

Risultato, nuova fuga, questa volta in Italia, ma ancora con gli occhi e la testa volti a Varsavia.

La ripresa di un movimento d'opinione pubblica che fa della libertà e della democrazia la propria bandiera, non elimina i non detti già vissuti in Polonia tra anni 40 e anni 60.

Si apre un nuovo capitolo, intriso di passato. Nella Polonia che a partire dal 1978 sviluppa lentamente Solidarnosc, un'esperienza che Goldkorn

non manca di sostenere con Edelman, ciò con cui non si è fatto i conti prima è destinato a tornare.

È il tema con cui si apre l'ultimo terzo del libro dove il pellegrinaggio nei luoghi dello sterminio è un viaggio appunto attraverso il vetro smerigliato di quell'antisemitismo non risolto che in Polonia è rimasto e con cui pubblicamente non si sono mai fatti i conti per davvero.

Un viaggio nel buio profondo di un Paese che racconta la sua condizione reale di vittima plurisecolare delle potenze limitrofe ma che insieme ha maturato un nazionalismo con forti tratti xenofobi, e antisemiti.

Una condizione che oggi non riguarda solo la Polonia. Anche per questo questa storia dice molto di più di una biografia familiare.

Nel 1986, Goldkorn aveva scritto che non tutti i pogrom portano ad Auschwitz («Micromega», 1986, n. 4, pagine 39-47). Non è vero solo per il passato. Continua a essere vero anche nel presente e non è un'esclusiva polacca. È la carta dei sentimenti profondi in molte parti dell'Europa di oggi dove il vento dell'intolleranza ha ripreso a soffiare con insistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Wlodek Goldkorn, *Il bambino nella neve*, Feltrinelli, Milano, pagg. 208, € 16

UN'IDEA DI CONTINENTE / 2

La nuova Africa

di Piero Fornara

Da qualche tempo l'abituale "afro-pessimismo", che descriveva il Continente nero in perenne emergenza tra colpi di stato, scontri tribali e catastrofi naturali, ha lasciato il posto a toni più lusinghieri. «L'Africa sembra se non altro avere invertito la rotta di marginalità che si era imposta nei tre decenni finali del Novecento» scrivono Gian Paolo Calchi Novati e Pierluigi Valsecchi nel volume *Africa: la storia ritrovata*, ripubblicato in una nuova edizione ampliata, a distanza di una dozzina d'anni dalla prima. Il petrolio, le risorse minerarie, le terre coltivabili fanno dell'Africa un mercato attraente; diventa quindi essenziale inquadrare i successi e le crisi nel contesto di una storia che è stata a lungo negletta o travisata.

Dagli inizi del Duemila in Africa - un continente esteso tre volte l'Europa e con oltre 1 miliardo di abitanti a forte incremento demografico - la geografia della povertà e della fame si è intrecciata con un sensibile aumento del Pil, almeno nei paesi più favoriti. Ma il modello dell'Africa Rising ("decollo dell'Africa") basato soprattutto sulle materie prime ha risentito negativamente del rallentamento dell'economia mondiale dopo il 2008 e non ha creato nuova occupazione stabile, né ha ridotto le forti disuguaglianze economiche (fertile terreno per il jihadismo). Comunque, il World Economic Outlook del Fmi, diffuso a metà aprile, prevede per l'Africa sub-sahariana un rispettabile tasso di crescita del 3% quest'anno, del 4% nel 2017 e una proiezione al 5% nel 2021.

L'Africa è sempre più presente anche nell'agenda della politica internazionale, perché influisce sulla "sicurezza" dell'intero sistema. Infatti l'islamismo radicale sembra essersi ridefinito su nuove direttrici: dall'Iraq e dalla Siria verso l'Egitto e la Libia, attraverso il deserto dell'Algeria e del Mali sino all'Africa occidentale (in Nigeria con Boko Haram), confermando la trasformazione della fascia a sud del Sahara in una regione di instabilità e insicurezza. «Gli Stati africani - citiamo un'analisi di Calchi Novati su "Ispi dossier" - hanno reagito affidandosi soprattutto alla Francia, l'ex-madrepatria di ritorno, e in parte agli Stati Uniti, che forniscono copertura di alta tecnologia, intelligence e armi in cambio di basi da Gibuti al Niger. Si sta imponendo così l'immagine di una lotta che trae spunto, oltre che dall'islam integralista, da risentimenti vecchi o nuovi di sapore anti-coloniale».

I due autori, nella nuova edizione del volume, dedicano un capitolo anche alla tormentata evoluzione della storiografia africana in Italia. Infatti se in Francia e in Gran Bretagna «l'antica vena degli studi coloniali permane nella corrente portante dei dibattiti nazionali, delle politiche e dei curricula accademici», in Italia gli studi africanistici soffrono di una evidente esiguità di risorse. Come ricordano Calchi Novati e Valsecchi, «il Museo coloniale è chiuso da tempo ed è fallito, alla lettera, l'Istituto che, con diverse denominazioni e diversi programmi, continuava la tradizione iniziata ai primi del Novecento con l'Istituto coloniale italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gian Paolo Calchi Novati e Pierluigi Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata*, nuova edizione, Carocci, Roma, pagg. 412, € 29

LA BIBLIOTECA

di Giorgio Dell'Arti

Terrorismo e redenzione

Foreign fighters. I *foreign fighters*, cittadini europei reduci da teatri di conflitto come l'Iraq o la Siria e lì affiliati all'Is.

Mare. Nel 2015 le forze di sicurezza italiane sono state messe in allarme in una quindicina di occasioni dalle polizie straniere per il passaggio dall'Italia di *foreign fighters*. Avendo documenti perfettamente in regola, il tragitto che preferiscono è quello via mare da Bari o Ancona per la Grecia, o per la Turchia, da dove poi proseguono attraversando il confine siriano.

Napoli. Uno dei primi attentati jihadisti è avvenuto in Italia, a Napoli, il 14 aprile 1988 (secondo anniversario dei bombardamenti Usa in Libia): alle 19.56, mentre era in corso una festa al circolo Uso (United States Organization) a Calata San Marco, una Ford Escort, posteggiata all'esterno, è saltata in aria. Dentro c'erano 30 chili di esplosivo. Bilancio: 5 morti e moltissimi feriti. L'attentato fu rivendicato dall'Armata Rossa Giapponese.

Comunicazione. L'Is ha creato una rivista patinata per la propaganda dove gli attentatori di Parigi sono presentati come star. Esiste un gruppo che gira videoclip di altissima qualità che raccontano la bellezza della guerra e la santa crudeltà delle esecuzioni.

Twitter. Secondo gli analisti in rete ci sono 46.000 account twitter utilizzati da sostenitori dell'Is.

Paura. Italiani che hanno cambiato le proprie abitudini per paura di un attacco terroristico subito dopo gli attentati di Parigi: il 65,4%. Il 73% di questi evita i viaggi all'estero, il 52,7% ha smesso di andare al cinema, ai musei, a teatro o ai concerti. Il 27,5% non prende più la metropolitana, il treno o l'aereo. Il 18% non esce la sera.

Immigrazione. Un italiano su tre crede che l'immigrazione sia un problema. Uno su due ha un giudizio negativo sulla religione musulmana.

Pil. I migranti producono l'8% del Pil italiano.

Reato. Il reato di clandestinità non ha avuto alcuna funzione dissuasiva sull'immigrazione clandestina.

Asilo. La legge italiana prevede che i migranti, una volta arrivati in Italia, possano presentare domanda di asilo per ragioni umanitarie. Le risposte delle commissioni dovrebbero arrivare in tre settimane. Invece i tempi medi superano l'anno. E mentre i migranti restano ignari sul loro status, lo Stato spende per la loro accoglienza circa 40 euro al giorno. Ogni migrante costa così allo Stato circa 5.000 euro in più del dovuto.

Documento. Documento dell'Is ritrovato tra il materiale di uno dei migranti sbarcati a Pozzallo lo scorso dicembre: «Vi informiamo che il fratello ha partecipato al corso di redenzione e lo ha superato con livello buono. Pertanto abbiamo rilasciato questo titolo che dimostra che non è non credente e vieta la sua lapidazione o la sua crocifissione o anche la sodomia, se non ci sono motivazioni di disubbidienza alla legge della sharia. Punizione prevista per i soldati del Califato nel caso in cui venga dimostrato che egli è tornato a essere peccatore e chiedono la libertà». Validità: 3 mesi.

Assessorato. A Molenbeek, il quartiere musulmano di Bruxelles, hanno dovuto istituire un assessorato alla «deradicalizzazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Notizie tratte da: Franco Roberti con Giuliano Foschini, *Il contrario della paura*, Mondadori, Milano, pagg. 174, € 18

«Il Giornale dell'Arte» scrive ogni mese la storia dell'arte del nostro tempo

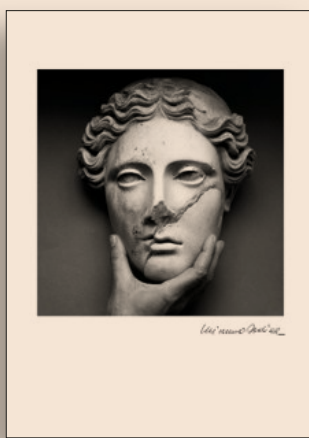


«Il Giornale dell'Arte» di luglio-agosto è in edicola: 112 pagine, due dorsali di grande formato + «Vernissage» + «Vedere in Trentino Alto Adige»

- **Brexit.** Cosa cambierà nel mercato dell'arte: mercanti, aste, musei
- **I musei europei** guardano all'Iran: il V&A programma una grande mostra, Berlino chiude un accordo con il Museo di Teheran. Ma ad Aquileia la mostra è già aperta...
- **La Biennale di Venezia «dal vivo»:** le fotografie di tutte le principali esposizioni
- **Gerusalemme.** Il re di Giordania, sunnita, mette fine agli scontri tra le comunità cristiane sul **restauro della Basilica** in gravi condizioni: pagherà tutti i **3,3 milioni di dollari**
- **Vanity Art.** Un «noir» nel mondo dell'antiquariato internazionale scritto da un famoso antiquario
- Le recensioni di **203 mostre** da vedere **in estate nel mondo**
- **Aste di Londra.** Dimezzati il numero delle opere e gli incassi di impressionisti e moderni
- **I 200 mostri edilizi** che deturpano l'Italia scelti da **Gaggero&Luccardini**

Chi si abbona, chi rinnova e chi dona un abbonamento

a «Il Giornale dell'Arte», riceve in **dono** la splendida stampa esclusiva 2016, **«Demetra»** di **Mimmo Jodice:** Grande formato da incorniciare (cm 46 x 66) con la **firma autografa** dell'Artista



Giorno per giorno leggete notizie e approfondimenti su www.ilgiornaledellarte.com e sulle pagine Facebook e Twitter di «Il Giornale dell'Arte»



La passione secondo Shakespeare

La grande profondità dell'opera di Shakespeare, i temi, i personaggi e le innumerevoli chiavi interpretative sono stati argomento di bellissimi articoli scritti per la Domenica da Piero Boitani, come quello uscito il 2 ottobre 2010 che commentava due studi sul Bardo scritti da Tony Tanner e Nadia Fusini www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Religioni e società



ABITARE LE PAROLE / DESERTO

di Nunzio Galantino

«**M**i è sempre piaciuto il deserto. Ci si siede su una duna di sabbia. Non si vede nulla. Non si sente nulla. E tuttavia qualche cosa risplende nel silenzio» (Antoine de Saint-Exupéry). Il termine latino *desertus* - participio passato di *deserere* ovvero "abbandonare" - e il greco *eremos* identificano un luogo spopolato, un'area della superficie terrestre disabitata da esseri umani e scarsamente abitata da altre specie

viventi in ragione delle condizioni atmosferiche poco adatte alla sopravvivenza. Ma non solo. Nella cultura greca, il termine *eremos* indica anche lo stato di abbandono e di solitudine di un uomo, oltre che di un luogo. Questa accezione sostanzialmente negativa del deserto, viene, per certi versi, superata dalla cultura biblica. Per Gesù il deserto è la «regione solitaria», il luogo e il tempo in cui nulla lo separa da Dio, e quindi è anche il luogo e la condizione che egli cerca quando desidera evitare la

pressione della folla (Mt 14,13; Mc 1,45; Lc 4,42). Il deserto è anche il luogo che permette il realizzarsi dell'esperienza piena dell'Amore e della intimità (Osea 2,16). Questi nostri tempi - caratterizzati dai BIGDATA, caratterizzati cioè da una moltitudine di dati, informazioni, notizie, immagini, stimoli ed eventi - stanno facendo riscoprire il desiderio di "fare" deserto, di vivere, cioè, condizioni di solitudine e di pace per scoprire ciò che realmente conta, e soprattutto di

riappropriarsi del proprio tempo. Le connessioni internet e i social network aiutano la socializzazione e la circolarità di belle idee e belle iniziative soprattutto fra i giovani; sono stati protagonisti di eventi di solidarietà e reciproco aiuto. Mentre l'uso distorto di tali mezzi impedisce di "fare" deserto, toglie a ciascuno di noi il tempo e il silenzio per discernere e per valorizzare le proprie scelte. "Fare" deserto permette di avere uno sguardo diverso sulla propria vita e sull'ambiente circostante; proietta nella

dimensione dello spazio-tempo (e non più soltanto dello spazio o del tempo) dove ogni azione, ogni gesto, ogni pensiero risulta certamente arricchito. Ma se il deserto è il luogo in cui nulla separa dall'Amore e dove cambia l'unità di misura, i criteri e i riferimenti per la lettura del mondo e per i conseguenti comportamenti, è anche vero che non c'è esperienza autentica di deserto che non apra alla solidarietà e alla condivisione, come ha evidenziato Erri De Luca: «Abituati al deserto, che è di nessuno

e dove si sta tra terra e cielo senza l'ombra di un muro, di un recinto». Spesso invece di "fare" e di essere immersi in questo deserto rischiamo di "essere" deserto, incapaci di accoglienza, ma capaci di mostrare in maniera esasperata le nostre aridità, la nostra mancanza di amore e le nostre chiusure. «Quanti deserti l'essere umano deve attraversare! Soprattutto il deserto che c'è dentro di lui, quando manca l'amore» (Papa Francesco).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RELIGIOSITÀ IN SHAKESPEARE

William il misericordioso

Alcuni suoi personaggi insegnano che l'uomo è capace d'amore e pietà, benché la condizione umana sia miseria, vizio, angoscia e solitudine

di Gianfranco Ravasi

Mi è stato chiesto da alcuni perché non sono intervenuto in quest'anno shakespeariano sul «grande che fa sentire grande ogni uomo», come lo definiva Chesterton. La domanda ha un senso perché è indubbio che nel cuore delle sue opere pulsa anche un'anima religiosa, di là dalla sua appartenenza o meno al cattolicesimo, secondo alcuni attestata dal fatto che fu sepolto in un cimitero cattolico e convalidata, in maniera più sottile, dal ricorso - nelle sue composizioni più tarde - forse alla versione inglese di una Bibbia cattolica, quella di Douai-Reims, stando almeno all'ipotesi di quello straordinario anglista, filologo e interprete che è Piero Boitani. È proprio a questo maestro che dobbiamo uno splendido libro come il *Vangelo secondo Shakespeare* (Il Mulino 2009), al quale sarei in grado solo di attingere e non certo di aggiungere altro.

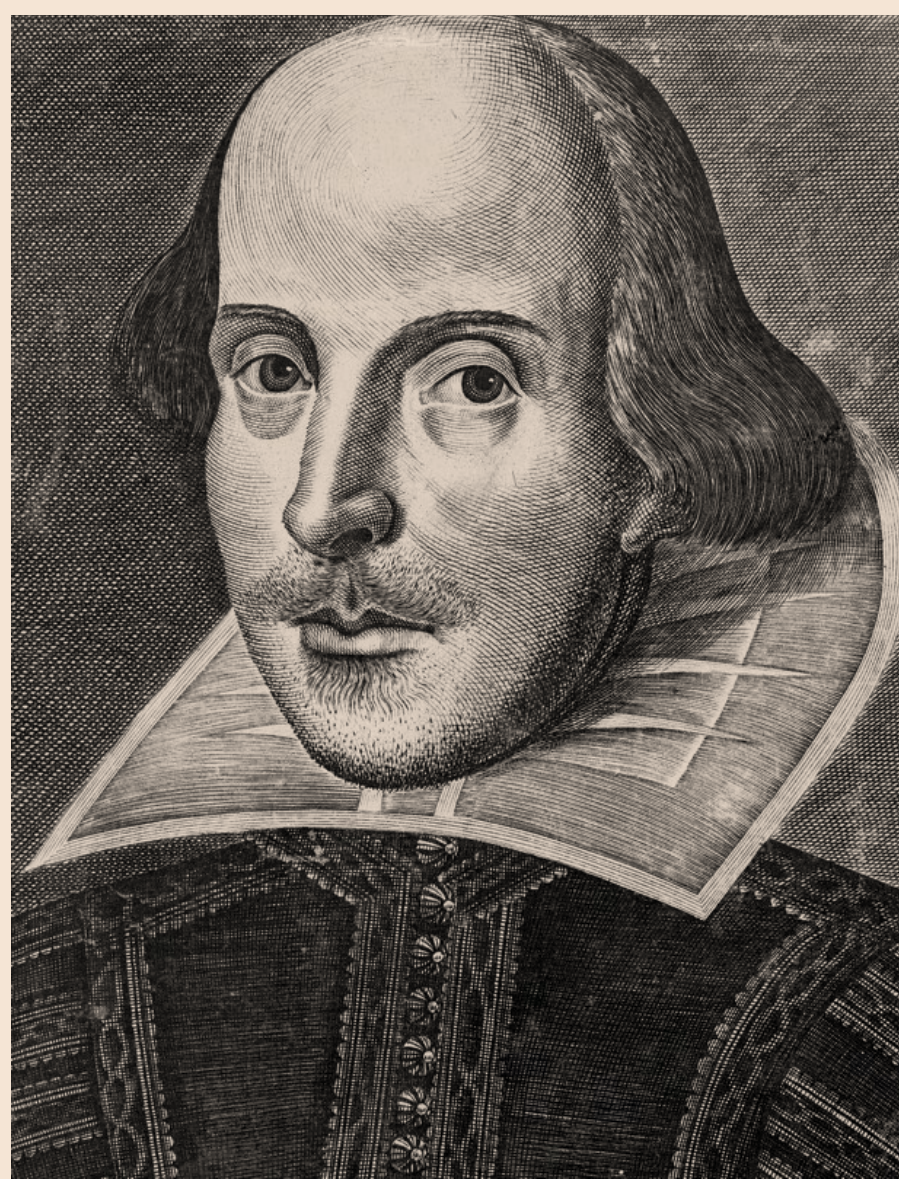
Ho, però, pensato di raccogliere lo stesso la sollecitazione, anche perché in passato avevo fatto una piccola incursione nel *Re Lear* per una sua comparazione con un altro capolavoro, il biblico libro di Giobbe. Tuttavia, sono consapevole dell'immenità di un simile autore, davanti al quale si smarrisce anche il teologo. Egli, infatti, ci ha lasciato una sorta di oceano testuale ove si agitano le onde del bene e del male, del comico e del tragico, dell'amore e dell'odio, dello splendore e della tenebra, del riso e delle lacrime. Per questo è arduo cercare di definire il volto spirituale di Shakespeare, sia pure de-

scrivendone un solo lineamento, perché si corre sempre il rischio di balbettare di fronte a una tale vastità di pensieri, emozioni, azioni, simboli.

Egli è consapevole - come confessa il suo Amleto - che l'uomo è «un'opera d'arte»: «Come è nobile in virtù della ragione! Quali infinite facoltà possiede! Come somiglia a un angelo per le azioni e a un dio per la facoltà di discernere! E per la bellezza del mondo ed è il paragone degli animali. Eppure per me non è che quintessenza di polvere. L'uomo non mi attrae». Dalle vette dell'esaltazione si scivola, così, nel grembo oscuro del non-senso. È ciò che viene aspramente dichiarato da Macbeth in una delle più potenti e drammatiche rappresentazioni dell'esistenza umana: «La vita non è che un'ombra che cammina. Un povero attore che si agita e si pavoneggia per un'ora sul palcoscenico e del quale poi non si sa più nulla. È un racconto narrato da un idiota, pieno di strepito e di fervore e senza alcun significato». Eppure la persona umana ha una straordinaria capacità di trascendere il suo limite attraverso l'amore, come proclama Giulietta al suo Romeo: «Il mio cuore ... il mio amore ... più te ne concedo più ne possiedo, perché l'uno e l'altro sono infiniti».

Ho, così, pensato di evocare in questo centenario shakespeariano che cade nella quest'anno giubilare della misericordia proprio questa virtù, che agli occhi del poeta di Stratford-upon-Avon ha un profilo persino eroico, pur nella sua silenziosa manifestazione: chi non ricorda la nascosta e sobria testimonianza di amore della Cordelia del *Re Lear*, o la discreta e incompresa tenerezza della Desdemona dell'*Otello*? Certo, lo sguardo di Shakespeare penetra soprattutto nel groviglio velenoso delle serpi dell'odio perché - come afferma il duca Prospero della *Tempesta* - «più raramente ci si risolve al perdono che non alla vendetta». E terribile è il dialogo nel Riccardo III tra il protagonista e la regina Anna. Costei implora: «Per Dio, anche le belve sanno in certi momenti provare pietà». E Riccardo: «Ma proprio perché io non sono una belva, quel sentimento non mi tocca».

Eppure l'uomo, come insegnano non pochi personaggi che affollano le scene create da Shakespeare, può essere capace di donazione e d'amore, nonostante il forte accento che il poeta riserva sempre



IL BARDO | William Shakespeare (23 aprile 1564 - 23 aprile 1616) è ritenuto il più eminente drammaturgo della cultura occidentale

alla miseria umana, all'angoscia, al vizio, alla solitudine. D'altronde, la storia ci insegna che «le cattive azioni degli uomini vivono nel bronzo, mentre quelle virtuose le scriviamo nell'acqua» (così nell'*Enrico VIII*), eppure esse sono molte di più, anche se nascoste e dimenticate. Ecco perché la

giustizia divina spesso irrompe nella storia, come attestano molte trame dei drammi shakespeariani. Questa giustizia ha, però, un ultimo grado d'appello. È ciò che viene proclamato soprattutto nel IV atto del *Mercante di Venezia*: «La misericordia è sopra il potere degli scettri. Essa

ha il suo trono nel cuore dei re ed è un attributo di Dio stesso. Il potere terreno appare più simile a quello divino quando la misericordia tempera il giudizio».

Da un lato, infatti, l'ebreo Shylock, implacabile nell'esigere la libbra di carne del nemico Antonio, incarna la norma etico-legale del taglione, lapidaria nella sua stessa formulazione biblica: «Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido» (*Eso-dio* 21,23-25). Una norma «giusta», cheché se ne dica e nonostante il suo dettato brutale, perché basata sulla giustizia retributiva. Ma, d'altro lato, Shakespeare è consapevole che esiste un primato morale e religioso che trascende la stessa giustizia e la legge. È ciò che afferma Porzia, travestita da avvocato difensore col nome di Baldassarre, rivolgendosi proprio a Shylock: «Anche se è giustizia quello che chiedi, considera questo: seguendo la sola giustizia, nessuno di noi conoscerebbe la salvezza. Noi chiediamo misericordia e questa invocazione insegna a noi tutti a praticarne gli atti».

Ecco, dunque, la *quality of mercy*, quel perdono che è l'anima della misericordia e che Shakespeare celebra ponendo sempre sulle labbra di Porzia/Baldassarre questa sorta di canto: «La natura della misericordia è spontanea; cade come la dolce pioggia dal cielo in basso sulla terra; è due volte benedetta perché benedice colui che la esercita e colui che la riceve; è più potente dei potenti e si addice al re in trono più della sua corona». Se Dio dovesse adottare il metro esclusivo della giustizia, noi saremmo annientati. È ciò che il grande drammaturgo professa in un passo di un'opera meno nota, *Misura per misura*, più o meno contemporanea della suprema trilogia *Otello - Re Lear - Macbeth* (1604-06): «Cosa sareste voi se Dio, al culmine della giustizia, dovesse giudicarvi quali siete? Pensate a questo e la misericordia respirerà dalle vostre labbra come l'uomo appena creato».

Quella grandiosa architettura narrativa e tematica che è la *Tempesta* - quasi certamente tra le ultime opere di Shakespeare - alla fine si risolve in un atto di conversione e di perdono perché il prevaricatore Antonio si pente e il fratello Prospero lo perdona così da impedire che la vendetta conduca alla disperazione e alla morte. È interessante notare che uno dei più originali registi del teatro inglese, in particolare shakespeariano (come non ricordare la sua anticonvenzionale messa in scena del *Sogno di una notte di mezza estate* del 1968?), Peter Brook, abbia intitolato un suo saggio proprio con quella *quality of mercy* che abbiamo visto essere il filo rosso che dipana il dramma veneziano e la sua dialettica tra giustizia e misericordia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TESTO SACRO Frontespizio della prima edizione dello «Zohar», Mantova, 1558

Per quanto ne sappiamo, questa enigmatica enciclopedia dello scibile celeste viene dalla Penisola iberica. È stata assemblata nel tardo Duecento, frutto di veglie febbrili e della solitudine di un piccolissimo gruppo di studiosi. Di grande cultura e di mezzi modesti, discriminati come ebrei nella società cristiana, e probabilmente isolati, a causa delle loro idee mistiche, anche all'interno della comunità ebraica, questi visionari medievali sono immaginati un mondo in cui è fondamentale capire, discutere, scoprire. «La Torah è come un sogno che debba essere interpretato». Lo Zohar cerca di realizzare una simile interpretazione, e del sogno riproduce le forme labirintiche e il senso di spaesamento. Tradurre dall'aramaico e dall'ebraico una foresta così folta di simboli è compito improbo, che richiede quasi altrettanta passione di quella spesa, secoli fa, da chi queste pagine le inventò per la prima volta. La monumentale traduzione inglese dello Zohar, la prima completa e affidabile mai tentata in una lingua moderna, è ora quasi completata. Il decimo volume, uscito in questi giorni, affronta il *Midrash ha-ne'lam*, «Il commento nascosto», il nucleo iniziale da cui è germinato il resto del libro. Nato come prodotto quasi clandestino, destinato a una cerchia ristretta, lo Zohar si diffuse poi, nei secoli seguenti, sino a assumere il ruolo di guida della spiritualità giudaica tra Cinque e Seicento. Era l'età del ghetto e della segregazione fisica, e gli spazi liberi del mondo divino servirono a molti come consolazione alle angustie quotidiane. Se cercate uno specchio dell'anima, questo libro saturo di speranze e disillusioni potrebbe fare al caso vostro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The Zohar, Pritzker Edition, vol. 10, Traduzione e commento di Nathan Wolski, Stanford UP, Stanford, pagg. 656, € 69

PRIMA DELLA SANTITÀ

Le origini pagane dei santi

di Armando Torno

Pierre Saintyves era lo pseudonimo di Émile Nourry. Figlio di libraio, con l'intenzione mai realizzata di farsi prete, si specializzò negli studi di folklore e a lui si devono non pochi saggi che trattano, per esempio, della leggenda di Faust o delle concezioni magiche che stanno alla base di credenze o miracoli. Nato nel 1870 ad Autun, nella regione della Borgogna-Franca Contea, ebbe una sua libreria prima a Digione e poi a Parigi. Nel 1936, l'anno dopo la morte, il rettore dell'Accademia di Parigi, Sébastien Charléty, così ne scriveva sulla *Revue de folklore française*: «Aveva ottenuto dai suoi studi la serena filosofia della saggezza. La sua fisionomia, a volte grave a volte sorridente, traspariva bontà. Calmo, si animava subito nella conversazione e qualunque fosse l'argomento, stupiva sempre per l'immenità del sapere».

Di Nourry, o meglio di Saintyves, esce ora, a cura di Vittorio Fincati, la traduzione italiana di un saggio del 1907: *I santi successori degli dei*. In esso si scava nel culto degli eroi o dei

morti, ovviamente in quello dei santi; si indaga sulle filiazioni verbali (usando tra l'altro il metodo astronomico) e si va alle radici della civiltà cristiana cercando, per esempio attraverso lo studio delle festività, quegli dei pagani che anticiparono talune tradizioni. Saintyves parte dal libro dell'abate di Saint Michel, don Cabrol, dedicato alle *Origini della liturgia*; riprende le argomentazioni che sovente derivano da Loisy («Posto che si possa dimostrare l'origine pagana di un certo numero di riti cristiani, tali riti hanno cessato di essere pagani quando sono stati accettati e interpretati dalla Chiesa»), altre volte ricorre a quella miniera di notizie lasciata da Tille-mont in *Mémoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique*. Senza elencare tutte le fonti e indipendentemente dal metodo, che non rispetta criteri filologici, il lavoro di Saintyves tocca argomenti di notevole interesse e le numerose citazioni riportano l'attenzione su ricerche preziose riguardanti eroi o santi intercessori o tutelari, sul ritrovamento delle reliquie e le loro traslazioni, le inevitabili falsificazioni. Così come Agostino si lamenta dei monaci girovaghi che vendono frammenti di ossa raccolte non si sa dove, allo stesso modo Pausania se-

gnala dei resti degli argonauti Linco e Ida che si conservavano a Sparta e che si era liberi di considerare con sospetto.

E poi ecco storie degne di essere conosciute. Come quella del Sudario di Lirey, che vide i canonici della città tentare una causa a Roma per avere il diritto di continuare l'ostensione della reliquia: papa Clemente VII fece aggiungere l'obbligo che a ogni esposizione occorreva proclamare che non si trattava del vero sudario di Cristo ma di un dipinto. Ci sono anche i furti dei corpi dei santi, già presenti prima del cristianesimo e riguardanti personaggi divenuti mitici. O le reliquie curiose: non è difficile tentare paragoni tra i frammenti che si espongono della scrofabianca con i suoi trenta porcelli sacrificata da Enea ad Alba e due o tre lische di pesce con cui il Salvatore saziò cinque mila persone, mostrate nella cattedrale di Marsiglia.

Un libro ricco di sorprese e curiosità. Per conoscere meglio le nostre radici e per non dimenticare che il sacro è indispensabile all'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pierre Saintyves, I santi successori degli dei, Arkeios, Roma, pagg. 160, € 14,50

praxiexecutive

La Fondazione Maria Adriana Prolo - Museo Nazionale del Cinema - Archivi di cinema, fotografia ed immagine ci ha incaricati di ricercare il

DIRETTORE

Museo Nazionale del Cinema di Torino

Viene di seguito riportato un **estratto del Bando di selezione**; il testo integrale e le modalità candidatura sono disponibili sui siti www.museocinema.it e www.executive.praxi/museodelcinema. Le candidature dovranno pervenire **entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 2 settembre 2016**.

La **posizione** prevede le seguenti principali **funzioni**: curare la gestione organizzativa, amministrativa e finanziaria della Fondazione; coadiuvare il Comitato nella predisposizione del bilancio preventivo e consuntivo; esercitare la funzione di Responsabile del Personale, curando la gestione e l'organizzazione delle risorse umane; curare la comunicazione interna ed esterna della Fondazione e lo sviluppo delle attività di fundraising.

Il/la **Candidato/a ideale** è in possesso dei seguenti requisiti: laurea specialistica, magistrale o equiparata, conseguita presso Università italiana, istituto di istruzione universitaria equiparato ovvero presso una struttura universitaria estera; esperienza pluriennale in posizioni di responsabilità, maturata all'interno di strutture culturali pubbliche o private, affini per contesto e complessità e preferibilmente di carattere museale; consolidata esperienza di carattere manageriale nella gestione e organizzazione di risorse umane ed economico-finanziarie; predisposizione al lavoro in team; spiccata attitudine all'analisi e al miglioramento di processi e procedure; ottima conoscenza, scritta e parlata, della lingua italiana e inglese. Costituisce titolo preferenziale la conoscenza di ulteriori lingue straniere.

La nomina è a tempo determinato, full time, di durata minima di due anni, rinnovabili fino a un massimo di cinque. L'assunzione dell'incarico è prevista entro e non oltre il 30 ottobre 2016. È espressamente richiesto l'impegno a risiedere nell'area torinese per il periodo dell'incarico.

Gli interessati (ambosessi - L.903/77) possono candidarsi accedendo al sito www.executive.praxi/museodelcinema.

L'informativa ex D.Lgs 196/03 (privacy) è consultabile su www.praxi.praxi, dove sono pubblicate online tutte le ricerche PRAXI (aut. MLPS 13/1/0003868/03.04).



PRAXI S.p.A. - ORGANIZZAZIONE e CONSULENZA
ORGANIZZAZIONE - INFORMATICA - VALUTAZIONI e PERIZIE - RISORSE UMANE
10125 TORINO - Corso Vittorio Emanuele II, 3 - Tel. 011 65 60 - www.praxi.praxi
BOLOGNA - BRESCIA - FIRENZE - GENOVA - MILANO - NAPOLI - PADOVA - ROMA - TORINO - VERONA - LONDON

Arte

CALENDART

a cura di Marina Mojana

— Forlì

Ai Musei San Domenico - Chiesa di San Giacomo (Piazza Guido da Montefeltro;) fino al 18 settembre **Remo Salvadori**. Nel punto immobile del mondo rotante; dialogo tra le installazioni dell'artista toscano, classe 1947 e l'architettura rinascimentale.

— Lavarone (Trento)

Presso il Forte Belvedere - riconvertito a sede espositiva (Via Tiroler 1; www.trentinograndeguerra.it) da oggi

al 28 agosto **ARTE FORTE: La Babele di linguaggi e di simboli legati ai conflitti**; il progetto di arte contemporanea si sviluppa in otto Forti austroungarici del Trentino, ideato da Giordano Raffaelli in collaborazione con 30 artisti e 16 gallerie d'arte dell'area Triveneta, nasce nell'ambito della rassegna culturale estiva «Sentinelle di pietra. Di Forte in Forte sul Sentiero della Pace» per il Circuito dei Forti del Trentino.

— Parigi

Il Centre Pompidou (Place Pompidou; www.centrepompidou.fr) fino al 29 agosto collettiva **Un Art Pauvre**; indagine

sulle pratiche artistiche legate alla corrente "Povera", ripercorsa nel decennio 1964-1974 attraverso 40 opere dei protagonisti italiani e di altri interpreti meno noti.

— Prato

Al Museo del Tessuto (Via Puccetti 3; www.museodeltessuto.it) fino al 19 febbraio 2017 **Tra Arte e Moda. Nostalgia del futuro nei tessuti d'artista del Dopoguerra**. Per la prima volta in mostra alcune inedite collezioni di progetti per tessuti stampati, manufatti tessili, opere d'arte dei più noti artisti italiani del secondo '900.

INCANTIE&GALLERIE

a cura di Marina Mojana

— Catania

Per l'ottavo anno di attività la Fondazione La Verde La Malfa - Parco dell'Arte (via Sottotenente P. Nicolosi 29 - San Giovanni La Punta; www.fondazioneilaverdelamalfa.com) presenta fino al 23 ottobre, con la galleria Michela Rizzo, la collettiva **Attraverso parole**; le opere di Fabio Mauri, Federico De Leonardi e Aldo Runfola riempiono di segno e di senso gli spazi espositivi.

— Milano

Allo Studio Guastalla (Via Senato 24; www.guastalla.com) fino all'1 ottobre **La lune en rodage**; edizioni limitate e grafiche di 26 artisti contemporanei da Aricò a Isgrò e Christò.

— Londra

Fino al 23 luglio alla Galleria Mazzoleni (7 Albemarle Street; www.mazzoleniart.com) **Pittura Analitica: '70**, la prima mostra in Gran Bretagna dedicata a Carlo Battaglia (1933-2005), Enzo Cacciola (1945), Vincenzo Cecchini (1934), Paolo Cotani (1940-2011), Marco Gastini (1938), Giorgio Griffa (1936),

Riccardo Guarneri (1933), Elio Marchegiani (1929), Paolo Masi (1933), Carmengloria Morales (1942), Claudio Olivieri (1934), Pino Pinelli (1938), Claudio Verna (1937) e Gianfranco Zappettini (1939).

— Trento

Fino al 30 settembre lo Studio d'Arte Raffaelli in Palazzo Wolkenstein (Via Livio Marchetti 17; www.studioaffaelli.com) presenta **How to make a bear fall in love**; prima personale italiana di Katarina Janeckova, slovacco-americana, classe 1988, che presenta 20 tele e 15 pastelli su carta, tra spunti autobiografici e sottile erotismo.

LORENZO MONGIARDINO (1916-1998)

Il cielo di Renzo in una stanza

Cento anno fa nasceva il grande architetto d'interni, capace di rielaborare con molta originalità storia, natura e forme del passato

di **Fernando Mazzocca**

La ricorrenza del centenario della nascita dovrebbe essere l'occasione per riconsiderare la straordinaria figura di Renzo Mongiardino (1916-1998), non solo uno dei grandi architetti del Novecento, ma anche un testimone davvero unico di un gusto e di una sensibilità manifestati in quella "architettura da camera" che è stata l'espressione più alta del suo genio. Nato a Genova, si era trasferito nel 1936 a Milano dove aveva frequentato il Politecnico, per laurearsi in architettura con Giò Ponti che fu in quei decisivi anni di formazione una fondamentale figura di riferimento. Deve aver avuto da lui il primo impulso a misurarsi con gli interni, quegli spazi domestici per cui Ponti aveva elaborato tra gli anni venti e trenta, progettando anche mobili e oggetti inimitabili, soluzioni originalissime assecondate da grandi artigiani, ma anche dalle maestranze di gloriose manifatture come la Ginori, e rielaborando in chiave novecentesca, con spirito estroso e originalissimo, le forme del passato, in uno straordinario dialogo con la tradizione.

Questa è stata la via seguita dal giovane Mongiardino, sin dagli anni della sua collaborazione con Domus, quando scoprì la sua vocazione ad occuparsi degli spazi del vivere quotidiano, limitando la sua arte ad una dimensione privata, sull'onda anche della sua esperienza personale. Ricordando la propria casa d'origine, dove il luogo di riunione della famiglia era «il grande salone centrale, altissimo, che occupava con la volta tutto l'edificio fino al tetto», osserverà come il suo «amore per l'architettura» fosse nato «probabilmente in quella stanza», dove «senza rendermene conto, capì che tutte le cose della nostra vita avvengono dentro l'ambiente che ci circonda, quindi dentro un'architettura. Anche quando siamo in mezzo a un bosco, il bosco è la nostra architettura, la luce che passa fra gli alberi è la stessa che illumina il lampadario della mia infanzia, e noi non facciamo altro che imitare, rifare, ricreare quello che la Natura e la Storia ci offrono». «Natura» e «Storia» sono state le parole chiave della poetica di



PRINCIPE DEGLI ARREDATORI | Lorenzo (Renzo) Mongiardino (1916-1998). Foto Massimo Listri

Mongiardino, inteso a ricreare nelle stanze che realizzava con un'estro infinito il senso della casa come «necessità primaria», in quanto «spazio di molte ore della nostra esistenza», «rifugio che ci difende dal traffico», «gradevole città della disarmata, attrezzata per respingere chi non è desiderato per accogliere gli amici». Per questo doveva entrare in sintonia con quelli che lui non chiamava committenti, ma i suoi clienti, personaggi del bel mondo dalle esigenze più sofisticate, quali potevano esserlo Gianni Agnelli, Brando Brandolini d'Adda, Aristotele Onassis, Lee Radziwill, la principessa Firyal di Giordania, Irene Galitzine, e poi altri sovrani della moda come Valentino, Jil Sander e Versace, ed infine i più grandi collezionisti, dal barone Thyssen Bornemisza a Guy de Rothschild. Ma anche personaggi del mondo dello

spettacolo come Zeffirelli e Nureyev.

Nessuno come lui sapeva rispondere alle istanze esclusive di questi clienti e poi alle proprie suggestioni, riuscendo a far dialogare nei suoi interni opere d'arte con oggetti più comuni e quei prediletti *objets de vertu* che rendevano gli ambienti così speciali. Si univa poi la capacità, ereditata dalla museografia ottocentesca, di far dialogare elementi autentici con imitazioni perfette, ma allo stesso tempo originalissime. La sua cifra era nella abilità combinatoria per cui sapeva mettere in gioco, separatamente o insieme, diverse soluzioni decorative, quando trasformava e allargava le pareti con i prediletti affreschi *tromp l'oeil*, creando le cosiddette «stanze a paese» aperte all'esterno, proiettate in spazi naturali, dei giardini, attraverso l'illusione. Quello che con un termi-

ne che risale alla trattatistica classica, a Plinio quando parla della pittura illusionistica antica di Zeusi e Parrasio, chiamava "inganno". Così potevano essere dipinte anche finte rovine, una soluzione molto usata che lo avvicinava al prediletto Clérisseau, una delle tante fonti cui attingeva la sua cultura terminata.

Altre volte i motivi dominanti dei suoi interni iperdecorati erano gli stucchi, i tessuti dipinti, i pannelli scolpiti, gli intarsi lignei, i cuoi di Cordova, i tessuti preziosi, dove potevano essere utilizzati materiali d'epoca, quanto materiali nuovi trattati con abilità tecnica straordinaria dai suoi artigiani, che sapevano simulare tutto, dal finto marmo all'legno, alla terracotta, ai tappeti, trasformando dei materiali poveri in qualcosa di unico. Tutto questo non è fortunatamente sparito con la sua morte avvenuta nel 1998, dato che la sua attività prosegue ancora nell'opera dei suoi allievi Roberto Peregalli e Laura Rimini.

Ciò che è soprattutto la sua abilità nel riversare nelle stanze, realizzate come dei microcosmi pieni di forme e suggestioni, il ricordo e la rielaborazione dei modelli cui attingeva. Come in una sorta di ricerca proustiana del tempo e del gusto perduti il suo eclettismo riusciva a spaziare dall'antichità, in particolare le decorazioni pompeiane e la pittura vascolare, agli etruschi e a Bisanzio, come quando trasse ispirazione dai mosaici ravennati per creare una fantastica sala da bagno. Il Rinascimento era il suo territorio prediletto, legato ad una assidua frequentazione e allo studio delle residenze ducali di Urbino, Sabbioneta e Mantova, dove si esaltava per il Giulio Romano di Palazzo Te. Ma ancora la Villa Barbaro di Maser dove la collaborazione tra artisti diversi, Palladio, Veronese e Vittoria, gli forniva l'esempio di come architettura, scultura e decorazione potessero dialogare. Altri universi privilegiati esplorati assiduamente furono il Neoclassicismo più creativo di Piranesi, Adam, Percier e Fontaine, della Syon House e del Royal Pavillon di Brighton e i vari ritorni nostalgici, tra cineseria, egittomania, turcheria e le varie forme dell'orientalismo.

Agiva in lui anche una forte componente letteraria, riconducibile alla saggistica e al gusto del grande amico Mario Praz. Pensiamo alla *Filosofia dell'arredamento* o alla *Casa della vita* nei cui percorsi doveva perfettamente ritrovarsi, anche se poi concretizzati tutte queste suggestioni nei bellissimi bozzetti dove anticipava con una grande capacità pittorica gli ambienti che avrebbe realizzato. Questi sono ancora conservati nel suo archivio donato alla Raccolta Bertarelli del Castello Sforzesco dalla figlia Maria. Trentamila tra disegni, bozzetti, campioni di tessuti e fotografie costituiscono la fantastica documentazione di un'attività che ha avuto una dimensione esclusivamente privata, ma che rappresenta comunque una delle più sorprendenti manifestazioni del gusto di tutti i tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEW YORK

Prodotti «Artek» dei coniugi Aalto

di **Marco Sammiceli**

Alla Bard Graduate Center Gallery di New York è in corso la prima retrospettiva su suolo statunitense dedicata ad Alvar Aalto (1898-1976) e a sua moglie Aino Marsio-Aalto (1894-1949). Il primato geografico di questa produzione è forse il meno interessante anche se occorre registrarne la curiosità vista la caratura dei protagonisti a cui è dedicata. Tuttavia la mostra ne conta un secondo di primato quanto mai contemporaneo nella lettura del lavoro degli Aalto, questa volta i curatori Nina Stritzler-Levine, già direttrice del centro newyorkese, e Juhanii Palasmaa, architetto e studioso noto su scala internazionale, osservano i due progettisti a partire dalla fondazione di Artek (1935). Il brand di design finlandese che oggi ha ottant'anni di vita che nacque come un esperimento di piattaforma culturale che includeva la dimensione imprenditoriale con una distribuzione dedicata - c'era una fabbrica e un negozio nel centro di Helsinki - ma quest'ultimo elemento comprendeva uno spazio espositivo per l'arte e l'interior design. L'obiettivo era formare il consumatore, educare il pubblico e promuovere un modo di vivere in un interno moderno. Artek era in prima istanza un manifesto del progetto moderno e gli Aalto ne erano tra i principali estensori.

Artek and the Aaltos: Creating a Modern World mette insieme circa duecento pezzi che vanno dagli arredi ai progetti di architettura passando per fotografie e schizzi come nella tradizione più consolidata delle mostre di architettura e design, anche se quest'ultima include un numero di documenti mai studiati e quindi mai esposti. Tra gli altri i diari di viaggio di Aino Marsio-Aalto in cui traspare la figura di una progettista non relegabile al ruolo di moglie-assistente ma attiva protagonista con proposte e soluzioni di determinati progetti che la letteratura ha sinora esclusivamente assegnato al genio del marito.

«La scoperta più sorprendente è stata appunto una copia del diario di viaggio che racchiude le esperienze vissute a Londra e nel resto d'Europa tra il 1933 e il 1935 - dichiara la curatrice Nina Stritzler-Levine - Il diario termina con alcuni spunti per il primo negozio Artek ad Helsinki, che sarebbe stato disegnato e quali cose avrebbe dovuto contenere in occasione dell'inaugurazione. Altre pagine sono dedicate al Padiglione della Svizzera progettato da Le Corbusier a Parigi: qui Aino schizza addirittura l'edificio e i suoi arredi. Poi descrive la visita alla Galerie Stylclair in Rue du Dragon dove erano

esposti i mobili del marito. Faceva particolare riferimento ai materiali e usava espressioni come "arte industriale". Ma è l'ultima pagina del diario per certi aspetti la più straordinaria - continua Stritzler-Levine. Mostra il reale coinvolgimento di Aino nella progettazione degli interni della Viipuri Municipal Library, uno degli edifici più conosciuti di suo marito Alvar».

L'archivio d'impresa di Artek è stato fondamentale per reperire questo genere di documenti e ricostruire la vicenda di una realtà che la mecenate Maire Gullichsen e lo storico dell'arte Nils-Gustav Hall avevano dato vita con gli Aalto nel 1935. Dietro la corrispondenza privata come i resoconti di vendita, i cataloghi o i bilanci finanziari di un'azienda si possono nascondere documenti così importanti da sostanzialmente riscrivere la storia di una storia più inclusiva e rispettosa dei ruoli di genere. L'imposto disciplinare della ricerca preparatoria della mostra si riflette tanto nell'archivio quanto nel metodo di indagine del mondo che gli Aalto applicavano al loro fare progettuale. L'architettura e il design si cibavano di stimoli dall'arte quanto dall'arcaico tessuto produttivo finlandese in cui forme organiche e abilità artigiana riuscivano ad essere forgiate in strutture domestiche innovative. «La mostra che fino al 25 settembre sarà alla Bard Graduate Center Gallery è particolarmente importante per il suo ruolo istituzionale - dichiara Maria Goebel, ceo di Artek. In questo caso Artek ne è il soggetto piuttosto che il promotore attivo, un ruolo inusuale per noi. Le mostre hanno sempre avuto un significato centrale nella nostra storia. Nel manifesto di Artek, documento e atto fondativo, le esposizioni erano espressamente citate come promotrici di una nuova cultura dell'abitare. Erano uno strumento che combinava arte, design, interni e propaganda come educazione. I fondatori sintetizzarono un modello espositivo specifico che combinasse differenti espressioni creative. Ecco perché nella metà degli anni Trenta a Helsinki l'Artek store fu capace di introdurre nel mercato locale una tipologia di arredo radicalmente moderna assieme all'arte contemporanea del tempo».

Quasi un secolo dopo le mostre legate a quel format imprenditoriale e espositivo sono ancora uno spunto per presentare ricerche, prodotti e visioni progettuali non esaurite. Pure in questo singolo caso dove non c'è merce di scambio se non l'arricchimento personale e l'approfondimento culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Artek and the Aaltos: Creating a Modern World, New York, Bard Graduate Center Gallery, fino al 25 settembre



FRANCESCO CLEMENTE FIORI D'INVERNO A NEW YORK

29.06 2.10.2016
COMPLESSO MUSEALE SANTA MARIA DELLA SCALA

www.santamariadellascala.com

in collaborazione con
Kunsthistorisches Institut in Florenz



CIVITA Opera

con il contributo di
MONTE DEI PASCHI DI SIENA



La tomba dell'apostolo Filippo

Gli scavi delle missioni archeologiche italiane nel mondo sono un argomento ricorrente nelle pagine della Domenica, soprattutto grazie ai vivaci reportage di Cinzia Dal Maso. Come nel caso del ritrovamento della tomba dell'apostolo Filippo a Hierapolis in Turchia, raccontato il 14 agosto 2011 www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



Arte

BELLA SCOPERTA

Prima Reggia del mondo

La missione italiana ad Arslantepe (Turchia) ha portato in luce il palazzo reale più antico finora noto: risale al IV millennio

di Cinzia Dal Maso

Come nasce il potere di pochi su molti? Elaborazione, come si è creata? E le gerarchie sociali, la divisione del lavoro, la produzione di beni in serie? E la guerra organizzata? C'è un luogo al mondo che offre risposte a tutti questi grandi interrogativi dell'umanità: Arslantepe, "la collina dei leoni" vicino a Malatya nella Turchia sud-orientale. E da oggi risponde anche a un'altra fondamentale domanda: quando è nato lo Stato laico? Quando il potere ha saputo fare a meno dell'investitura divina e si è imposto come tale? Molto presto, già nella metà del IV millennio a.C.: ad Arslantepe è venuto alla luce il primo palazzo della storia. E la prima sala delle udienze di un sovrano laico.

Marcella Frangipane, direttrice della Missione archeologica ad Arslantepe dell'Università La Sapienza di Roma, ha già vinto per questo nel dicembre scorso il Discovery Award allo Shanghai Archaeology Forum, ma è stato il recente convegno di Francoforte sui primi palazzi a incoronare definitivamente la scoperta. Finora, infatti, non pochi studiosi del Vicino Oriente antico dubitavano che quello venuto alla luce ad Arslantepe a partire dal 1984, fosse un palazzo vero e proprio. Sono stati trovati magazzini dove si raccoglievano alimenti



SCAVANDO SI IMPARA
Gli studenti della Missione archeologica italiana, diretta da Marcella Frangipane, dell'Università La Sapienza di Roma impegnati nello scavo ad Arslantepe in Turchia. In basso a sinistra, i resti del Palazzo Reale del IV millennio avanti Cristo portato in luce dallo scavo



vari - prodotti del grano, dei legumi, forse anche olio e vino - in sacchi e in olle, tutti opportunamente segnati dal proprio sigillo. E accanto ai magazzini c'erano le "mense", cioè i luoghi di distribuzione del cibo con ciotole stivate a migliaia. Prove dell'esistenza di un potere capace di costringere altri a portare a palazzo il frutto del proprio lavoro, e di una burocrazia ferrea che contava, registrava, stivava i beni nei magazzini e compensava tutti con una ciotola di minestrina. Un lavoro preciso, rigoroso, organizzato anche in assenza della scrittura: bastava contare e registrare i simboli dei sigilli impressi sull'argilla delle cretule, le ceralacche di allora. Ad Arslantepe ne sono state trovate migliaia, sparse nei magazzini o raccolte in veri e propri archi-

vi. Poi sono venute alla luce spade in rame arsenicato che sono anch'esse le prime della storia, e primo indizio di forme di conflitto organizzato. Infine, sulla cima del colle, le abitazioni dei "potenti" con raffinati oggetti di rame, oro, avorio, osso. Una ricchezza e un'organizzazione interrotte bruscamente alla fine del millennio quando un violento incendio ha distrutto ogni cosa.

Frangipane è convinta da anni che tutto ciò fosse un palazzo, anche se non si presenta come un edificio unitario e compatto come i famosi palazzi mesopotamici del millennio successivo. Finora però mancava il cuore politico di un palazzo, la "sala del trono". Ora finalmente è venuto alla luce e ha una struttura identica a quella dei palazzi successivi. È cioè un grande cortile dove

si riuniva il popolo, dominato da un edificio imponente dai muri spessi quasi due metri e dotato di un'apertura proprio verso il cortile. Al centro di quest'ultima c'è un podio a cui si accede con tre gradini: gradini sicuramente simbolici come in un analogo podio del palazzo di Mari in Siria. Il signore stava dunque su questo podio quando concedeva udienza al popolo, seduto forse su un trono in legno di ginepro come paiono rivelare i legni carbonizzati trovati colà. E la gente sapeva come presentarsi a lui e conosceva i limiti da non oltrepassare, segnati da due pedane poste sul pavimento del cortile, proprio di fronte al podio.

Alle spalle del "trono" c'era una grande sala per banchetti, sicuramente privata, da cui si raggiungevano le abitazioni sulla ci-

ma. C'era dunque ad Arslantepe quella divisione tra area privata ed area pubblica che è la caratteristica principale di tutti i palazzi successivi. E l'area pubblica riserva ulteriori sorprese. L' accanto, all'inizio del millennio sorgevano due edifici templari con le pareti decorate da pitture color ocra, dove sono state trovate ciotole in abbondanza, probabilmente usate per libagioni, e ossa di ovini per i pasti sacrificali. Erano templi aperti al popolo, vero fulcro di un potere di matrice religiosa. Alla metà del millennio, però, la situazione muta radicalmente. C'è ugualmente un tempio ma ha un ingresso angusto e pare piuttosto una cappella privata. Al suo interno sono stati trovati bevasi di culto, poche ciotole e ossa di bovino, segno di un rituale più ricco e riservato a pochi: i governanti si erano isolati rispetto

Al ritrovamento - riconosciuto dalla comunità scientifica internazionale - mancava però un tassello: la sala del trono. Che ora è stata identificata

al popolo. Questo tempio confina poi con il corridoio di accesso al cortile delle udienze che è fatto in modo tale da dirigere lo sguardo di chi lo percorre proprio verso il podio del "trono". Ad Arslantepe assistiamo dunque, nel corso del IV millennio, a un processo di progressiva laicizzazione del potere e dell'intera macchina amministrativa. Vediamo come una struttura sociale, politica ed economica complessa sia riuscita a reggersi anche senza il sostegno di un'aura sacrale: l'autorità dei governanti non derivava più dal ruolo di mediatori con le divinità, ma dal controllo che esercitavano sulle risorse. Fu forse un primo esperimento, cancellato dal grande incendio. Fu un precursore di quel che, a quanto sappiamo, risorgerà nel mondo mesopotamico solo nel millennio successivo. Una novità visionaria e una grande conquista dell'umanità, proprio lì ad Arslantepe. Non è un caso se Marcella Frangipane sia, dopo Rita Levi Montalcini, l'unica donna italiana eletta nella National Academy of Sciences statunitense, e l'unico italiano di sempre di area umanistica. Le ricerche ad Arslantepe sono una vera grande gloria italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARIGI / MUSEO PICASSO

Un cemento col cemento

di Anna Orlando

Una delle fotografie più celebri di Pablo Picasso è quella scattata da Robert Capa sulla spiaggia di Golfe-Juan in Costa Azzurra. È il 1948 e l'artista sta scortando la sua giovane compagna e musa Françoise Gilot reggendo un ombrello per proteggerla dal sole. La mostra parigina allestita fino al 28 agosto al museo che porta il suo nome nel cuore del Marais ci fa scoprire qualcosa di straordinario che riguarda le giornate passate in riva al mare dal genio catalano. Ma che riguarda poi in verità la sua innata predisposizione a trasformare in arte anche un insignificante frammento di quotidianità. Una piccola vetrina espone alcuni sassolini, ciottoli di qualche centimetro che durante le ore trascorse al sole con la famiglia l'artista sceglieva accuratamente per la loro forma, il colore, la qualità della superficie. Poi, li incideva con un segno lieve, come fosse un veloce tratto di matita, e trasformava quelle pietre in figure, volti, sorrisi, sculture.

Picasso. *Sculptures* a Parigi, prima grande mostra dopo la riapertura del 2014, sull'onda del successo del suo milione di visitatori con la nuova sede e della stessa mostra presentata al Moma di New York (settembre 2015-febbraio 2016), espone circa 240 opere, tra le quali oltre 160 sculture, dai pezzi più noti a quelli quasi mai visti. Ma ciò che obbliga a segnalarla come rassegna eccezionale non riguarda solo l'aspetto quantitativo, bensì la completezza dell'indagine. Che significa, innanzi tutto, scandagliare questo capitolo della sua attività dagli esordi a fine carriera: dalle prime prove su rozzi pezzi di legno evidentemente ispirate all'essenzialità delle maschere africane, peraltro messe a confronto, fino alle opere postume *Le costellazioni*, esposte anche in giardino, realizzate nel 1985 su bozzetti in ferro - presentati anch'essi - di matrice fortemente grafica.

Si inizia dal 1905 con un omaggio ad Auguste Rodin, nella tecnica e nello stile, con *Le fou* in bronzo. Il maestro, an-



PICASSO SCULTORE
Pablo Picasso davanti a «La femme au jardin» (MP267) in ferro dipinto di bianco esposta nel 1932 alla Galerie Georges Petit. Qui accanto, Pablo Picasso, «Busto di donna», cemento, 1931

cora in vita e all'apice di un enorme successo, è un riferimento imprescindibile per chi in Francia voglia apprezzare l'arte plastica; come era stato un passaggio imprescindibile Michelangelo per il giovane Rodin desideroso di diventare scultore.

Si prosegue dal 1906-1907, anno del "cantiere" per le *Demoiselles d'Avignon* nel suo atelier a Montmartre, vera officina di modernità, fino agli anni Sessanta, quando Picasso era l'artista più famoso del proprio tempo, autentica star, e in pittura, come in scultura, poteva divertirsi a fare davvero ciò che vole-

va, con la certezza assoluta di piacere. Sempre e comunque.

Si passa per la nascita del Cubismo, che trova per la pittura, più nota a tutti, un corrispettivo tridimensionale in opere celebri come la *Testa di donna (Fernanda)* del 1909 che arriva da Dallas (Raymond and Patsy Nasher Collection, Nasher Sculpture Center). Come accade per le opere su carta o su tela, il cubismo riaffiora anche in lavori più tardi. Per esempio nella *Testa di donna* in cemento dal Musée Picasso di Antibes, 1931-32.

Un'intera sala è dedicata all'elaborata sequenza di studi e progetti per il monumento al poeta Guillaume Apollinaire morto nel '18, che giunge fino all'esito di melottiana leggerezza; un'opera in metallo, realizzata insieme allo scultore spagnolo Julio González.

Vi sono poi gli anni tormentati che ruotano intorno al capolavoro *Guernica*, 1937, che nella cucina mentale picassiana per la scultura significa una straordinaria *Testa di donna*, in cemento. È esposta ora per la prima volta al pubblico ed è una delle cinque sculture presentate da Picasso per il padiglione spagnolo all'Expo parigina del '37 insieme alla grande tela divenuta paradigma di denuncia per antonomasia contro tutte le guerre del mondo e di tutti i tempi.

La lodevole completezza d'indagine della mostra di Parigi si deve inoltre alla capacità di sviscerare i molteplici problemi connessi a questa pratica artistica: le fasi preparatorie, la sperimentazione sui materiali, la questione dei multipli, le serie, e così via. Le curatrici Cécile Godefroy e Virginie Perdrisot, affrontano il tutto risolvendolo brillantemente sul piano visivo, con interessanti, talvolta inediti accostamenti tra gesso preparatorio e bronzo, o tra tutti pezzi di una serie, come i sei esemplari mai visti insieme prima d'ora in Europa del *Bicchieri d'assenzio*, 1914.

Le quindici sezioni devono solo fare i conti, talvolta non in modo del tutto lineare, con il percorso complicato su due piani del rinnovato Hôtel Salé. Ma la scelta della semplice sequenza cronologica aiuta a seguire l'evoluzione degli stili, l'alternanza delle tecniche, le straordinarie innovazioni, anche entrando nel vivo del processo creativo. Molti disegni e alcuni dipinti aiutano infine a rendere sempre evidente il rapporto strettissimo con l'opera grafica e pittorica, nell'unità di una concezione globale, non gerarchica ma viceversa totalizzante del pensare artistico di un genio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Picasso. Sculptures, Parigi, Musée national Picasso-Paris, fino al 28 agosto

Fondazione Fiera Milano Accademia

Accademia Fiera Milano

Il primo centro formativo dedicato al settore fieristico - congressuale e degli eventi

SONO APERTE LE ISCRIZIONI
I corsi partiranno in autunno

PROGEA

master in progettazione e organizzazione di fiere, eventi e punti vendita

MOE^{live}

corso in marketing e organizzazione eventi, fiere e congressi

def

DESIGN EVENTI FIERISTICI
in collaborazione con POLI.design

www.accademiafieramilano.it
accademia@fondazionefieramilano.it - 024997.7292 - 7002

Accademia è certificata ISO 9001:2008 e accreditata presso la Regione Lombardia

Musica

MUSICA

a cura di Angelo Curtolo

— Bollate (Mi)

Il 12 a Villa Arconati la voce jazz della star Diana Krall apre il Festival (festivalarconati.com)

— Codigoro (Fe)

Il 19 all'Abbazia di Pomposa rara occasione di ascoltare la musica di Mario Castelnuovo-Tedesco (1895-1968), con Evangelion, "la storia di Gesù raccontata ai fanciulli, in 28 pezzi per voce recitante e pianoforte", con Claudia Koll e Alessandro

Marangoni; per l'Emilia Romagna Festival, che fino al 10 settembre presenta 40 concerti nelle province di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì e Cesena (emiliaromagnafestival.it)

— Nizza

Finiscono i festival di Montreux e Umbria Jazz e subito via a Nizza dove dal 16 al 20 possiamo ascoltare 31 artisti, fra cui la voce di Melody Gardot (il 16) e il funk di George Clinton (il 17). (nicejazzfestival.fr)

— Pistoia

Il 16 in Piazza del Duomo l'unica data

italiana del cantautore Damien Rice, concludendo il Pistoia Blues (pistoiaiblu.es.com)

— Verucchio (Rn)

Il 15 sul Sagrato della Collegiata Stefano Bollani apre il 32° Verucchio Music Festival (verucchiofestival.it), con Napoli Trip, assieme a Daniele Sepe, Nico Gori, Jim Black. Il tour Napoli Trip tocca numerose città e si conclude il 19 agosto a Taormina. Un nuovo album, rileggendo la grande canzone napoletana (stefanobollani.com)

Una petizione contro la chiusura dell'ospedale di Verdi

Sos, è a rischio l'ospedale di Verdi. Quello fatto costruire munificamente dal compositore, in campagna, a Villanova sull'Arda, non lontano dalla sua casa, perché i contadini ammalati o feriti allora spesso morivano prima di raggiungere l'ospedale di Piacenza, trasportati da carretti troppo lenti. Attivo dal 1888, concepito con uno statuto moderno e funzionale, come sempre nel pensiero pragmatico di Verdi, il nosocomio in tempi recenti era stato trasformato in centro di recupero e rieducazione funzionale, tra i migliori in Italia. Contro la sua chiusura si raccolgono firme (amiciospedaleverdivillanova@gmail.com)

TEATRO

a cura di Elisabetta Dente

— Arezzo

"Kilowatt Festival" a Sansepolcro: alla Torre di Berta, il 15, Piergiorgio Odifreddi in Come stanno le cose (kilowattfestival.it).

— Bergamo

"deSidera": Gene Gnocchi è a Treviglio, stasera, in Cosa fare a Faenza quando sei morto (teatrodesidera.it).

— Bologna

"Il Giardino della Memoria" al Parco della

Zucca: il 14, Caroline Baglioni in Gianni (cronopios.it).

— Lucca

37° Festival La Versiliana a Marina di Pietrasanta: al Teatro della Versiliana, il 13 e 14, Sebastiano Lo Monaco in Il berretto a sonagli di Pirandello (laversilianafestival.it). Alla Tenuta dello Scompiglio di Vorno, dal 15 al 17, Goodnight peeping Tom di Chiara Bersani, iD di Dynamis e The Love Box di Andrea Dellai (delloscompiglio.org).

— Rimini

"Santarcangelo Festival": dal 12 al 14, alla Rocca Malatestiana, Alessandro Miele e

Alessandra Crocco in Progetto Demoni (santarcangelofestival.com).

— Roma

"Venti d'Estate" alla Casa Internazionale delle Donne: il 14, Lirio Abbate in Mafia Capitale (casainternazionalelledonne.org).

— Torino

"Teatro a Corte": il 13 e 14, Etienne Saggio in Fantome e Les Limbes; il 17, Groupe F in A fleur de peau (teatroacorte.it). Al Castello di Rivalta, il 13, Gisella Bein e Luca Zanetti in Afrodita e le ricette immorali, regia di Renzo Siccio (assembleateatro.com).

DANZA

Beatitudine della corsa

«Bliss» dello svedese Inger porta 17 furiosi interpreti a movimenti inattesi, gesti precisi, coreografie irresistibili. I più bravi di Aterballetto

di Marinella Guatterini

È calda l'estate dell'Aterballetto, ed è un bollore che fa bene. La forza, l'energia, la duttilità e la bellezza dei danzatori "disciplinati" di questo gruppo diretto da Cristina Bozzolini, sono il segreto di un successo particolare. Nato alla fine degli anni Settanta, passato attraverso la guida di tre coreografi e tuttora baluardo della danza moderno-contemporanea in Europa e nel mondo, l'Aterballetto merita il consolidato appuntamento d'inizio estate al Teatro Strehler di Milano, e per un periodo così prolungato da dare modo a chiunque di capire l'orientamento artistico del gruppo, da sempre installato a Reggio Emilia e da alcuni anni (dal 2004) nella magnifica Fonderia 39, diventata una delle tre Fondazioni Nazionali della Danza.

A Milano come nelle molte piazze di luglio, l'ensemble ha presentato e altrove presenterà, coreografie di italiani anche poco noti, di interpreti del gruppo votati alla composizione, e infine opere d'autore. Cristina Bozzolini tiene molto a fomentare un vivaio di creatori "di casa", come Philippe Kratz, o Eugenio Scigliano e Giuseppe Spota, provenienti anche da altre compagnie ma sempre, o quasi, da lei dirette: come il Balletto di Toscana, divenuto Junior. L'assortimento stilistico di grandi, piccoli, medi creatori, proposto dall'Aterballetto, è, a nostro avviso, un retaggio del passato... e la danza cambia in fretta. Il pubblico non riconosce più i nomi dei maestri, persino quelli del secondo Novecento (forse per questo lo svedese Mats Ek ha ritirato tutte le sue encomiabili coreografie) e non fa grandi distinzioni, in specie quando è in gioco una certa enfasi visiva, una magniloquenza che riempie gli occhi.



SPENSIERATI | «Bliss» di Johan Inger (foto di Nadir Bonazzi)

Così, il ridondante e interminabile *L'eco dell'acqua* di Kratz, «dedicato all'anima che viene dal cielo e al cielo se ne va» secondo una poesia di Goethe, come il più organizzato, ma non meno retorico *Lego* di Spota, - tutto dedito alle relazioni umane vestite di rosso, in una città all'inizio proiettata in radiografia virtuale, - rischiano di surclassare le minuzie sottili e pregnanti di un pezzo dedicato al difficile tema della morte come il duetto *14.20* di Jiri Kylián, indiscusso riferimento nella storia della coreografia diurna.

L'Aterballetto è come una Maserati non dovrebbe, se non in salita, a onglisapazilaboratori, proporsi con alcuni "lavori in corso": troppo lunghi, esposti a una prolissità incapace di giungere a un focus espressivo certo. Non merita la "mediocrazia" di cui scrive nel suo ultimo libro, il filosofo canadese Alain Deneault, e che bensì proietta anche nel settore artistico, laddove vincono le pratiche abitudinarie, incapaci di creare disturbo, sovvertire regole ormai acquisite e nella danza ve ne sono molte...

Ecco perché di fronte a un lavoro freschissi-

mo, euforico, contagioso come *Bliss* dello svedese Johan Inger, ogni discussione viene meno. Siamo ai piani alti della composizione coreografica - qui sul rapinoso Köln Concert di Keith Jarrett (primo movimento) -, anch'esse cioè che si percepisce di questa mirabile novità premiata a Mosca con il "Benois de la danse" si sottrae ad ogni descrizione verbale. Il pezzo al di là del gongolante titolo - *Bliss* uguale "beatitudine" - è fatto di piccoli e grandi gesti anche furiosi dei diciassette danzatori in costumi casual; c'è chi si frastorna la testa con l'aiuto delle mani che frulla, chi corre, chi saltella all'infinito; chi agguanta, da uomo, una compagna e la trascina per poi metterla in groppa. Ci sono assoli e piccoli girotondi che ruotano all'incontrario (tratto infantile), qualche rado unisono, una temperatura sempre alta che sale e scende con la musica di Jarrett, in specie nel finale quando tutto si surriscalda e pare esserci un momento di riposo solo sotto il grande padellone luminoso, sospeso lassù nel cielo e che irradia una luce arancione in tutto lo spazio.

La frenetica bellezza sta nella compresenza di movimenti inattesi: nelle corse improvvise, e nella loro perfetta collocazione nello spazio deflagrato, nei tempi sicuri di durata di ogni gesto, nei contrappunti, in quelle braccia a due tese, negli irresistibili duetti di Philippe Kratz e Damiano Artale, coppia formidabile all'inizio del pezzo. Sta in una specie di noncurante spensieratezza bambinesca, basata su quel saltellare quasi calcistico che impegna sino alla fine le gambe di Kratz. Semplicità che giunge al cuore. Già in *Rain Dogs*, il coreografo, guarda caso allievo di Kylián, e suo successore anche alla testa del Nederlands Dans Theater, aveva creato una *pièce* su di giri, brillante, pop e colta, come può funzionare oggi, ma *Bliss*, batte *Rain Dogs* e offre all'Aterballetto quella Maserati sulla quale dovrebbe sempre viaggiare.

Aterballetto, Teatro Strehler, poi Reggio Emilia, 12 luglio, Roma, 19 luglio, Festival La Versiliana, 23 luglio ecc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FESTIVALTOUR

Sul lago tra un tuffo e smoking

di Angelo Curtolo

L'Estate dei Festival potrebbe iniziare a Roma con i Giardini della Filarmonica (filarmonicaromana.org), nella vegetazione di Villa Borghese: Bosco Filarmonico, è chiamato, e fino al 15 luglio di sera si trasforma in uno spazio dove musica, danza, arte, teatro, concorrono a creare un confronto stimolante tra le culture dei diversi Paesi protagonisti del Festival - dall'India alla Norvegia, dal Brasile alla Slovacchia, dalla Spagna alla Polonia, dal Portogallo all'Iran. «Les sons et les parfums tourment dans l'air du soir...».

Dai pini romani nel ponentino al tuffo nel cobalto della Costiera Amalfitana, dall'alto del Belvedere di Villa Rufolo a Ravello dove il Festival (ravellofestival.com) presenta jazz, danza, classica, fino al 30 agosto.

Cambiare decisamente clima? In Trentino, per i "Suoni delle Dolomiti" (isuonidelledolomiti.it), musica all'aperto in quota, musicisti e pubblico che assieme raggiungono i rifugi (anche *trekking* di più giornate). Fino al 26 agosto, fra jazz, classica, e world - come il concerto all'alba del 16 luglio, con la voce del popolo nordico Sami, Mari Boine, scoperta da Peter Gabriel che le



SUL LAGO SIRIO | I Temper Trap

fece incidere l'album Gula Gula.

Sul percorso Ravello-Trentino come si può non far tappa a Perugia, per Umbria Jazz (umbriajazz.com), fino al 17 luglio, con le star (da Diana Krall a Chick Corea in duo con Bollani, da Scofield-Mehldau-Guilliana a Pat Metheny).

Il Medioevo del centro storico di Perugia, la montagna: e il lago? "Lago-jazz", con Mon-

treux (montreuxjazzfestival.com), fino al 16 luglio, con le star (diverse però da Perugia, per ascoltare tutte bisognerebbe quindi avviare un *commuting* elitrasportato...) e le serate brasiliane (oggi, tra cui João Bosco, magari canta Incompatibilidade de Gênis). Lago-alternativo, il Sirio nel Canavese, al festival "A Night Like This" (anightlikethis.com), il 15-16 luglio, con Temper Trap, Be Forest e Jacco Gard-

ner; si sta in tenda, ci si tuffa nel lago. Lago (magari) piovoso: Lucerna, dal 12 agosto all'11 settembre, un ascolto ravvicinato di molta musica sinfonica suonata bene con le grandi orchestre (lucernefestival.ch).

E un'intera isola tutta per noi? Obonjan, a cinque miglia da Sebenico, in Dalmazia, dove dal 28 luglio al 6 settembre (otokobonjan.com) concerti tutti i giorni, dall'ambient electronical dj, dal reggae ai rave a notte fonda, e molto spazio allo yoga e ai massaggi, in un'isoletta cui accedono solo i partecipanti al festival.

Dai numeri piccoli a quelli dei grandi raduni estivi. Rive del Danubio sia per "Exit" oggi ultimo giorno a Novi Sad (exitfest.org), con spiaggia e bagno e 1000 artisti su 30 palchi; sia per Sziget, dal 10 al 17 agosto a Budapest, circa 1000 concerti su 60 palchi, star come Rihana, Muse, David Guetta, Chemical Brothers, Sigur Ros, Noel Gallagher e spiaggia e bagno nel Danubio (it.szigetfestival.com).

Dalle tende allo smoking. Con rapidità a Aix-en-Provence dove il 4-7-13-16 luglio va in scena un *Pelléas et Mélisande* di Debussy da vedere, con interpreti come Esa-Pekka Salonen direttore, regia di Katie Mitchell, bella compagnia di canto e la Philharmonia Orchestra in buca (!) (festival-aix.com). Salisburgo (salzburgfestspiele.at) rientra nella categoria *evergreen*: a parte le opere, si ha l'ottima occasione di ascoltare in tre settimane un'orchestra come Filarmonica di Vienna con 5 programmi diversi, più 8 altri programmi con le orchestre ospiti (di gran livello); e ben 7 Liederabend, con grandi cantanti, e programmi che sono l'essenza della civiltà austro-tedesca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RAVENNA

Verdi e Boito nipponici



LE VIE DELL'AMICIZIA | Riccardo Muti con i Cherubini e l'orchestra giovanile di Tokyo (foto Silvia Lelli)

di Carla Moreni

Al Ravenna Festival abbiamo ritrovato una specie in via d'estinzione: le prove. Un tempo cardine, dovere e privilegio della vita musicale, oggi non esistono quasi più. Si va in scena senza prove. I direttori artistici le depennano, i direttori d'orchestra si fanno vanto di non averne bisogno. Nessuno protesta. Provare è invece un'arte: Riccardo Muti da sempre dimostra come nelle prove si specchi la parte migliore della musica, la più segreta, raffinata. Nelle prove si costruisce, si insegna, si crea attraverso la tecnica e l'immaginazione.

Seguire per qualche giorno le sue prove e i concerti nelle ultime date della felice rassegna ravennate - prima con l'Orchestra Cherubini e i giovani di Tokyo della Harusai Festival Orchestra, poi nella prima esecuzione in tempi moderni di una rarità di Francesco Cappa, sconosciuto allievo di Mercadante, della gloriosa scuola napoletana - diventa un avvenimento. I due appuntamenti sono molto diversi tra loro: uno simbolico, estroverso, per i quattrocento che riempiono festosi il Pala De André (su RaiUno il 6 agosto), l'altro da saggio musicologico, tanto è profondo e pensato nelle intenzioni storiche.

Verdi e Boito stanno di nuovo sui legghi per la tappa di ritorno del ventesimo "Viaggio dell'Amicizia", dedicato al Giappone, nel centocinquantesimo anniversario dell'apertura delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi. Nell'occasione Muti viene insignito di un prestigioso riconoscimento, l'Ordine del Sol Levante, in campo musicale concesso solo a Karajan, prima di lui, a testimoniare l'autentica devozione dei giapponesi.

Rispetto a Tokyo, nella primavera scorsa, l'esecuzione presenta l'amalgama perfetto, tra le due compagnie giovanili, con un raggiungimento potenziamento reciproco: la squadra degli ospiti ha assimilato alla perfezione la lezione del direttore. Il salto in avanti, nella morbidezza del suono, nella cantabilità, nei disegni ritmici sempre espressivi, dimostra quanto sia fertile il terreno orientale, che assimila la nostra cultura con mimesi disciplinate, millimetriche. Seduti appaiati ai Cherubini, in dialogo alla pari, come sempre nella bella tradizione dei "Viaggi dell'Amicizia", italiani e giapponesi sotto la guida di Muti inventano una tinta che esisterà solo per questa serata: emozionante, altamente simbolica, coinvolgente. Splendida esce la carrellata verdiana, tra Sinfonie di *Nabucco* e *Forza del destino*, guizzanti Ballabili dal *Macbeth*, davvero stregati, e la vigorosa Aria e Cabaletta con l'*Attila* di Ildar Abdrazakov. Impressiona l'amalgama ottenuto da due Cori geograficamente lontani, quello del Friuli Venezia Giulia e quello del Petruzzelli di Bari, mentre lucidano i pianissimi del «Gerusa-

lem... Gerusalem...» (dai *Lombardi alla prima crociata*) solenni invece nel sostenere la verticalità non semplice dell'esordio di *Nabucco*.

Pura visionarietà, a spirale e fatta di continui cambi di colore, innerva il Prologo dal *Mefistofele* di Boito, di nuovo con un beffardo Abdrazakov, orchestre e cori cesellati. Qui la pennellata di gran bravura arriva delle Voci bianche della Scala, tanto ben preparate da Bruno Casoni da "bucare" la massa del gigantesco finale.

Si volta pagina e già l'indomani mattina partono le prove del secondo concerto, al Teatro Alighieri. Per certi versi più delicato, perché sui legghi c'è Mozart in apertura, con la Sinfonia *Haffner*. E se l'Italia ha dedicato pagine e giorni a discutere di un rigore calcistico, pari attenzione meriterebbe la disamina di questo capolavoro, frutto di un genio ventiseienne. Muti ne stana le due anime contrapposte, la classica e apollinea e l'altra interna, *stürmisch* e dongiovannesa.

Eleganza e gusto formale impregnano il primo Verdi, esaltato nelle Sinfonie dalla *Giovanna d'Arco* e dalla *Battaglia di Legnano*, stupende, mai

La formazione giovanile di Tokyo in Italia per i «Viaggi dell'amicizia» è perfettamente amalgamata con i Cherubini sotto la guida di Riccardo Muti

lasciate al caso. Ma non basta. C'è anche un virtuoso da conoscere, David McGill, per anni prima parte della Chicago Symphony, in grado di trasformare il fagotto in primadonna: seducente nelle trine del *Concerto K191* di Mozart e autentico operista nella preziosa riscoperta di Francesco Cappa, una Fantasia sul *Trovatore* dove la danza di Azucena viene raddoppiata con colore sensuale in un florilegio di note iperboliche.

Al di là della entusiasmante bravura del solista, il brano impone una considerazione sulle scuole: di ieri quella musicale napoletana, che sveltava per *virtuosità* in Europa e di cui Muti si è fatto di nuovo paladino; di oggi la Cherubini, che resiste ai facili lucori e con tenacia lavora, nel profondo, nella tecnica, nello stile. Con un capitano severo. Certo, cambiarsi le magliette o dondolare ondeggiando sulle sedie sarebbe molto più facile.

Mozart, Cappa, Verdi; David McGill, fagotto, Orchestra Cherubini, direttore Riccardo Muti; Ravenna Festival, Teatro Alighieri

IL BLOG

"Affetti musicali" è il nuovo blog di Antonio Criscione, dedicato alla musica classica <http://antoniocriscione.blog.ilssole24ore.com/2016/07/04/il-secolo-doro-del-violino/>



I premi Ubu a Lucia Calamaro

Il 24 febbraio del 2013 sulla Domenica Renato Palazzi dava conto dei tre premi Ubu vinti da «L'origine del mondo» di Lucia Calamaro: «C'è qualcosa di genialmente abnorme nella scrittura di questa autrice dotata di una personalità unica nel teatro italiano» www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



In scena

RIFLESSI NEL GRANDE SCHERMO

di Roberto Escobar

Essere donna a Teheran

C hi è peggio fra Nahid (Sareh Bayat) e Ahmad (Navid Mohammadzadeh)? I due sono divorziati e hanno un figlio d'una decina d'anni, Amir Reza (Milad HosseinPour). Secondo la legge iraniana, il ragazzino dovrebbe vivere con il padre, che però ha rinunciato all'affidamento, a patto che lei non si risposi. Senza lavoro, Ahmad vive di espedienti. Gli sarebbe difficile tenere Amir Reza, e neppure lo desidera. Lo va a prendere il fine settimana a casa di Nahid, per affermare il proprio diritto maschile, ma poi non sa far altro che portarlo sui moli del porto canale della loro piccola città in riva al Mar Caspio o a fare scommesse illegali. Non è un granché, né come padre né come uomo. Eppure, Nahid teme che un giudice lo preferirebbe a lei.

È l'opera prima di una regista iraniana trentaseienne, *Nahid* (Iran, 2015, 105'). Nata a Teheran nel 1979, Ida Panahandeh racconta una storia minima e dai toni sommessi, come se volesse aggirare i molti ostacoli che ancora ha l'espressione artistica e cinematografica in Iran. Ma già il nome della protagonista non ha nulla di minimo o di sommo. Nella religione persiana precedente a Zoroastro, Anāhīd o Anāhīd era una potente divinità femminile, che pare raccogliesse in sé le qualità di Atena e di Artemide, e anche quelle di Afrodite e della Grande Madre Cibele. Pur costretta a nascondersi sotto abiti grigi e con



«NAHID» DI IDA PANAHANDE Sareh Bayat

il capo sempre coperto da un velo, a noi così pare Nahid, insieme amante e madre in un paese in cui una donna può esser considerata peggiore di un uomo già solo per il fatto di esser donna.

Il film inizia su una spiaggia sabbiosa, in una scura giornata d'inverno. Sapremo poi che si tratta dell'immagine colta dalla telecamera di sorveglianza dell'albergo diretto da Massoud (Pejman Bazeghi). E proprio Massoud sta camminando lungo la battigia, in solitudine. Quando il film terminerà, di nuovo torneremo lì, ma allora Nahid gli starà accanto. Per ora, invece, seguiamo la giovane donna alle prese con il suo Amir Reza, che non ha voglia di studiare.

Quanto al padrone di casa, quello ha l'abitudine di chiuderla fuori dal suo appartamento quando lei ritarda a pagare l'affitto. Massoud potrebbe essere la soluzione. È ricco, le ha chiesto di sposarlo, lei ne è innamorata. Ma c'è Ahmad, che per ripicca le porterebbe via il figlio.

Vive in un mondo tutto maschile, la «dea» Nahid raccontata dalla Panahandeh e dal cosceneggiatore Arsalan Amiri. Il suo presente e il suo futuro dipendono da tre uomini, anzi da quattro: oltre che dal figlio e dall'ex marito, anche dal fratello Nasser (Pouria Rahimi) – un nuovo matrimonio sarebbe disonorevole per lui e per la famiglia –, e dall'ottimo Massoud, che la ama, ma che

da lei pretende la rinuncia a un proprio lavoro. Le donne che la circondano, poi, condividono o almeno subiscono l'universo morale dei loro uomini. Dalla sua parte, dalla parte dell'antica Anāhīd, pare ci siano solo l'amica Leila (Nasrin Babaei), sicura che non ne esista uno, di uomo che valga la pena di amare, e la piccola figlia di Massoud («i maschi non mi piacciono – le dice la bambina –, gridano sempre...»). In questo abbandono, non le resta che affidarsi a se stessa, spesso alla sua capacità di nascondersi dietro bugie azzardate, e talvolta a un coraggio che la espone alla sofferenza e alla sconfitta.

Che cosa potrà fare, Nahid? Fingere di accettare il ricatto di Ahmad, e intanto sposare «temporaneamente» Massoud, come permette la legge iraniana? Affidarsi all'autorità e ai soldi di lui, che è pronto a far muovere il proprio avvocato contro Ahmad e la sua famiglia? Rimandare la decisione e stare fra i due uomini, giocandoli entrambi ed eludendo lo strapotere di un mondo che la vorrebbe schiacciare? Alla fine, è sua la decisione, anche se presa accanto a Massoud. È lei a scegliere di dare battaglia all'ex marito e alla legge. Vedremo chi è peggio tra lui e me, dice. E noi la lasciamo alla sua vita, nella speranza che, come per il mugugno di Bertolt Brecht, anche per lei ci sia un giudice, a Teheran.

★★★★

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CASTIGLIONCELLO

Le donne graffiano il teatro

Calamaro si conferma grande autrice con la sua vivisezione del dolore. Una vera rivelazione Gribaudi, che recita e incanta

di Renato Palazzi

I l festival «Inequilibrio» di Castiglione-cello è una realtà viva come poche altre in Italia: è una piccola fucina di idee attiva tutto l'anno, gestita con raro amore, concepita come ameno luogo di incontro più che come mera rassegna di spettacoli. Non richiamerà le masse, ma ha dato impulso al rinnovamento del teatro non solo toscano. Sarebbe miopia, da parte degli amministratori locali, soffocarla. Eppure è ciò che rischia di avvenire: il Castello Pasquini, la sua storica sede, diventerà il solito anonimo centro congressi, mentre il festival verrà dislocato altrove, ridimensionato, emarginato. Non sarebbe più saggio investire invece nella sua crescita?

È in situazioni del genere che, ad esempio, si può assistere a esperienze importanti come la nascita della nuova creazione di Lucia Calamaro. Anche se il testo è ancora *in fieri*, anche se è stato presentato in forma di studio, *La vita ferma. Sguardi sul dolore del ricordo* conferma che lei è un'autrice di levatura superiore, senza paragoni nel teatro italiano di oggi. Non stupisce che, a seguire il debutto, siano accorsi esponenti del teatro parigino: il suo stile nervoso, il tono graffiante e sconsolato con cui tratteggia l'affanno dei sentimenti sembrano fatti apposta per piacere al pubblico francese. Se la sua *pièce* precedente, *Diario del tempo*, aveva un taglio desolatamente buffo, in questa la Calamaro torna alle radici della sua ispirazione, a quell'analisi chirurgica del dolore assoluto che era alla base dei suoi primi lavori. L'elaborazione del tutto, dice in una sorta di prologo, è un processo di salvaguardia della specie, la specie dei vivi «che guarda in fondo poco e male alla specie dei morti». Cosa resta, nella coscienza dei sopravvissuti, di una persona cara che se n'è andata, come si riempie il vuoto che il morto lascia nel reale? *La vita ferma* non è dunque uno spettacolo sulla morte. È uno spettacolo sul ricordo dei morti, che si attenua o meno col passare del tempo per chi ri-



IN RICORDO DEI MORTI | «La vita ferma» di Lucia Calamaro. Foto di Lucia Baldini

mane. È uno spettacolo sul conflitto tra l'esigenza del morto di essere ricordato per ciò che era, e l'esigenza del vivo che deve in parte superare quel ricordo per andare avanti. La Calamaro mostra una coppia tutta presa dagli eterni bisticci coniugali. Lui è vivo, lei è morta. Lei pretende che la sua immagine, i suoi abiti, i suoi oggetti vengano fedelmente conservati. Lui, più possibilista, sa che a poco a poco dovrà accettare l'ineluttabilità dell'accaduto.

È come sempre trascinate la scrittura della Calamaro, quel suo parlato quotidiano fatto anche di manierismi personali, di borbottii, di non-detti, resi efficacemente dai tre interpreti, Simona Senzacqua, Riccardo Goretti e soprattutto la giovane Alice Redini. Con lucida tecnica compositiva, l'autrice evoca davvero il progressivo sbiadirsi della fisionomia della morta, riducendo via via la pienezza della sua personalità a una serie di gestisteri opati. Mentre lei discute col marito sul vestito con cui sarà sepolta, la figlia – con invenzione lacerante – si stende a terra identificandosi con la fine della madre.

Il resto del programma evidenzia ancora come la cifra dominante dei gruppi toscani sia la leggerezza, l'ironia. Lo si è visto bene nel pungente *Più carati*, scritto da Armando Pirozzi per la compagnia Gli Omini, uno spacca-

to parzialmente autobiografico su un anello e una busta di denaro trovati in un bar di Firenze. Restituirli o no a chi li ha persi? Lo si è visto ugualmente nel delizioso *I quattro moschettieri in America* dei Sacchi di Sabbia, dalla rivista radiofonica di Nizza e Morbelli, realizzata a puntate con l'aiuto di libri animati, sagome e ombre, oggetti e personaggi ritagliati nel cartone.

Lo si è visto ancor più nell'altra proposta dei Sacchi di Sabbia, l'esilarante *Dialoghi degli dei*

A MONTEPULCIANO

Sarà la prima italiana di Icarus, l'opera di David Blake e Keith Warner che firma la regia, a inaugurare il 41° mo Cantiere internazionale d'arte che si terrà dal 15 al 31 luglio a Montepulciano (Siena). L'opera di Warner è dedicata alla condizione umana, al terrorismo e al giornalismo oggi. Il festival presenta 50 concerti in diverse location di Montepulciano e nei paesi vicini in provincia di Siena tra cui Pollicino di Henze portato in scena da Marina Bianchi, fondazione cantiere.it

diretto da Massimiliano Civica, che ha vinto il premio Ubu per la regia dell'*Aleksi* di Euripide, ma dimostra qui anche una felice vena comica: in un'aula scolastica, una coppia di dei spettegola sulle tresche sessuali degli abitanti dell'Olimpo. La maestra, seduta al tavolino, interroga sulla materia due maturi scolari in calzoncini corti: uno, il suo preferito, prende 8 anche se tace, l'altro prende 2 anche se risponde giusto, e Zeus lo bersaglia coi suoi zigoti divini. In fondo anche questa è una tragedia.

E non sono forse tragedie di oggi le quattro «battaglie» che compongono *Infinita guerra italiana* di Gogmagog, su testi di Virginio Liberti allestiti da Tommaso Taddei: quattro storie truci e grottesche di maniaci assassini di gay, nonni pedofili, preti ricattatori. La vera rivelazione delle prime serate del festival è però la ventiquattrenne Claudia Marsicano, attrice-cantante col fisico di una scultura di Botero, platealmente esibito nell'irresistibile parodia di una *performer* americana: danza agilmente sulle coreografie di Silvia Gribaudi, sfoggia una gran voce, fa le smorfie, gioca abilmente col pubblico.

Festival **Inequilibrio**, Castiglione-cello, oggi ultimo giorno

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CLOSE UP

di Luigi Pains

Zavattini nascosto in Iran

V olti nella folla di Teheran. La matura Leila, moglie di un uomo gravemente ammalato; la giovane orfana Setareh che, di nascosto ai suoi zii-tutori, si è sposata con un ragazzo considerato socialmente non degno di lei. Le loro vite sono accomunate da un bisogno, quello di trovare soldi, tanti soldi, il più presto possibile. Leila per curare il marito; Setareh per far uscire il suo di prigioniero, dove è finito senza colpa, dopo una rissa con i parenti inferociti. Ed ecco il fatto imprevisto, il colpo del destino che potrebbe cambiare le loro vite.

Su un quotidiano appare questo incredibile annuncio: un ignoto benefattore donerà 10 mila dollari (l'idea sembra uscita dalla penna di Zavattini) a chi riuscirà a convincerlo di averne assolutamente necessità. La folla di Teheran, ovviamente, si ricompatta sotto la casa di questo personaggio così eccentrico. Tanti, tantissimi uomini e donne di tutte le età hanno bisogno di quei soldi.

Nella massa, ritroviamo Leila e Setareh. Le loro drammatiche storie emergono, i loro contorni si fanno più netti, intrecciando il passato e il presente. E il benefattore? Che cosa lo spinge a un atto talmente insolito? Si direbbe un pazzo, ma in realtà ha una motivazione precisa. C'è un senso di colpa che lo opprime, che gli impedisce di vivere con serenità la relazione con la moglie. Tre coppie, dunque, ognuna con i suoi drammi e le sue speranze. Un'agognata guarigione fisica, una liberazione dall'oppressione dei vincoli tradizionali, l'uscita dai tormenti accumulati nel tempo. Due donne coraggiose, volitive, indomabili; un uomo distrutto in cerca di rinascita morale. Sullo sfondo una società ancora e sempre asfissiante, dominata da un maschilismo onnipotente, inflessibile, duro come la pietra.

★★★★

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un mercoledì di maggio, di Vahid Jafarvand, Iran 2015, drammatico (102')

I FILM DEL SOLE

LA CASA DELLE ESTATE LONTANE

Shirel Amitay
Francia, Israele, 2014, 91', commedia drammatica

Tre sorelle in Israele: sul finire del 1994 si ritrovano nella grande casa in cui hanno trascorso tante vacanze con i genitori ormai defunti. E con i palestinesi la pace sembra cosa fatta...

★★★★

GÜEROS

Alonso Ruizpalacios
Messico, 2014, 106', commedia

1999. Quattro ventenni attraversano in auto Città del Messico alla ricerca di un cantante degli anni sessanta, epico e misterioso. Una metropoli sconfinata e le sue infinite storie

★★★★

ONLINE

PESARO: Emiliano Morreale racconta la 52esima Mostra del cinema di Pesaro (ilssole24ore.com/cultura)

KIAROSTAMI: L'intervista di Cristina Battocletti ad Abbas Kiarostami (ilssole24ore.com/cultura)

ABBAS KIAROSTAMI (1940-2016)

Ciliegia dal sapore ribelle

di Goffredo Fofi

È capitato ad Abbas Kiarostami (Teheran 1940-Parigi, dove è morto qualche giorno fa e dove si faceva curare) di vincere ai festival grandi premi (non quanti ne avrebbe meritati, e a volte divisi in *ex aequo* poco equi) e di conseguenza di diventare oggetto di attenzioni internazionali, anche produttive. Per esempio, ha preso parte nei primi anni del nuovo secolo a più film a episodi (celebranti qualche anniversario di storia del cinema o anche casuali e a-tematici) e spesso la sua presenza ha finito per svergognare registi occidentali ben noti, persino a volte più bravi di lui in quell'occasione, ma che non hanno mai dovuto affrontare come lui i rigori di un regime, le sue trasformazioni anche violente, le sue ipocrisie e le sue imposizioni. Anche per questo si sono accettati i suoi (piccoli) compromessi: bastava confrontarli con la pacifica tranquillità e supponenza di registi che non hanno mai rischiato nulla di grave nella loro carriera, e che erano (sono) talora allegramente «di sinistra» come, mettiamo, i Loach, i Moretti.

Per poter fare cinema con un filo di libertà, Kiarostami e altri iraniani hanno dovuto nascondersi per anni dietro la compiacenza del cinema per bambini, più libero di quello per adulti, ed è in quello che si sono affermati, Kiarostami con dei corti in cui ha appreso il modo di aggirare la censura, e infine con i piccoli grandi film che ce lo hanno rivelato negli anni ottanta e novanta: *Close-up*, *Dov'è la casa del mio amico*, *E la vita continua*, *Attraverso gli ulivi*... Addirittura ha finito per diventare, grazie al successo dei suoi film all'estero, distribuiti in molti Paesi con un riscontro anche economico per lo stato che li produceva, un dirigente di quel settore, e ha aiutato l'esordio di molti registi non meno abili di lui.

Diversamente dal neorealismo a cui lo si associava, a Kiarostami non bastava la cronaca, e ha affrontato un'analisi di comportamenti umani e sociali anche minimi (non solo infantili) che mettevano in questione le loro stesse motivazioni, ripetizioni, imitazioni, tra la catena degli obblighi e la relativa libertà delle piccole trasgressioni. Bambini e adulti vi sono figurati uniti dalla costrizione dei modelli, dalla sregolatezza dei percorsi, dai tentativi, non sempre a vuoto, di darsi un'identità e di riconciliarsi con un paesaggio, con una storia, con una cultura dalle radici varie e fortissime come quella persiana. Non era un semplice, Kiarostami, come non sono mai state semplici la storia e la cultura di quel grande Paese.

Il sapore della ciliegia e il vento ci porterà via, alla fine del secolo scorso, sono forse i suoi film più complessi, di una complessità che più tardi, nelle coproduzioni internazionali alle quali si è aggrappato per poter lavorare con maggior libertà, si è un po' perduta e ha rischiato la maniera. Anche qui era questione di radici: allontanandosi dal suo paesaggio metropolitano o da quello, irrecuperabile altrove, della grande provincia degli uliveti e dei villaggi, la sua opera si era fatta solo apparentemente più libera, e sicuramente era invece diventata più pallida, un paradosso della libertà.

Abbiamo ora amato e sempre rispettato Kiarostami per tutti questi motivi: per la sua ostinazione e per la sua grazia, per la sua astuzia e per la sua sete – mai gridata, rarissima retorica – di verità e di libertà. Se c'è un regista a cui ci si è sentiti in molti di paragonarlo è stato Rossellini, quello, appunto, più libero e anche quello più accorto.

A Teheran molti sono gli allievi diretti e indiretti di Kiarostami, che ha aperto la strada a tanti. Non solo a Teheran, però, poiché le pastoie politiche e militari, ideologiche ed economiche riguardano tanti regimi, anche «occidentali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NON È MAI TROPPO TARDI

di Asif

Le notti estive, lente, boccheggianti, sferzate di tanto in tanto dai ritmici rintocchi delle pale del ventilatore, sono lo sfondo perfetto per accogliere progetti di fughe - località artiche, colazione boreali - e indugiare in ricordi nostalgici. Rai 2 ne approfitta per inaugurare *Sketch Point*, in onda il lunedì in seconda serata, condotto dai volti giovani più amati della rete, Nicola Savino e Federico Russo.

Non si tratta di un programma vero e proprio, bensì di un *collage* di vecchi video, filmati di numeri comici, gag, siparietti, trasmessi da Rai 2 nel corso dei decenni e adesso riproposti. «Ci sono più di quattro milioni di nastri registrati, passeremo qui tutta l'estate...», sussurra angosciato Savino, mentre il Russo seleziona il primo reperto: uno *sketch* con Max Tortora che, indossando i panni di un avvocato di fiction, si vede costretto a

ripetere la stessa scena fino alla nausea perché incapace di pronunciare la fatidica e cacofonica domanda «dove vivevate?» (lo stesso principio verrà utilizzato molti anni dopo dal *team* della seguitissima serie *Boris* con la celebre gag del «gioielliere», alla fine mutato in «orafa» perché l'attrice «cagna» potesse sillabarla senza perdere la mandibola).

Si passa poi a Beppe Fiorello che si prodiga nell'imitazione di Rocco Siffredi

(«finisco il capitolo e vengo»); Neri Marcorè alle prese con un Alberto Angela che si introduce abusivamente in una gioielleria (serataccia per i commercianti di metalli preziosi) e fa una danza tribale al ritmo dell'antifurto; un Commissario Montalbano che sfida una Carabiniere Arcuri a risolvere il caso con un adeguato piano («io un piano ce l'avevo poi a tredici anni ho preferito la chitarra»).

Malgrado il caldo, quando è il turno

Elisabetta Canalis e del suo appello («stamattina leggendo il giornale ho scoperto che ci sono tanti vecchi da soli: ho deciso di adottarne uno»), un brivido ci attraversa la schiena, ma poi arriva la storica imitazione di Funari fatta da Corrado Guzzanti, e non possiamo che applaudire e riscontrare spassosi rimbalzi nell'attualità: «noi italiani c'abbiamo tutti il dificiente molto alto, e il pil molto basso, non c'abbiamo una lira noi, nun

c'hanno una lira gli europei, allora facciamo che non c'abbiamo una lira unica», «ci sta dicendo che ha dei dubbi sull'euro?», chiede la Dandini, e in effetti parrebbe di sì.

La soluzione? Altro che Brexit: sostituire la moneta unica con la mortadella, non solo è «tanto liberatorio», ma il cambio col «biustel» sarebbe molto favorevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tagliare il caldo con gli sketch

Tempo liberato



Il pasticcere bibliofilo

A Parigi va all'asta la biblioteca di Pierre Lacam (1836-1902), noto maestro pasticcere. Venerata dai bibliofili specializzati, ha tra i suoi libri più preziosi un trattato di ampelografia che è stato venduto per 20mila euro. Ne abbiamo parlato sulla Domenica del 9 dicembre 2012 www.archiviodomenica.ilsol24ore.com



VIVARIO

di Maurizio Maggiani

Puoì anche essere un cane senza cuore, può essere il peggio che vuoi, può essere smangiato dal più nero dei triboli da far piangere di pietà la Madonna dei Sette Dolori, può essere anche un cretino, un promotore, un dentista ayurvedico, ma se vieni dalle nostre parti di questi giorni, anche solo a scivolare giù dalla strada che scende dalla Bicocca o a raccapezzarti tra le carrere della centuriazione, sicuro come l'oro che finisci che ti ci casca l'occhio.

Succede a tutti, matematico; succede

ancora a me dopo tutti questi anni, ogni mattina di queste mattine di luce precoce e già cuocente quando il sole è appena un dito più su della cresta di Castel Ramiero, mi affaccio alla porta per fare entrare la gatta, la gatta assassina che si è già spiumato il suo passerotto meridiano, e sì, è vero che do sempre un'occhiata al creato nel suo complesso tanto per un non si sa mai, ma è questione proprio di un attimo perché poi è lì che vado a guardare.

Al piccolo mare, al seno, al lembo, alla sbaffo di oro colato del nostro campo di grano,

L'oro colato del campo



TRITICUM
Illustrazione
di Franz Eugen
Kohler (1883-
1914)

che sale morbido morbido fino al dosso del Diavoleto e poi scende mosso e volubile che sembra che Euridice ci s'è sciolta in mezzo la chioma, fin giù al fosso dei Farolfi. Il nostro grano, grano buono, frumento Provenzal. Quasi pronto, ci siamo, già recina la spiga e scricchiola sotto i denti, e ti viene il capriccio di camminarci nel mezzo travestito da Demetra, farti refole per mazzarlo e sentirlo cantare, vorresti non smettere mai di stare a guardare mentre va a compimento il pane del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A ME MI PIACE

di Davide Paolini

È Jesolo o Dubai?

Danni non mettevo piede a Jesolo Lido, uno dei centri balneari più frequentati del Veneto, meta del divertimento estivo, sorpreso di pensare alle metropoli degli Emirati per la vista di un paio di giganteschi grattacieli dal sapore medio orientale. Era una domenica assai affollata, direi con un traffico da centro di Roma, all'ora di uscita dagli uffici pubblici, ma la mia meta agognata, visto il tempo passato in coda (erano circa le 14) era fortissimamente un ristorante, *Da Omar* (via Dante Alighieri, 21, tel. 0421/93688) che già avevo sperimentato con piacere in passato. Così, dopo le possibili peripezie per il parcheggio (invece risolto brillantemente in un *privé* del locale), ho potuto sedermi in questo curato *bistrot*, che definirei da jeans & cravatta, tranquillo, accolto da un cortese e colto cameriere calabrese, dall'accento ormai veneto. Un'isola di qualità, *Da Omar*, in un paesaggio *street food* e localetti turistici. Sebbene già avessi avuto modo di apprezzare la cucina della famiglia Zorzetto, sono stato molto attratto dall'offerta di pesce non scontata, come succede d'estate nei ristoranti marini.

Mi ha subito colpito un tritico di volpina sia per come viene proposto: carpaccio, *tartare*, *roast beef*, sia per il pesce (*mugil cephalus*) di carne sapida e soda che appartiene alla numerosa famiglia dei cefali. Tra l'altro nella laguna vicina di Grado e di quella Marano c'è un cefalo speciale allo stadio giovanile, detto Mecciatolo. Sempre con la volpina viene servita la parmigiana al pesto e ricotta. Altro piatto di particolare attenzione per l'originalità: tris di spaghetti di seppia alla carbonara, all'amatriciana e al pesto. Tra i primi lo spaghetti di Gragnano aglio, olio, peperoncino, fegato di seppia.

Oltre a queste chicche *Da Omar* si possono gustare anche una scelta di crudità di giornata, l'antipasto veneziano classico, il gustoso spaghettono con calamaretti e pepe e il guazzetto alla jesolana, il baccalà alla veneziana. Varia anche la lista dei dolci, di cui segnalano un semifreddo di liquerizia e menta con salsa limone e gelato all'anice e il gelato allo yogurt con salsa di mango e zenzero. La carta dei vini è molto curata dal patron con ricarichi corretti. *Sine qua non*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gastronomo è ogni sabato alle 15.15 su Radio24

SCARPE STRETTE

di Pietrangelo Buttafuoco

Valentino e i falsi poeti

Tutta una giostra di io-io-io c'è stata in morte di Valentino Zeichen, poeta vero nel tempo della povertà. Un girotondo di cocodrilli, nei giornali – peggio ancora, la parata di post sui social – dove in tanti hanno fatto il racconto di quando il loro “io” conobbe Zeichen. Zitelle sposate con la poesia, facce che sono state un rigo nei cataloghi di prestigiose collane da 20-25 copie vendute prima del macero hanno svolto il compito di prefiche ma peggio ancora, ad avvinghiarsi al volo di Zeichen, sono arrivate le signorine grandi firme dell'industria culturale, tutte in ritardo – dopo il sabba di luffa commozione – rispetto alla vera domanda: perché, fin tanto che era in vita, non vi siete accorti di questo poeta? Non è mai stato, Zeichen – a meno che la memoria inganni – ospite a Che tempo che fa, la trasmissione di promozione del regime culturale dove pure si spaccia per poesia la gnagnarellia dell'ideologicamente corretto. E a meno che sia stato invitato nello spazio caffè, non risulta che Zeichen abbia avuto un suo momento a la Repubblica delle idee, la versione alta della cuccagna di piazza degli ottimati folgorati dall'etica, non certo dall'estetica, dove – grazie al circoletto – passa per poeta perfino Roberto Benigni. Un poeta con la sfumatura alta nel taglio dei capelli – esperto di arte militare – non poteva adattarsi al format di paideia democratica. E chissà – sempre che la memoria non tradisca – chissà se mai avrà avuto un microfono al Festival della Letteratura di Mantova, in quella specie di Parnaso dei venerandi oracoli del sussiego acculturato, chissà? Un poeta nato nella libera città di Fiume – memoria del Carnaro, il sangue morlacco di Gabriele D'Annunzio – è ben più che un dettaglio. È stato cestinato anche nella selezione del Premio Strega. Abitava in una baracca. Una lamiera, il suo tetto.

@Buttafuoco

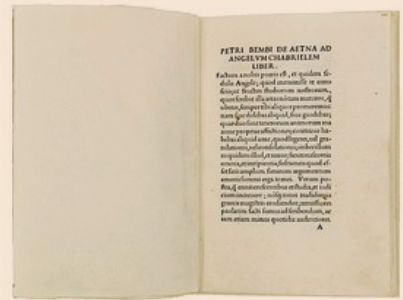
© RIPRODUZIONE RISERVATA

MIRABILIA

di Stefano Salis

Un Bembo col galletto

Ma l'alignamento, possiamo dire che persino Aldo Manuzio fu, all'inizio, un editore di Aps (ricordate gli «Autori a Proprie Spese» canzonati in modo sublime da Umberto Eco)? E già: perché, per esempio, il mitico opuscolo, sole trenta carte, del *De Aetna* di Pietro Bembo fu verosimilmente commissionato e seguito personalmente dal Bembo medesimo. Narra, in forma di dialogo tra Pietro e il padre Bernardo, il viaggio dello stesso Pietro in Sicilia, dove era andato per imparare il greco. Ma perché è importante il libro, anzi, quasi «mitico»? L'edizione (1495) è la prima in lingua latina di Aldo e per questo libro fu utilizzato per la prima volta il carattere romano tondo, detto poi appunto «Bembo», realizzato dal grande Francesco Griffo (lo stesso del corsivo). In alcuni esemplari (la tiratura era limitata) ci sono correzioni autografe dei refusi; sono di Bembo medesimo se non di Aldo: così si lavorava a bottega nei primi tempi. Non in questa copia, però, che, se non presenta correzioni, è, invece, piuttosto grande: 200x144mm (quella della Ucla, per dire, è 195x123mm). In effetti il problema delle marginature per le aldrine è da tenere d'occhio. Insomma, questa rarità va in asta a Londra giovedì 14 (stima base 126-189 mila euro), insieme, tra l'altro, a un *Hyphnerotomachia* (100-150 mila) e un Cicerone su pergamena (una delle quattro copie esistenti), ancora più



PERLE | Due dei lotti più interessanti in asta a Londra: in alto il mitico «De Aetna» di Pietro Bembo (20x14 cm), primo libro impresso da Aldo con il nuovo carattere del Griffo (1495; quotazione 100-150mila sterline); un legno inciso da Eric Ravilious per la Cockerel Press

raro: siamo oltre i 200mila euro. Intanto il giorno prima vanno in asta una superba collezione di Waugh e almeno due lotti non carissimi, ma che sarebbero quelli che vorrei avere (così è il collezionismo...): un legno e qualche impressione del grande Eric Ravilious per Cockerel Press. L'asta inaugura una nuova partnership italo-britannica tra Forum Auctions e Philobiblon Auctions, una collaborazione di rilievo che può offrire vantaggi sia ai venditori che ai collezionisti. Philobiblon, grazie al dinamismo del suo vulcanico proprietario, Filippo Rotundo, si sta affermando come una realtà sempre in espansione e in cerca di nuove espressioni; forse è il vero nuovo volto della libreria antiquaria di un certo livello. La Philobiblon opererà a Roma, Milano, Londra e New York e allargherà i presto dipartimenti d'asta anche a gioielli, vini, oltre che alle opere d'arte. In più ci sono progetti di bookshop museali e di viaggi su misura per collezionisti e amanti del bello: un sistema integrato che promette bene. E se devo parlare di promesse mantenute, ecco una ghiottoneria di cui avevo già detto e che, finalmente, ho visto realizzata. È il catalogo a tiratura limitata (205 copie) della collezione dantesca di Livio Ambrogio, la più bella e preziosa del mondo: *Dante. Fifty Books*, realizzato da Tipoteca Italiana per conto della Libreria Antiquaria Pr e Ph (ramo americano dell'impresa, stavolta in alleanza con Pregliasco). Il testo, composto e fuso in piombo nel carattere Dante Monotype da Rodolfo Campi è stato stampato su carta Zerkal da 145 grammi cucito e rilegato a mano in mezza pergamena. È un orgoglio di cui Silvio Antiga (Tipoteca), Rotundo (Philobiblon) possono vantarsi. E beati i bibliofili che ne possiedono una copia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JEAN ANTHÈLME BRILLAT-SAVARIN (1755-1826)

La scienza è servita

La Fisiologia del gusto contiene in nuce basi di neurogastronomia come la misteriosa «osmazoma», la sapidità della carne

di Fiorenzo Conti



CARTOLINA | Uno degli aforismi di Brillat Savarin in una cartolina francese umoristica del 1940 circa

Esistono numerosi studi che documentano come scrittori, pittori e letterati abbiano anticipato, sulla base della loro intuizione creativa, le scoperte dei neuroscienziati. In questa lista si possono annoverare, tra gli altri, personalità del calibro di Paul Cezanne, Walt Whitman, Marcel Proust. Eadessa va senza dubbio aggiunto Jean Anthèlme Brillat-Savarin (1755-1826).

Nel 1825, dopo aver vissuto pericolosamente il periodo della Rivoluzione Francese ed essere diventato un magistrato della Corte di Cassazione di Parigi, Brillat-Savarin pubblica, due mesi prima di morire, un libro in due volumi intitolato *Physiologie du goût* (*Fisiologia del gusto*) da Sautelet. Anche se il titolo lascia presagire una trattazione scientifica di uno dei classici cinque sensi, *Physiologie du goût* non è un libro di Fisiologia (e non poteva esserlo visto che l'autore era un avvocato), ma piuttosto, come lascia presagire il sottotitolo *Méditations de Gastronomie Transcendante; ouvrage théorique, historique et à l'ordre du jour, dédié aux Gastronomes parisiens, par un Professeur, membre de plusieurs sociétés littéraires et savantes*, il racconto di un appassionato di gastronomia che dedica a quest'attività non poche ore, dedicandosi tra i ristoranti parigini che cominciavano ad essere sempre più numerosi e frequentati la *gentilhommière* di Vieu, dove Brillat-Savarin trascorreva le sue vacanze estive. E il «gusto» del titolo non è la sensazione mediata dai recettori delle papille gustative, ma il «sapore del cibo».

Il libro venne accolto con diffidenza sia dagli scienziati sia dai gastronomi, perché non era né un testo scientifico né un libro di cucina. E, per di più, era pieno di racconti

delle sue avventure in giro per il mondo. Ebbe tuttavia successo, probabilmente anche perché, con grande capacità comunicativa, Brillat-Savarin fa precedere le sue *Méditations* dagli *Aforismi del Professore* («destinati a servir da prolegomeni all'opera sua e da base eterna alla scienza»). E tra questi aforismi, alcuni sono diventati celeberrimi: I. L'unica cosa che conti nell'universo è la vita, e tutti gli esseri viventi si nutrono; II. Gli animali si sfamano, l'uomo mangia, solo l'uomo d'ingegno sa mangiare; XIV. Il destino delle nazioni dipende dal loro modo di nutrirsi; IV. Dimmi ciò che mangi e ti dirò chi sei; IX. La scoperta di una nuova pietanza contribuisce alla felicità del genere umano più della scoperta di una stella; XIV. Un dessert senza formaggio è come una bella donna senza un occhio. Si potrebbe quindi pensare a un raffinato *vertissement* tipico della cultura dell'epoca. Niente affatto.

Se si prende in mano il libro e gli si dedica qualche ora, l'opinione cambia drasticamente, perché ci si rende conto di essere di fronte a un testo che contiene in *nuce* (e qualche volta di più) molte delle cose che oggi conosciamo delle basi neurofisiologi-

che della gastronomia (neurogastronomia). Un esempio è nella *Seconda Meditazione*, quando Brillat-Savarin discetta dell'influsso dell'olfatto sul «gusto» e scrive: «Dal canto mio non solo sono convinto che senza la partecipazione dell'odorato una complessa degustazione è impossibile, ma sarei addirittura propenso a credere che l'odorato e il gusto formano un unico senso, di cui la bocca rappresenta il laboratorio e il naso il camino».

Bisognerà aspettare fino agli anni '80 del XX secolo perché si riconosca che l'olfatto è duplice, essendo basato su un meccanismo attivo nell'inspirazione (ortonasale; come quando si annusa un fiore o un bicchiere di vino) e uno attivo durante l'espiazione (retro nasale). È infatti l'olfatto retro nasale che viene stimolato dalle molecole odorose contenute nel cibo che è in bocca e che risalgono la rinofaringe per stimolare i recettori olfattivi localizzati nella parte superiore del naso. Ed è proprio all'olfatto retro nasale che i ricercatori attribuiscono oggi un ruolo fondamentale nell'apprezzamento del sapore di un cibo. Appunto, la bocca è il laboratorio e il naso il camino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anthelme Brillat-Savarin, **Fisiologia del gusto**, Sellerio, Palermo, pagg. 272, € 14

Gordon M. Shepherd, **All'origine del gusto. La nuova scienza della neurogastronomia**, Codice Edizioni, Torino, pagg. 300, € 25

Jonah Lehrer, Proust era un **neuroscienziato**, Codice Edizioni, Torino, pagg. 204, € 22

si gode uno degli spettacoli naturali più emozionanti di tutte le apuane. Lo sguardo spazia sul Tirreno, dal golfo de La Spezia alle isole di Gorgona e Capraia fino alla Corsica. I due passi (San Pellegrino e ancor più il Tambura) ripagano la fatica del cammino, regalando al viaggiatore quel rapimento estetico che va sotto il nome di «sindrome di Stendhal». Dalla forcella la strada scende in picchiata, tagliando i precipizi del Tambura. Qui si trovano i tratti meglio conservati della Vandelli anche grazie a qualche encomiabile intervento di manutenzione.

I lavori di costruzione iniziarono nel 1738. Nel 1751 la strada era pronta. L'opera restò in funzione una cinquantina d'anni. Troppi erano i fattori che scoraggiavano i viaggiatori dall'avventurarsi nella Vandelli: l'altitudine dei valichi delle due catene montuose, che d'inverno rendeva la strada impraticabile; i numerosissimi tornanti a gomito, necessari a superare le pendenze proibitive del Tambura; infine i briganti. Già a inizio Ottocento la Vandelli aveva perso la valenza di grande arteria di collegamento.

Il viaggiatore che oggi voglia ripercorrere le orme dell'abate modenese trova solo singoli tratti dell'opera settecentesca. In pianura la strada è stata ampliata e asfaltata e fa parte della viabilità ordinaria. Alle pendici delle apuane è diventata strada di cava per l'estrazione del marmo.

Su buona parte del percorso – 150 km e 3000 m di dislivello in salita – la segnaletica

LA VIA VANDELLI IN BICI

A zonzo con la storia

di Manlio Pisu

È un concentrato di natura, storia, paesaggi mozzafiato e adrenalina. La Via Vandelli è un'antica strada settecentesca che collega Modena e Massa attraverso l'appennino e le alpi apuane.

Apiedi o in *mountain bike*, la Via Vandelli è un'esperienza forte, che arricchisce e si imprime nella memoria anche dei viaggiatori più esperti. Ed è un paradigma di quegli immensi giacimenti culturali e paesaggistici di cui l'Italia impropriamente considera minore e ricchissima: risorse che troppo spesso il nostro Paese non riesce a valorizzare e che pertanto non si trasformano, come invece potrebbero, in fattori di sviluppo per le economie locali.

Intorno al 1730 l'abate Domenico Vandelli, geografo e ingegnere, ottenne dal Duca di Modena, Francesco III, l'incarico di progettare una strada che collegasse la città emiliana con la Versilia. L'obiettivo era duplice: dare a Modena uno sbocco al mare sul Tirreno e consolidare l'alleanza politico-strategica con il Duca di Massa e

Carrara, dopo che le due famiglie nobiliari si erano imparentate tramite il matrimonio dei rispettivi eredi, Ercole e Maria Teresa.

Il mandato di Vandelli aveva vincoli stringenti. Per prevenire il rischio di dazi imposti da altri, la strada avrebbe dovuto aprire un collegamento diretto fra i due Ducati, senza attraversare gli Stati limitrofi: il Granducato di Toscana, la Repubblica di Lucca e lo Stato Pontificio.

L'abate tentò di venire incontro alla domanda del committente, disegnando un tracciato assai arduo. Da Modena la strada sale fino al crinale appenninico toscano-emiliano. Attraverso il passo delle Radici (1530 m) arriva a San Pellegrino in Alpe, borgo incantevole, da secoli stazione di sosta per pellegrini nell'antica rete viaria di epoca romana e medievale. Da lì scende nella conca della Garfagnana, attraversa il fiume Serchio e affronta la seconda e ben più impegnativa barriera naturale: le apuane.

Vandelli scelse un tracciato molto ripido ai piedi del monte Tambura (1900 m), che divide Garfagnana e Versilia. La strada risale (oggi come mulattiera) al valico della «forcella Vandelli» (1620 m), da dove